

COMMISSIONE V
BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE
RESOCONTO STENOGRAFICO
INDAGINE CONOSCITIVA

2.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 MARZO 2011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIANCARLO GIORGETTI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Marchi Maino (PD)	16
Giorgetti Giancarlo, <i>Presidente</i>	3	Petriccioli Maurizio, <i>Segretario confederale della CISL</i>	8, 26
INDAGINE CONOSCITIVA NELL'AMBITO DELL'ESAME DELLA COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE AL PARLAMENTO EUROPEO, AL CONSIGLIO, AL COMITATO ECONOMICO E SOCIALE EUROPEO E AL COMITATO DELLE REGIONI SULL'ANALISI ANNUALE DELLA CRESCITA: PROGREDIRE NELLA RISPOSTA GLOBALE DELL'UE ALLA CRISI (COM(2011)11 DEFINITIVO)		Polica Antonio, <i>Segretario confederale della UGL</i>	14, 25
Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL:		Sanna Riccardo, <i>Funzionario del dipartimento politiche macroeconomiche e di bilancio dello Stato della CGIL</i>	3, 22
Giorgetti Giancarlo, <i>Presidente</i>	3, 8, 11 14, 16, 20, 28	Vannucci Massimo (PD)	17
Baretta Pier Paolo (PD)	18	ALLEGATI:	
Duilio Lino (PD)	18	<i>Allegato 1: Relazione depositata dai rappresentanti della CGIL</i>	29
Focillo Antonio, <i>Segretario confederale della UIL</i>	11, 20	<i>Allegato 2: Relazione depositata dai rappresentanti della CISL</i>	73
		<i>Allegato 3: Relazione depositata dai rappresentanti della UIL</i>	85
		<i>Allegato 4: Relazione depositata dai rappresentanti della UGL</i>	99

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Iniziativa Responsabile (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): IR; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIANCARLO GIORGETTI

La seduta comincia alle 20,05.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nel quadro dell'indagine conoscitiva nell'ambito dell'esame della Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni sull'analisi annuale della crescita: progredire nella risposta globale dell'UE alla crisi (COM(2011)11 definitivo), l'audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL.

Sono presenti il dottor Riccardo Sanna, funzionario del dipartimento politiche macroeconomiche e di bilancio dello Stato della CGIL, il dottor Maurizio Petriccioli, segretario confederale della CISL, il dottor Angelo Marinelli, coordinatore del dipartimento democrazia economica della CISL, il dottor Antonio Focillo, segretario confederale della UIL, il dottor Antonio Po-

lica, segretario confederale dell'UGL, e il dottor Fiovo Bitti, dirigente confederale dell'UGL.

Do la parola, in rappresentanza della CGIL, a Riccardo Sanna.

RICCARDO SANNA, *Funzionario del dipartimento politiche macroeconomiche e di bilancio dello Stato della CGIL*. Buonasera, presidente e onorevoli deputati. La CGIL, così come già sostenuto dalla Confederazione europea dei sindacati, sostiene un approccio che mira al coinvolgimento delle parti sociali nell'attuazione della strategia Europa 2020 e, quindi, accoglie con favore quest'audizione.

La CGIL condivide nella direzione intrapresa dall'Unione europea, la predisposizione di un piano sovranazionale per reagire alla crisi. In particolare, rispetto al testo della comunicazione della Commissione europea COM(2011)11 definitivo, cioè l'analisi annuale della crescita, riteniamo che, segnare l'inizio del primo semestre europeo rappresenti un passo nuovo rispetto alla linea precedente, in direzione di una nuova *governance* volta al coordinamento e, nello stesso tempo, al dialogo tra Paesi membri dell'Unione europea nel definire le azioni urgenti da intraprendere per la stabilità economica, il risanamento dei bilanci, le riforme strutturali e le misure a sostegno della crescita, in funzione delle situazioni specifiche di ciascun Paese. Su questo tema la CGIL esprimerà il suo parere.

Per quanto ci riguarda consideriamo tutti elementi fondamentali quelli che rientrano nella strategia Europa 2020 e, in particolare, gli obiettivi che riguardano l'aumento del tasso di occupazione, l'innalzamento del livello di investimento in ricerca e sviluppo e, più in generale, in innovazione; il conseguimento degli obiet-

tivi fissati dall'Europa in materia di energia e di cambiamento climatico; il miglioramento dei livelli di istruzione terziaria ed equivalente e la riduzione della dispersione scolastica; la promozione dell'inclusione sociale e la riduzione della povertà.

Abbiamo preparato un testo con diversi allegati, che sarà trasmesso al più presto alla Commissione, in formato digitale, in modo da essere più facilmente fruibile. Mi limiterò, quindi, a presentarne alcuni tratti, data la consistenza di tale documentazione, soffermandomi soprattutto su quello che, secondo noi, dovrebbe essere il senso di questo Programma nazionale di riforma, in relazione al documento da presentare alla Commissione europea.

In particolare, la CGIL ritiene fondamentale la presentazione di un Piano di stabilità e convergenza in relazione al Patto di stabilità e crescita in discussione in Europa e di un Programma nazionale di riforma che vadano nella direzione di una maggiore, migliore e sostenibile crescita economica, di una piena, buona e sicura occupazione, della correzione degli squilibri macroeconomici interni e del risanamento dei conti pubblici.

L'ordine non è casuale. A nostro avviso, qualsiasi risanamento della finanza pubblica deve partire, infatti, da un'idea di nuova crescita, di aumento della crescita potenziale e di qualificazione della crescita stessa.

In rapporto al testo del Piano nazionale di riforma che il Governo ha presentato il 5 novembre scorso e che sta ora riproponendo, noi pensiamo che occorra definire un piano di politiche economiche, sociali e ambientali più ambizioso e che le misure intraprese finora dal Governo debbano essere più coerenti con lo stesso piano presentato, nonché con quello che noi proviamo a proporre.

Secondo la CGIL, infatti, gli obiettivi da fissare dovrebbero essere più vicini a quelli europei. Mi limito a elencarli, per poi andare a illustrare rapidamente le nostre linee.

Noi riteniamo che l'obiettivo per il tasso di occupazione, per quanto ambizioso, dovrebbe essere fissato al 2020 al 75

per cento; che l'obiettivo per la spesa per ricerca e sviluppo dovrebbe essere fissato, anziché all'1,53 per cento indicato dalla bozza del 5 novembre, al 3 per cento, così come prevede il parametro europeo; che l'obiettivo per l'istruzione terziaria o equivalente debba essere fissato almeno al 30 per cento; che l'obiettivo per la dispersione scolastica si possa fissare attorno al 10 per cento; che l'obiettivo per l'efficienza energetica, così come stabilito dal Governo, debba essere fissata al 20 per cento, così come quello riferito alle energie rinnovabili e alla riduzione dell'emissione di gas serra. Per la riduzione della percentuale di rischio di povertà, su una platea di 15 milioni di persone a rischio di povertà, il Governo prevede una riduzione del 15 per cento, ma noi immaginiamo che si possa arrivare — con una certa politica economica e fiscale — fino a una riduzione del 20 per cento, quindi di 3 milioni di individui.

L'analisi della CGIL e il contesto in cui collochiamo le nostre proposte si fondano sostanzialmente sull'idea che questa crisi porti con sé una connotazione inedita e sistemica, che gli squilibri macroeconomici globali sono la manifestazione di squilibri economici interni agli Stati ancora persistenti e che tutte le risposte date a livello sovranazionale non sono state finora sufficienti.

Tali risposte hanno agito sulle conseguenze e non sulle cause della crisi e permangono ad oggi i suddetti squilibri macroeconomici interni: in particolare, una crescita basata sul debito privato, seppur ridimensionata, negli Stati Uniti; un elevato risparmio e una lentezza della crescita dei salari e dei consumi interni e della stessa spesa sociale nei Paesi emergenti come la Cina — anche se è in corso una ridefinizione delle politiche economiche interne a tale Stato —; un avanzo strutturale dei Paesi che esportano beni energetici.

Nonostante i sommovimenti geopolitici attuali, resta una domanda rigida soprattutto dal Medio Oriente e dalla Russia che ancora ci preoccupa e che, in parte, comporta le ondate inflazionistiche di cui

dovremo occuparci tra breve, nonché un'insufficiente dinamica della domanda interna nei Paesi europei, compresa l'Italia.

Condividiamo l'approccio congiunto del Fondo monetario internazionale e dell'Organizzazione internazionale del lavoro che vede tra le cause alla base di questa crisi globale l'accentuazione delle disuguaglianze e la degenerazione e deregolamentazione della finanza privata e conseguentemente, vuoti della domanda interna, la compressione graduale della quota di redditi da lavoro e tutte le cadute dell'economia reale, che vanno a incunearsi nelle debolezze strutturali del nostro sistema Paese e che, in parte, sono riconducibili a una tanto nota quanto irrisolta questione salariale.

Riteniamo, altresì, che le politiche di euro-austerità e le conseguenti politiche nazionali di austerità fiscale e finanziaria, per quanto necessarie al risanamento dei conti e al contenimento del debito e del deficit pubblico, purtroppo, siano esse stesse causa di una potenziale spirale attorno alla quale si potrebbero « riavvitare » l'economia europea e quella italiana, da un lato, per effetti deflazionistici — dati i pochi sostegni alla domanda interna — e, dall'altro, contemporaneamente, per un aumento dell'inflazione dettata da componenti esterne.

Riteniamo che l'economia italiana manifesti debolezze strutturali in cui si è incuneata la crisi che hanno portato a una flessione continua prima della crisi e a una forte caduta del PIL negli anni 2008-2009, più forte di quella riportata nelle principali economie industrializzate d'Europa, e in una ripresa — secondo tutte le previsioni dei principali istituti internazionali europei — inferiore ad altre economie sviluppate del sistema Europa e a quella indicata dallo stesso Governo nelle decisioni di finanza pubblica.

Alla base della bassa crescita c'è l'ormai nota crescita esigua della produttività, che noi riteniamo dovuta a fattori, cosiddetti di sistema, esterni e a fattori interni al rapporto tra lavoro, imprese e settori economici. Tutto ciò rappresenta un fat-

tore indispensabile per la ripresa della lotta alle iniquità della distribuzione primaria e secondaria nel nostro sistema Paese. Se, da un lato, infatti, parte delle responsabilità della distribuzione del reddito nazionale può attribuirsi al sistema di contrattazione e di redistribuzione del reddito primario nazionale, un'altra buona parte è da attribuire, a nostro avviso, alle inefficienze del sistema fiscale, il quale ha imposto un eccessivo carico sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati, nonché di buona parte delle imprese, soprattutto di media dimensione. Rispetto ai nostri *competitor* internazionali esse sono caratterizzate da indici positivi di competitività e di redditività tali che quel piccolo gruppo di imprese sia rappresentativo di un sistema produttivo che — secondo la definizione dell'ISTAT e della Banca d'Italia — recherebbe due enormi difetti, in cui si incunea il ventaglio determinante della bassa produttività: un eccesso di specializzazione produttiva basato su settori tradizionali a bassa intensità di valore aggiunto e della conoscenza e una piccola e piccolissima dimensione di impresa.

A fronte di tutte queste considerazioni di analisi, noi abbiamo riflettuto su quale *governance* economica europea sostenere, insieme alla Confederazione europea dei sindacati (CES), in rapporto al consolidamento fiscale dell'area euro e, in generale, dell'Unione europea. Riteniamo che le indicazioni che adesso l'Europa sta seguendo sul nuovo Patto di stabilità e crescita possano comportare per l'Italia un enorme costo, che, a nostro avviso, il Governo rischia di sottovalutare.

In particolare, se dovesse essere confermato il vincolo stringente del 60 per cento del debito oltre al vincolo del deficit, riteniamo, anche sulla base degli studi di numerosi economisti, tra cui Pisauro, che solo una crescita sostenuta potrebbe riportare il rapporto debito/PIL e deficit/PIL entro i parametri richiesti e che nessuna ricetta, nemmeno quella, pur molto rigorosa, suggerita dal Fondo monetario internazionale, che chiede di far crescere la spesa per pensioni e per sanità in termini reali in misura pari alla crescita del PIL —

quindi vincolando, a prescindere dai processi di invecchiamento della popolazione, l'incidenza delle grosse componenti della spesa pubblica al PIL — sarebbe sufficiente, in assenza di un altrettanto importante stimolo in termini di domanda aggregata e, quindi, di crescita del PIL.

Da questo punto di vista, riteniamo che il piano del lavoro che abbiamo presentato al Congresso, un piano di investimenti non necessariamente in *deficit spending*, possa rappresentare un primo stimolo per avere già nel medio periodo risultati in termini di sostegno alla domanda interna e all'occupazione.

Abbiamo anche presentato al Governo una proposta di riforma fiscale tutta orientata al riequilibrio del prelievo, che, a differenza dell'operazione del federalismo che è stata attuata finora, allargherebbe ulteriormente le basi imponibili e soprattutto sprigionerebbe alcune risorse a valere sulle grandi ricchezze e sulle rendite finanziarie, da spendere immediatamente sulla domanda interna dal lato salari e pensioni. Troverete la proposta nella documentazione che stiamo per trasmettere alla Commissione.

Sempre in rapporto a una politica economica europea, riteniamo che bisognerebbe intraprendere una nuova politica dei redditi a livello europeo in modo da stabilire che contrattazione — considerando le specifiche esigenze dei singoli Stati nazionali — fisco, *welfare* e *workfare* facciano in modo che i sostegni alla domanda interna degli Stati equilibrino i saldi del conto corrente della bilancia dei pagamenti, che in Europa sono tanto squilibrati quanto l'Europa stessa li misura squilibrati in rapporto agli Stati Uniti, alla Cina e più in generale al resto del mondo.

Dal nostro punto di vista, una proposta interessante, sostenuta anche dalla CES e da noi appoggiata, è quella del trasferimento di parte del debito pubblico, fino al 60 per cento, dai singoli Stati vincolati dal Patto di stabilità e crescita alla BCE e l'emissione conseguente di obbligazioni europee, *eurobond*, al fine di trasformare quel debito in un debito comune e, contemporaneamente, di investire nei singoli

Stati attraverso obbligazioni della BCE e della Banca europea degli investimenti, non solo per infrastrutture, ma anche per sviluppo e coesione sociale.

Sono numerosissime le proposte in tal senso ancora da verificare. Riteniamo che tali proposte, con i dovuti accorgimenti, possano veramente creare le condizioni per una *governance* economica europea e per riequilibrare il rapporto dei debiti all'interno dell'Unione europea, considerando che l'incidenza del nostro debito sul debito complessivo virtualmente calcolato dell'area euro è la stessa di quello di Francia e Germania.

Il problema è solo di quotazione: le cosiddette triple A delle agenzie di *rating*, a nostro avviso, sono troppo importanti per un sistema finanziario e ne denotano ancora una scarsa regolazione. Contemporaneamente, riteniamo che debba esserci un sistema che valuti anche la progressione del debito durante la crisi e la composizione dello stesso debito.

L'Italia in questo senso manifesta un risparmio in rapporto al debito pubblico molto più equilibrato, anche per via del basso livello di indebitamento delle famiglie e delle imprese, nonostante la crisi abbia portato un aumento di tale indebitamento, e della forte presenza di ricchezza netta reale, la quale, così come il reddito, è assai concentrata nelle mani di poche persone. L'iniqua distribuzione del reddito e della ricchezza, in particolare in Italia, crea un laccio per la crescita, soprattutto in rapporto al fatto che la ricchezza netta complessiva delle famiglie italiane, in relazione al reddito, denota il livello più alto di tutte le principali economie avanzate. In sintesi, la creazione di nuovo reddito è troppo bassa in rapporto al patrimonio e alla ricchezza attualmente presenti.

Come sapete, la CGIL all'interno della riforma fiscale ha presentato una propria proposta di riforma basata — oltre che sulla lotta all'evasione e all'elusione fiscale, agli sprechi e a tutti i problemi registrati dalla Corte dei conti e dalla Ragioneria generale dello Stato — su un'imposta sulle grandi ricchezze, che noi immaginiamo —

non ve la spiego tecnicamente, per non annoiarvi — al di sopra degli 800.000 euro di rapporto complessivo tra attività finanziarie, al netto delle passività finanziarie, e attività immobiliari.

Al di là della riforma fiscale, noi immaginiamo una linea di politica economica diversa da quella praticata finora dal Governo, in particolare in rapporto al settore pubblico, in relazione al quale richiediamo il rinnovo dei contratti, il rinnovo della contrattazione integrativa sulle condizioni di lavoro e sull'organizzazione del lavoro, l'immediato rinnovo delle RSU, nessun licenziamento per quanto riguarda tutta la platea di giovani o meno giovani precari che lavorano ricoprendo funzioni sostanzialmente stabili e importanti e un piano occupazionale preciso per i settori dei servizi indispensabili e soprattutto per l'istruzione, elemento chiave per la strategia Europa 2020.

Riteniamo, inoltre, che, per quanto riguarda le politiche sociali, per cui la nostra spesa in rapporto al PIL prima della crisi non era tra le più alte, si debba rifinanziare il Fondo nazionale per le non autosufficienze e quello per le politiche sociali, praticamente azzerati in questa fase, e che si debba investire nelle politiche sociali e nei servizi educativi per l'infanzia e promuovere un piano di contrasto alla povertà e all'esclusione, sapendo che il nostro Paese è l'unico a non avere uno strumento universale dedicato proprio al contrasto alla povertà, nonché definire i livelli essenziali delle prestazioni sociali, quale condizione indispensabile affinché il federalismo non divida ulteriormente il Paese.

Vi risparmio le nostre indicazioni, che troverete nella documentazione, riguardanti il sistema sanitario e la tutela della salute. Accenno solo alle nostre proposte sul sistema pensionistico sotto forma di obiettivi, sempre in rapporto al Programma nazionale di riforma: un tasso di sostituzione delle future pensioni non inferiore al 60 per cento dell'ultima retribuzione, la copertura assicurativa per tutte le lavoratrici e i lavoratori le cui carriere sono caratterizzate dalla discon-

tinuità lavorativa e una rivalutazione delle pensioni che eviti il progressivo impoverimento dei pensionati. Oltre, infatti, ai 7 milioni di lavoratori dipendenti che percepiscono una retribuzione al di sotto dei 1.000 euro netti al mese, noi riscontriamo altrettanti 7 milioni di pensionati di vecchiaia e di anzianità nelle medesime condizioni.

Chiediamo poi l'applicazione dei coefficienti *pro quota* e non retroattivamente su tutto il montante contributivo e, in generale, essendo in Italia importante l'esperienza della previdenza complementare, che vi siano iniziative a sostegno di una previdenza complementare più estesa e favorita anche nei settori oggi esclusi, così da garantire un tenore di vita più adeguato.

Accenno solo alcune linee sulla riqualificazione della spesa pubblica. È necessaria la premessa che, a nostro avviso, qualsiasi riqualificazione della spesa pubblica, così come la stiamo portando anche ai tavoli di confronto con il Governo e come abbiamo già fatto nei tavoli fra le parti sociali, debba essere orientata a nuove politiche che favoriscano crescita, investimenti e coesione sociale.

Secondo dati ISTAT, tutti gli indicatori di finanza pubblica mostrano che gli investimenti in questi due anni sono caduti, non solo i trasferimenti, ma anche gli investimenti fissi, mentre sono aumentati in maniera meno razionale i cosiddetti consumi intermedi e i costi di funzionamento della pubblica amministrazione. Noi immaginiamo una riorganizzazione degli enti e degli uffici pubblici e una razionalizzazione delle loro funzioni proprio in linea con i principi di sussidiarietà, di proporzionalità e di adeguatezza e un miglioramento delle *performance* della spesa per il personale, attraverso idee e canali di efficientamento del lavoro pubblico, comunque riconoscendo i diritti contrattuali, ma, allo stesso tempo, legando le dinamiche salariali a un'effettiva produttività, con una nuova misurazione dell'effettiva produttività.

Chiediamo, altresì, come accennavo, l'aumento della componente della spesa

pubblica destinata agli investimenti, indirizzandoli prioritariamente verso l'innovazione e la conoscenza, ma anche verso il completamento delle opere pubbliche, soprattutto di quelle immediatamente cantierabili, che spesso in Italia sono previste, ma non realizzate a causa dei vincoli stringenti del Patto di stabilità interno.

Per quanto riguarda la politica industriale, chiediamo non solo di agire sull'immediato per affrontare la crisi attraverso le nostre consuete richieste di estensione degli ammortizzatori sociali in essere, ma anche di riformare un sistema produttivo composto da microimprese e specializzato in settori produttivi più tradizionali. Questo, a nostro avviso, si potrebbe attuare con un riordino degli incentivi attualmente in essere, da dedicare a un supporto in termini di credito di imposta, come già avvenuto in periodi precedenti nel nostro Paese, in direzione di nuovi investimenti in innovazione e ricerca che creino nuova occupazione.

Andando a selezionare gli investimenti da incentivare, pensiamo alle nuove frontiere della produzione, dalla *green economy*, che, secondo i nostri studi, sicuramente in Italia porterebbe nuova occupazione, alle biotecnologie e al sistema salute, perché abbiamo riscontrato sempre dai nostri studi che tutte le applicazioni tecnologiche della biologia e dello sviluppo delle nuove scienze e tecniche non favoriscono solo l'allungamento dell'aspettativa di vita, ma anche la qualità della vita stessa.

Abbiamo stilato un lungo elenco, che non vi sto a leggere, di incentivi da suggerire per un indirizzo diverso di politica industriale. Mi limito solamente a sottolineare che tutto ciò che ho illustrato finora, per il Mezzogiorno vale il doppio, e che, nel difendere e nel promuovere l'occupazione, come previsto dall'articolo 4 della Costituzione, noi riteniamo che il problema della precarietà e dell'occupazione investa particolarmente le nuove generazioni.

Anche se il nostro tasso di disoccupazione generale è in linea con quello europeo, quello di disoccupazione giovanile è

superiore di 10 punti. Tutte le nostre proposte si indirizzano nel senso dell'aumento del costo del lavoro non a tempo pieno e indeterminato, considerando anche il fatto che, dopo la Grecia, in Europa siamo il Paese con la più alta incidenza del lavoro non dipendente e che, richiamando anche le sollecitazioni dello stesso Governatore della Banca d'Italia, la precarietà ha un rapporto molto forte con la bassa produttività, generando bassa produttività. Gli stessi salari d'ingresso — di cui come sindacato ci dovremmo prendere carico — delle nuove generazioni sono sensibilmente più bassi rispetto a quelli delle generazioni precedenti.

Se abbiamo segnalato come la questione salariale sia uno dei nodi strutturali per promuovere la competitività e per risolvere la bassa produttività del sistema Paese, evidenziamo anche come la questione generazionale sia un dato forte della stessa questione salariale.

Non accenno alle reti, alle energie e ai trasporti, perché si tratta di proposte molto dettagliate. Voglio solo sottolineare che, proprio oggi, è stato presentato uno studio realizzato dall'Università di Oxford e dalla Sorbonne, commissionato proprio dalla Germania per cercare di capire se lo stesso obiettivo delle emissioni di gas serra — al 20 per cento — fosse raggiungibile: è stato scoperto non solo che è plausibile, ma anche che si può tranquillamente arrivare al 30 per cento, risparmiando, peraltro, tantissimi fondi nei bilanci europei e degli Stati nazionali. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola, in rappresentanza della CISL, a Maurizio Petriccioli.

MAURIZIO PETRICCIOLI, *Segretario confederale della CISL.* Presidente, grazie a lei e ai componenti della Commissione per l'attenzione che ci dedicate. Anche noi abbiamo depositato agli atti, questa sera, un documento più organico, che avrete l'opportunità di visionare. Intervengo, dunque, per illustrare la nostra posizione, spero in maniera breve e sintetica.

La CISL condivide pienamente la nuova strategia e gli obiettivi prioritari del-

l'Unione europea sull'occupazione e sulla crescita. Riteniamo anche particolarmente corretta e, quindi, efficace, la scelta di avere stabilito uno stretto nesso tra il Piano di stabilità e convergenza e il Programma nazionale di riforma, con il vincolo di una presentazione contestuale nella nuova *governance* del semestre europeo.

Per noi, come abbiamo sempre chiesto, il necessario rigore dei conti pubblici deve, però, essere coniugato a una politica di crescita che sostenga la ripresa economica e l'occupazione. Ci sono due problemi davvero importanti: il riassorbimento dei lavoratori oggi beneficiari di tante risorse pubbliche, ossia quelle degli ammortizzatori sociali, e il fenomeno sempre più evidente della disoccupazione giovanile, femminile e nel Mezzogiorno.

Per uscire da questo sistema per noi è indispensabile non solo esercitare il rigore, ma anche puntare su una robusta crescita economica. La questione può essere — spero — condivisa, perché crediamo che solo con una robusta crescita economica si possa ridurre sensibilmente il debito pubblico e, quindi, i costi che esso provoca.

Secondo noi, come CISL, questo è l'obiettivo prioritario. Riteniamo, però, che a livello europeo, oltre a mettere in campo programmi e analisi molto efficaci, bisognerebbe anche attuare azioni conseguenti di politica economica per aiutare gli Stati membri a uscire da questa condizione.

Sulle analisi siamo a buon punto, sulle politiche meno. Probabilmente, un'adeguata azione dell'Unione europea va maggiormente rivendicata sull'attenzione ai debiti sovrani contro le pressioni speculative, sugli investimenti per rilanciare lo sviluppo infrastrutturale, su una maggiore vigilanza sull'intermediazione finanziaria per sostenere l'economia reale rispetto a quella speculativa.

Tutte queste riforme sono condivise e non più rinviabili. Esse sono volte a favorire la crescita attraverso investimenti, coesione sociale e riqualificazione della spesa pubblica, non solo nazionale, ma anche locale, in modo che sia funzionale allo sviluppo, e alla riduzione dei costi

della politica. Se accettiamo, come accettiamo, responsabilmente il vincolo che il debito pubblico impone a tutti, dobbiamo compiere alcune scelte per trovare azioni e risorse da poter mettere in campo per far partire questa crescita economica.

Ovviamente, nel documento che abbiamo depositato troverete in maniera più specifica, capillare e precisa le questioni esposte, ma per capirci, prima di tutto, cominciamo a mettere in campo tutte le risorse che sono già spendibili e che ancora non vengono spese. Mi riferisco a quelle già sulle appostate per le infrastrutture e per il Mezzogiorno.

Mettiamo in campo un'incisiva lotta all'evasione. È possibile farlo e se ne stanno vedendo alcuni frutti. Evidentemente, una maggiore spinta in questa direzione può provocare gradualmente un rientro dell'evasione fiscale. Bisogna semplificare il sistema fiscale, questo è fuori dubbio, perché solo così si possono intercettare i cambiamenti economici e sociali che sono poi intervenuti. Una minore complessità ci permette anche di intercettare ciò che sta cambiando nella nostra società.

È necessario riqualificare la spesa pubblica nazionale e locale, puntando a minori tagli lineari, in quanto essi spesso creano inefficienze e non raggiungono gli obiettivi duraturi che, invece, noi auspichiamo.

Ancora due punti ci sembrano importanti. Uno è recuperare ingenti sprechi di spesa pubblica, in parte dovuti ai costi della politica e in parte a una stratificazione istituzionale, che a volte è anche causa di inefficienza e di complicazioni per le imprese e per i cittadini.

L'ultimo punto, ma non in ordine di graduatoria, come ho sentito in precedenza — per noi sono tutti punti indispensabili e forse voi ne potete aggiungere molti altri, ne saremmo molto contenti — è il tema dell'alienazione del patrimonio pubblico, almeno di quello che oggi è sottoutilizzato, e delle destinazioni delle relative risorse alla diminuzione del debito, con il vantaggio di una minore spesa per interessi. Ci sembra molto importante

agire anche in questa direzione. Ci rendiamo conto che il farlo richiede anche interventi da attuare, come quelli legati alla promozione di un'industria privata in grado di entrare e di partecipare alla privatizzazione di questi beni, alla creazione di un mercato di capitali capace di controllare le imprese e gli amministratori che intervengono nei beni e nelle imprese ceduti e di un quadro regolamentare poco discrezionale e indipendente dalla politica, per la dismissione di questo patrimonio immobiliare.

Si tratta, quindi, come primo obiettivo, di spendere meglio le risorse dello Stato per sostenere la crescita e creare nuova ricchezza. È assente un legame stretto e trasparente fra le risorse, le priorità e gli obiettivi, e il sistema di allocazione di quanto è disponibile in termini di risorse è basato quasi esclusivamente sulla spesa storica. Crediamo che questa sia una delle principali carenze del nostro sistema di finanziamento di tutte le politiche pubbliche: rimanere piantati sulla spesa storica.

Sono indispensabili, inoltre, scelte che ci consentano di riqualificare la spesa e di tagliare la spesa corrente improduttiva, oltre che di sorreggere i settori strategici, che noi individuiamo nell'istruzione, nella ricerca e negli investimenti infrastrutturali, materiali e immateriali.

La selettività della politica economica negli interventi di stabilizzazione della spesa risulta, quindi, un elemento fondamentale per non deprimere ulteriormente la domanda aggregata e per non minare la capacità produttiva delle imprese. L'equilibrio tra la sostenibilità finanziaria e la sostenibilità sociale, rafforzando l'efficienza e l'efficacia del nostro sistema di protezione sociale, diventa fondamentale per potenziare l'effetto di stabilizzazione dei redditi delle famiglie appartenenti, soprattutto, alle fasce più basse di reddito. La stabilità dei redditi familiari — nell'arco del ciclo economico — è un fattore importante, sia dal punto di vista della coesione sociale, sia da quello macroeconomico.

Il secondo punto importante ci sembra quello della riforma fiscale. È necessario che tale tema sia presente all'interno del

Programma nazionale di riforma e che sia delineato il modo con il quale è opportuno riformare il nostro sistema fiscale.

Per quanto ci riguarda, come CISL, bisogna realizzare un graduale spostamento della pressione fiscale dalle persone alle cose, dunque dai redditi personali ai consumi, alla rendita finanziaria e soprattutto a quella speculativa. Lo spostamento è giustificato da ragioni di efficienza e di equità. Si deve evitare di penalizzare il consumo dei beni di prima necessità e gli investimenti produttivi e si deve rilanciare il contrasto all'evasione dell'IVA, che è molto estesa ed è alla base di ulteriori ambiti di evasione. L'aumento dell'IVA per quanto riguarda i soggetti che oggi hanno la trattenuta alla fonte può e deve essere compensato rendendo disponibile una riduzione dell'IRPEF.

Per un più incisivo sostegno, in termini monetari, ai servizi alla famiglia, dopo tanti anni di interventi molto marginali in questo campo, con piccoli *bonus* per figli, per anziani, per diversamente abili, per la non autosufficienza, è necessario davvero intervenire in maniera netta.

La riforma fiscale deve prevedere incentivi per lo sviluppo, per gli investimenti e per la crescita occupazionale. La leva fiscale può agire in termini premiali in questo senso, ma è necessario introdurre regimi fiscali che favoriscano processi di ristrutturazione aziendale e che vadano a stimolare l'utilizzo di nuovi strumenti contrattuali, le reti di imprese, l'innovazione, ed il potenziamento della presenza delle imprese nei mercati esteri.

Diventa essenziale, sempre con riferimento alle imprese, sostenere la crescita dimensionale e il rafforzamento patrimoniale delle imprese italiane nei processi di aggregazione e di collaborazione, come le reti di imprese, nei diversi settori produttivi. Occorre prevedere incentivi agli investimenti per nuova occupazione, attraverso sia lo strumento del credito di imposta, sia la detassazione del reddito di impresa.

Il nostro sistema ha bisogno anche di maggiore produttività e la debolezza della ripresa economica è stata accentuata dall'andamento negativo della produttività,

che da anni caratterizza la nostra economia. Il problema, dunque, diventa quello di rafforzare tutti i fattori interni ed esterni al sistema produttivo, per accrescere la sua capacità competitiva.

Le parti sociali hanno fatto — credo — molto in questi mesi e negli ultimi anni in questa direzione. Chiediamo che, a sostegno di questa azione riformatrice, non solo vadano rinnovate e rese strutturali le misure pubbliche già messe in campo, come la defiscalizzazione, ma anche, in quanto necessaria per un diverso rapporto tra capitale e lavoro, venga rinnovata una legislazione che favorisca le scelte di democrazia economica, aumentando le opportunità di partecipazione delle differenti istanze, compresa la partecipazione finanziaria, anche alla *governance* delle imprese, e che venga resa disponibile e valorizzata tutta la sussidiarietà sociale, che per noi si realizza attraverso la bilateralità contrattuale.

Su salari, prezzi e tariffe riteniamo che, sempre in questo ambito di competitività, vada rilevato come, da oltre vent'anni, i sistemi di indicizzazione automatica delle retribuzioni nel nostro Paese non esistano più. Ciò ha costituito un'innovazione necessaria per interrompere il circuito prezzi-costi-prezzi. Inoltre, il nuovo modello di negoziazione collettiva, presente dal gennaio del 2009, prevede la depurazione dei prezzi dei prodotti energetici importati, arginando la trasmissione dell'inflazione importata determinata dal petrolio.

Il nuovo sistema di contrattazione rafforza, inoltre, il rapporto virtuoso tra aumento retributivo e crescita della produttività. Ai fini della competitività italiana la contrattazione costituisce una garanzia anche in una fase perturbata come quella attuale. È necessaria, tuttavia, un'azione decisa di politica economica, per evitare che gli impulsi dell'inflazione importata vengano trasmessi e amplificati dagli altri soggetti, a partire dallo Stato. La crescita del prezzo del petrolio determina, a causa delle aliquote definite in percentuale, un aumento delle entrate fiscali

legate ai prodotti energetici. Bisogna, invece, stabilizzare gli introiti rispetto ai costi del greggio.

Per concludere, i temi che la nuova strategia dell'Unione europea per l'occupazione e la crescita pone all'attenzione sono davvero attuali e urgenti. La crisi finanziaria e il calo della domanda interna e mondiale hanno spinto le imprese a profondi processi di riorganizzazione, ma l'esiguità delle risorse disponibili anche nel nostro Paese rende evidenti le difficoltà di una riconversione industriale e produttiva. Tutto ciò risulta insufficiente per sostenere le esigenze di una crescita competitiva delle imprese, in una congiuntura economica difficile come quella attuale.

Dobbiamo, quindi, riprendere corpo, spingendo anche in sede europea, per una discussione sulla necessità di liberare risorse per investimenti produttivi, a sostegno della disoccupazione, della formazione professionale, dell'innovazione e della riorganizzazione produttiva.

Noi, per esempio, sosteniamo una nuova tassazione sulle transazioni finanziarie che possa fare da scudo almeno su alcuni aspetti, come quello della disoccupazione e delle politiche sociali. Si tratta, però, di un progetto praticabile solo recuperando una maggiore coesione sociale, a partire dal nostro Paese. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola, per la UIL, ad Antonio Focillo.

ANTONIO FOCCILLO, *Segretario confederale della UIL*. Buonasera a tutti e grazie per l'opportunità che ci avete dato. Anch'io ho preparato un documento che depositerò agli atti. Occorre, però, svolgere un aggiornamento su una parte che trasmetterò al più presto.

Non illustrerò nel dettaglio le diverse ipotesi contenute nel documento, perché molte questioni sono state già affrontate. Ci sono molte affinità nelle proposte.

Parto da un dato. Anche noi condividiamo le ipotesi che sono state portate dalla Commissione alla discussione, con un'aggiunta e una preoccupazione: il documento è nato in un momento in cui

forse l'economia europea non era esposta a tanti rischi come ora. È un documento che rischia di essere già vecchio rispetto a ciò che sta avvenendo nel nord Africa, con riflessi sull'inflazione, e sul maggior costo delle materie prime. Di fronte a una situazione di questo genere le preoccupazioni aumentano e non diminuiscono, rispetto a un Paese come il nostro, che accusa diverse sofferenze.

Svolgo due considerazioni molto veloci. Credo che tutti, a partire ovviamente dal nostro Paese e dalle sue organizzazioni sindacali, dovrebbero tentare di riprendere una discussione un po' vecchia che tenevamo tempo fa, ossia che non ci può essere a livello europeo solo un governo dei processi economici senza una legittimazione delle scelte da parte della politica e, quindi, che si debba cercare di spingere perché ci sia un governo europeo in grado di fare politica e di compiere alcune scelte.

Di fronte a un'inflazione che molto probabilmente, a fine anno, toccherà il 3 per cento, se sono reali le valutazioni di molti economisti e di alcuni istituti di ricerca, automaticamente la Banca centrale europea cercherà di elevare i tassi e ciò inciderà enormemente sulla situazione. Tale situazione è già piuttosto drammatica, se leggiamo le dichiarazioni odierne della Banca d'Italia, con un aumento dei mutui e dei prestiti e con una riduzione del risparmio delle persone, perché sta calando la quantità di denaro immessa nei depositi.

Di fronte a una situazione di questo genere ci vorrebbe un intervento che riequilibrasse le scelte della Banca centrale europea e, nello stesso tempo, all'interno del nostro Paese, occorrerebbe che, di fronte a una situazione di questa drammaticità, che tocca ormai molte parti del nostro Paese, ci fosse un patto che coinvolgesse dal Governo alle forze politiche, sociali, imprenditoriali, fino alle grandi banche italiane. Di fronte a situazioni di questo genere, non è possibile fare un elenco né delle richieste, né delle colpe di ciò che non si è fatto e delle pecche. Bisognerebbe, invece, che l'intero Paese si rendesse conto delle difficoltà che sta

vivendo e che operasse, come facemmo nel 1993, un accordo per trovare risorse, favorire la crescita e distribuire la ricchezza. In caso contrario, rischiamo di vivere una fase molto complicata.

Il nostro documento è stato preparato in questo senso e sono quattro le questioni che abbiamo posto all'attenzione.

La prima questione è che qualsiasi scelta che si voglia e si debba compiere dal punto di vista delle risorse da stanziare per l'occupazione, per la produzione e per i lavoratori deve partire dal risparmio. Se non si trovano le risorse, difficilmente l'elenco delle richieste che ognuno di noi può stilare può essere soddisfatto.

Alcune questioni sono state già citate. Noi siamo entrati nel dettaglio e abbiamo anche svolto alcune analisi concrete, anche se magari alcuni dati, come ci è stato già contestato, sono forzati. Le nostre scelte riguardano, in primo luogo, l'evasione fiscale: basterebbe il 20 per cento di riduzione dell'evasione fiscale. Non è sufficiente, però, che ci sia una dichiarazione delle evasioni scoperte da parte della Guardia di finanza, ma occorre che ci sia chiarezza su quanto è stato introitato e recuperato realmente.

La seconda questione riguarda i costi della politica. Sul punto, occorre una premessa: il nostro atteggiamento non è contro la democrazia, né contro lo sviluppo del dibattito e della vita politica, ma all'interno della politica stessa alcune dinamiche potrebbero essere semplificate, senza ridurre né la democrazia, né la possibilità di svolgere il ruolo essenziale della politica. Così come lo chiediamo a livello europeo, non possiamo che rivendicare, anche in Italia, che tale tema sia centrale rispetto alle scelte da compiere.

Abbiamo svolto alcune verifiche. Per esempio, il costo del funzionamento dei consigli e delle giunte delle province è stato di 455 milioni di euro, quello degli incarichi di consulenza di 3 miliardi di euro, quello delle società pubbliche partecipate, per gli organi collegiali, di 2,5 miliardi di euro. Noi riteniamo che, se queste questioni — pur lasciando i compiti inalterati — fossero riorganizzate, riadat-

tate e risistematiche, si potrebbero trovare risorse da destinare — nel famoso accordo o patto che citavo — a investimenti mirati e qualificati. Oppure, poiché si possono trovare nell'ambito dei comuni alcuni risparmi, che noi abbiamo individuato, si potrebbe ridurre il carico fiscale a livello decentrato. Anche oggi ci sono dati sugli aumenti che si sono verificati dal punto di vista dell'IRPEF comunale e regionale. Non muovo accuse a nessuno, perché mi rendo conto che i comuni stanno vivendo una situazione difficile, però, se noi riuscissimo a recuperare alcune risorse, potremmo ridurre le attuali tasse.

La seconda valutazione di dettaglio che noi evidenziamo è proprio sul fisco. Non ripercorro la storia, perché abbiamo alcune proposte che potete leggere negli atti. L'orientamento è quello di ridurre il peso del fisco per le persone fisiche e per i pensionati e, nello stesso tempo, di spostarlo a carico degli evasori oppure di chi ha alte rendite, perché la tassazione delle rendite finanziarie è molto bassa e andrebbe almeno ricalibrata.

Anche su questo tema abbiamo un dettaglio di proposte, che non illustro. Occorre trovare risorse attraverso il fisco da destinare ai redditi bassi, perché i redditi bassi, così come sono, se opportunamente incrementati, potrebbero favorire la domanda interna e, quindi, lo sviluppo dell'economia.

La terza questione, anch'essa molto dettagliata e approfondita, fa parte di una discussione che abbiamo avviato anche con le parti imprenditoriali, tra CGIL, CISL, UIL e UGL. Essa riguarda tutti gli aspetti dell'innovazione e della ricerca e spiega che cosa possiamo fare insieme noi, come parti sociali, per favorire il rilancio dell'innovazione e della ricerca e che cosa chiediamo di fare alla politica.

Crediamo che le nostre imprese, che pure hanno mantenuto una buona capacità di esportare, non abbiano bisogno per essere competitive solo di immaginare processi di ulteriore delocalizzazione. Se si ricorre a questa logica, alla fine non si sa dove si va a finire. Hanno bisogno, invece,

di prodotti innovativi, che possano diventare, proprio perché innovativi, anche competitivi.

Da un lato, si punta su innovazione e ricerca, dall'altro si possono defiscalizzare tutti gli investimenti che le imprese compiono per migliorare il loro sistema produttivo e, dall'altro ancora, se si trovano risorse, così come noi pensiamo e abbiamo immaginato che si possa fare, con le imprese, con il Governo e con le organizzazioni sindacali si può puntare su tre o quattro settori che possano essere settori di eccellenza e che, quindi, possano favorire la crescita del nostro Paese.

Ci sono poi le questioni dell'occupazione e del lavoro, collegate anche allo Stato sociale. Il tema è stato già affrontato. Io credo che la situazione dei giovani in questo Paese rischi di diventare drammatica, perché ormai il 75-80 per cento e, in alcuni casi, anche il 90 per cento dei contratti sono solo a tempo determinato. I contratti una volta chiamati atipici oggi sono diventati tipici, perché fanno parte della legislazione. Un Paese che vive di questo difficilmente può avere una prospettiva e, quindi, noi dovremmo cercare di operare trovando risorse e utilizzando gli strumenti che si citavano prima per far sì che le imprese abbiano la possibilità di trasformare una percentuale, da individuare, di tale lavoro a tempo determinato in lavoro a tempo indeterminato.

Adesso, si aggiunge anche l'aggravamento della situazione della pubblica amministrazione, con le ulteriori riduzioni di spesa introdotte dalla manovra finanziaria che hanno interessato un numero elevato di persone.

In aggiunta, nella pubblica amministrazione l'età media dei dipendenti è di oltre 55 anni. I pochi che potevano anche lavorare diversamente rispetto al passato e, quindi, rendere più produttiva la pubblica amministrazione, rischiano di essere messi fuori perché non ci sono le risorse.

Inoltre, ho visto che nelle proposte avanzate si parla anche di un ulteriore intervento sulla previdenza. Vorrei che fossimo molto attenti tutti — a partire da chi ha l'autorità e il potere di compiere

alcune scelte — al fatto che nel momento in cui la famiglia, che oggi ha funto da *welfare* nel rapporto con i giovani, avrà una caduta ulteriore di reddito per effetto delle pensioni contributive, le quali, prima o poi, andranno a regime, anche piuttosto rapidamente, essa non potrà più garantire ciò che fino a ieri riusciva a garantire. Bene o male, le pensioni coprano l'esigenza familiare, ma con pensioni che si aggireranno intorno al 45-50 per cento dell'ultimo stipendio, la famiglia rischia di non contribuire più al *welfare*.

Ci sono poi altre proposte che riguardano tutte le sofferenze, che pure ci sono nel nostro Paese e che riguardano, in particolare, le persone più deboli, che in questo momento avrebbero bisogno di solidarietà dal resto del Paese.

Vi ringrazio, deposito il documento e a breve trasmetterò gli aggiornamenti sulla questione energetica.

PRESIDENTE. Do la parola, per l'UGL, ad Antonio Polica.

ANTONIO POLICA, Segretario confederale della UGL. Buonasera, presidente e onorevoli deputati. Grazie per averci convocato. Per noi è importante parlare di questi temi, perché spesso si decide tutto a Bruxelles e alla fine ci troviamo a gestire processi politici, economici e sociali molto importanti in Italia, che ci piovono un po' in testa, per la verità. A livello nazionale non sempre c'è un'adeguata attenzione verso determinate tematiche.

Senza ripetere le considerazioni dei miei colleghi, con i quali sono sostanzialmente d'accordo su molti aspetti, cercherò di integrare alcuni passaggi importanti, sforzandomi oltretutto di attenermi ai temi che ci avete indicato ai fini della discussione.

La Comunicazione in esame, a nostro avviso, è inserita in un contesto molto ampio, quello della strategia Europa 2020. Una Comunicazione annuale, però, dovrebbe tener conto dei fatti attuali. Come ha rilevato prima giustamente il collega, pur essendo il testo del 12 gennaio 2011, noi il 6 gennaio già sapevamo che cosa

stava avvenendo nel nord Africa e quindi, a nostro avviso, c'è anche una colpevole disattenzione nel sottovalutare alcuni fatti importantissimi, che si stanno verificando a non molti chilometri da noi. Per alcuni versi, un'ondata così forte in favore dei valori democratici onestamente non si vedeva probabilmente dalla caduta del muro di Berlino, dal 1989. Vada come vada, sicuramente avrà ripercussioni importanti. Questa Comunicazione della Commissione europea non ne tiene assolutamente conto.

L'Italia, nello specifico, ha uno scambio commerciale con i Paesi nordafricani in entrata del 6,8 per cento e in uscita del 4 per cento. Non parliamo di piccole cifre. In seguito vedremo come si rifletterà l'instabilità politica nel suo complesso sull'Italia e sull'Europa.

Noi siamo favorevoli al fatto che sia giunta questa Comunicazione e che ci sia un tentativo di coordinare le politiche economiche, iniziativa che in passato non c'era stata e che è stata forse una delle grandi mancanze della precedente strategia di Lisbona. Infatti, entrando nei limiti del documento stesso, esso manca di un passaggio, proprio relativo alla precedente esperienza. La precedente strategia decennale di Lisbona ha fallito sotto tanti aspetti e non viene mai citata.

Porto un esempio su tutti. C'è un riferimento — al punto III.8. della Comunicazione — in cui si parla della cosiddetta direttiva «servizi», la direttiva che nel passato decennio è stata la più conosciuta dai cittadini europei. Magari è poco conosciuta in Italia, ma è meglio nota come direttiva Bolkestein. Sostenere di voler rilanciare genericamente, senza introdurre paletti precisi, tale direttiva in una situazione magmatica come quella attuale sinceramente ci preoccupa. Oltretutto, chi scrive questo documento forse non ricorda quali furono gli effetti. I due principi cardine della direttiva servizi alla fine erano quello dei servizi di interesse generale, che dovevano essere liberalizzati, e quello del famoso contratto del Paese d'origine. Non so se ricordate la polemica relativa all'idraulico polacco e al fatto che si sarebbero applicati agli altri cittadini

dell'Unione europea, che magari lavorano in Italia, i contratti del Paese d'origine. L'eco del dibattito su questa direttiva fu talmente forte che fu l'opinione pubblica letteralmente a stralciarla. Essa ebbe poi una ricaduta gravissima sul *referendum* che fu svolto nel 2005, sulla neonata Costituzione europea. Ignorare questo fatto, secondo noi, è indice evidentemente di una scarsa attenzione su alcuni passaggi.

Entrando più nel dettaglio di alcune proposte, secondo noi importanti, di cui non hanno parlato i colleghi, sulla questione delle imprese noi troviamo che lo *Small Business Act*, che è stato rilanciato in questi giorni, sicuramente potrebbe essere uno strumento importante, perché ha l'obiettivo specifico di sostenere innanzitutto le piccole e piccolissime imprese, di cui l'Italia si potrebbe definire il portabandiera a livello europeo.

Parallelamente a una tutela sempre maggiore dei prodotti di qualità — DOP, IGP, STG — incrociando questi aspetti, noi possiamo aiutare la nostra economia a crescere, utilizzando gli strumenti che l'Europa ci dà, in questo caso.

Nel particolare, però, c'è un rischio importante che attualmente si sta correndo a livello europeo e che è legato al nuovo trattato sul funzionamento dell'Unione. Vi parlo non solo come segretario confederale, ma anche come componente del Comitato economico e sociale europeo. In base al nuovo trattato sul funzionamento dell'Unione europea, ci sarà un sempre maggior ricorso agli atti delegati. Ciò significa che la Commissione europea, passando soprattutto attraverso i burocrati di Bruxelles, piuttosto che attraverso la politica, stabilirà alcuni aspetti fondamentali della nostra vita quotidiana. Personalmente mi sto occupando di un parere sull'etichettatura dei beni alimentari, che presumo riguardi tutti. Tutta la materia verrà delegata alle diverse direzioni generali, ma di certo queste tematiche di grande rilevanza non passeranno mai all'interno del Parlamento. Sono questioni che ci debbono far riflettere.

Sul tema energetico si parlava prima della questione libica. Se non si vede in tale ambito l'impatto di un processo politico e sociale così forte e violento, non so dove possiamo identificarlo. In Italia, attualmente, abbiamo alcune sfide importanti da affrontare, legate complessivamente al tema dell'indipendenza energetica. Se per la diversificazione sono necessari tempi estremamente lunghi, noi reputiamo che per i temi dell'efficienza energetica forse potremmo anche cercare di svolgere tale attività in tempi più brevi.

Un altro tema per noi assolutamente inesplorato è quello delle energie rinnovabili, che altri Paesi europei hanno già portato avanti con importanti attività.

Passiamo, infine, ai temi che stanno più a cuore a noi come UGL e come sindacato. Mi soffermerò fondamentalmente su tre punti.

Il primo è un modello di sviluppo. L'Italia negli ultimi quindici anni è stata caratterizzata da un modello con queste tre linee: bassi salari, bassa disoccupazione, ma anche bassa produttività. La Germania ci insegna che si possono attuare anche iniziative diverse, senza necessariamente cercare di copiare quelle degli altri in tutto e per tutto. Potremmo sforzarci di creare modelli virtuosi, che premino effettivamente la qualità e la competitività a tutti gli effetti, senza allo stesso tempo cedere in tema di diritti.

Altri colleghi hanno già accennato al tema delle famiglie come soggetti che più di altri hanno subito gli effetti negativi della crisi. Allo stesso tempo, tantissimi Paesi europei, grazie proprio al consumo interno delle famiglie, sono riusciti a ripartire: pensiamo alla Germania, ma anche — fuori dall'Europa — agli Stati Uniti. Una proposta che noi portiamo avanti da un po' di tempo è quella di passare realmente al quoziente familiare o, comunque, a forme di imposizione che prevedano una ridistribuzione più equilibrata di tutta la tassazione o a forme di reddito equivalente. Dopo la prima proposta del quoziente familiare ce ne sono state tante. Noi pensiamo che tutte quelle che hanno

il medesimo approccio possano andare a compensare una nostra mancanza come sistema Paese.

In ultimo, vorrei spendere una parola sul tema del lavoro giovanile. È vero che noi abbiamo un tasso di disoccupazione giovanile al 29,4 per cento, ma, a differenza di altri Stati europei, sosteniamo da un po' di tempo che sia un tasso falsato. Il nostro problema, a monte, è innanzitutto un problema di legalità. A differenza di tanti altri Paesi, in Italia c'è la tendenza, soprattutto per i ragazzi che stanno studiando, di ricorrere a forme di lavoro in nero o nelle diverse sfumature di grigio. Sono disposti ad accettare tutte le tipologie di lavoro, pur di compensare determinate esigenze in una fase di studio o, comunque, di crescita.

Al netto di questo aspetto, crediamo che siano necessari tre fattori per imprimere una svolta reale al Paese, che sta perdendo una generazione intera. Serve, innanzitutto, una continuità che parta dall'istruzione, che continui nella formazione e che veda *in primis* un sistema di orientamento realmente valido. Se non orientiamo i giovani a essere istruiti e, quindi, a formarsi in materie che poi effettivamente siano utili e spendibili nel mondo del lavoro, in funzione anche del tipo di Paese che vogliamo creare, probabilmente non andiamo lontano. Il discorso parte, quindi, agli albori.

Dobbiamo per alcuni aspetti anche ricostruire tutta una forma di istruzione professionale che è andata persa e che, invece, era un nostro fiore all'occhiello e portare avanti questi processi formativi per tutto il corso della vita della persona, finché si studia, ma soprattutto dopo, quando si lavora, per rimodulare, integrare e adattare le proprie conoscenze in funzione delle necessità del mercato.

Occorre una continuità retributiva, perché il nostro sistema di ammortizzatori sociali — è stato ricordato già precedentemente — è complessivamente inadeguato.

Infine, c'è anche un tema di qualità retributiva. Se mettiamo a confronto le retribuzioni delle persone un po' più avanti con gli anni con quelle dei giovani,

vediamo che esiste una grandissima disparità. Questo fatto si nota sia a livello nazionale, sia, ancor di più, a livello europeo. Probabilmente, rimettendo insieme questi tre assi possiamo riuscire a invertire la rotta. Grazie e buon lavoro.

PRESIDENTE. Do la parola ai deputati che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MAINO MARCHI. Affronto alcune questioni, partendo da quella relativa all'obiettivo che si è data l'Unione europea per il tasso di occupazione nel 2020: il 75 per cento. Nella Comunicazione in esame ci viene riferito che l'insieme dei diversi piani presentati porta a non raggiungere pienamente questo obiettivo, con il 72,4-72,8 per cento. L'Italia si colloca tra il 67 e il 69 per cento nella bozza del PNR e credo che questo sia uno dei temi fondamentali su cui cercare di sviluppare tutte le iniziative possibili per avvicinarci maggiormente agli obiettivi europei.

È indubbio che esiste un forte collegamento con la crescita e con tutti i discorsi che sono stati svolti e condivido il fatto che per il risanamento è fondamentale un certo livello di crescita, soprattutto in un Paese come l'Italia, che ha un problema rilevante di debito pubblico.

Molte delle proposte che avete sviluppato riguardano la crescita. Volevo porvi alcune richieste di elementi più specifici sui tre punti che, al di là del discorso generale sull'occupazione, per noi rappresentano fattori di debolezza. In particolare, mi interessano l'occupazione femminile, l'occupazione giovanile e l'occupazione nel Mezzogiorno. Chiedo se ci siano anche proposte specifiche di incentivi o di politiche che mirino soprattutto su tali obiettivi.

Il secondo aspetto riguarda la precarietà. Noi come Partito Democratico abbiamo avanzato una proposta, una tendenza, un obiettivo, ossia che il lavoro flessibile arrivi a costare di più del lavoro stabile, a differenza di com'è adesso. Volevo chiedere se questo è un obiettivo condiviso, se pensate che possa essere utile

anche per il raggiungimento degli obiettivi occupazionali e se anche voi avete proposte in tal senso.

La terza questione attiene alla crescita e ai temi del lavoro. In una fase che si auspica dopo la crisi del 2008-2009 — adesso siamo in una fase di lenta crescita, nonostante tutti i problemi e le incertezze sugli scenari internazionali — con un livello di crescita comunque previsto a tutti i livelli, pensate che possa essere utile pensare anche a forme nuove di partecipazione dei lavoratori agli utili aziendali, a forme di cogestione?

Vengo alla quarta questione. Rispetto agli altri quattro temi che sono presenti negli obiettivi europei — ricerca, energia e ambiente, istruzione e povertà — abbiamo una differenza rilevante rispetto agli obiettivi europei. Su quali di questi ritenete che occorrerebbe compiere il maggior sforzo?

Infine, si pone un problema che io penso sia ormai mondiale, ma che riguarda in particolare il nostro Paese, di presenza sempre più ampia della criminalità organizzata, che pesa anche sulla crescita e sullo sviluppo. È certamente uno degli elementi che ha frenato lo sviluppo del Sud e che provoca la distanza che ancora esiste rispetto al Nord. Oggi, però, è un problema che riguarda anche il Nord e il Centro in modo sempre più ampio, con un nesso forte tra economia e illegalità, nel senso che la criminalità organizzata tende ad acquisire sempre più spazio nell'economia, riciclando il patrimonio e le ricchezze che acquisisce in forme criminali e illecite.

Vi chiedo se in questo senso — questa è stata una legislatura nella quale su tale versante si sono prodotte anche diverse innovazioni legislative — avete proposte, oltre a quella sulla lotta all'evasione fiscale, che certamente rientra nel campo del contrasto all'illegalità, anche in riferimento agli obiettivi di crescita. Credo che sia un tema da tenere presente. Non si possono raggiungere determinati obiettivi di crescita, se non è in corso anche una lotta molto forte alla criminalità organizzata nel nostro Paese.

MASSIMO VANNUCCI. Grazie per quest'audizione. Mi sembra che una linea ricorrente in tutte e quattro le proposte sia quella dell'utilizzo della leva fiscale a favore di una maggiore domanda interna, con redistribuzione del carico fiscale — immagino — visto che abbiamo un tasso di pressione fiscale al 43,5 per cento. Tuttavia, siamo molto generici. Francamente ne sento parlare spesso e anche qui ho sentito l'espressione «dalle persone alle cose». Bisogna, però, tradurre queste considerazioni. Con un livello di imposizione fiscale così alto, credo che il nostro Paese non abbia grandi margini in questo senso, anche se l'Europa lo indica e tutti gli Stati membri rilevano la necessità di aumentare la domanda interna attraverso migliori condizioni per i salari e per la politica dei prezzi.

Rilevo una genericità, anche se credo che bisogna farsene carico. Questo Paese è troppo «general generico». È un problema nostro e dovete aiutarci in questo senso, anche su questa ricorrente affermazione che svolgiamo sulla spesa. Abbiamo contrastato i tagli lineari, abbiamo affermato che così non funziona, tagliamo, continuiamo a tagliare, ma poi alla fine ci accorgiamo che la spesa corrente aumenta costantemente, mentre cala la spesa per investimenti.

Dobbiamo affrontare il nodo, ossia il fatto che i tagli vengano effettuati sulla spesa tendenziale e che ci sono meccanismi di adeguamento automatico che vanno avanti a prescindere da noi. Se vogliamo attaccare quei meccanismi di regolamento automatico della spesa, arriviamo ai diritti.

Non si sente più parlare di riforma dello Stato sociale. Credo che il vero patto sociale, come affermavano tutti, possa essere realizzato solo su questo punto, ossia su una vera e reale riforma del *welfare*, che oggi è attaccato da tre fattori sostanziali: l'alto invecchiamento, l'alta evasione fiscale — un *welfare* universale si dà anche ai furbi e, quindi, chi lo mina alle fondamenta è colui che evade le tasse, perché il patto non è più fra pagare e ridistribuire in servizi, in quanto alcuni non pagano,

ma prendono comunque i servizi — e la competizione internazionale fra modelli e sistemi, per la quale quello europeo, più avanzato, l'unica conquista dei riformisti, si confronta con altri modelli che non stanno in piedi. Questo è il tema che bisognerebbe mettere sul piatto. Se vogliamo raggiungere gli obiettivi che l'Europa ci indica per l'inclusione sociale, per la riduzione della povertà, per migliorare i livelli di istruzione, per avere più risorse per la ricerca e lo sviluppo, credo che, posto il debito pubblico che abbiamo, cresciuto di 220 miliardi di euro in tre anni, e posti gli 80 miliardi di interessi che paghiamo ogni anno — anche quello è un meccanismo automatico di spesa che abbiamo — se non affrontiamo questo nodo, non ne usciamo. Le parti sindacali sono fondamentali per disegnare un nuovo *welfare* che non premi più i furbi e che metta anche in discussione principi consolidati. Dobbiamo adeguarci al nuovo tempo.

PIER PAOLO BARETTA. Mi concentro su un solo punto. L'impressione che noi abbiamo e che ci stiamo creando è che la questione del rientro del debito, comunque vada la trattativa europea, che ovviamente auspichiamo sia favorevole all'Italia — in questo senso chiediamo al Governo di fare tutto il possibile per allentare i vincoli rispetto alla proposta iniziale presentata — e qualunque sarà la mediazione, rappresenta una strada molto in salita per il nostro Paese.

In sostanza, credo che possiamo affermare che sia una situazione probabilmente addirittura peggiore di quella del 1993, per due motivi. Il primo è che allora, come si ricorda bene, la disponibilità della moneta consentì un « colpo » di svalutazione, che a sua volta permise una ripresa di capacità competitiva del sistema economico piuttosto spontanea. Il secondo è che in quel momento, a una crisi obiettiva della politica corrispose una forte capacità delle parti sociali, assieme, di prendere in mano il pallino del gioco e stringere gli accordi di cui ci ricordiamo.

Non metto in discussione e non voglio arrivare a discutere delle divisioni tra i

sindacati, che sono tutte legittime e motivate, ma la percezione che noi abbiamo è che tra pochi mesi, comunque vada, cambierà il quadro di riferimento per la politica, nel senso che probabilmente una dialettica soltanto aspra non consentirà di affrontare le questioni, e tale quadro potrebbe cambiare anche per le parti sociali, indipendentemente dalle scadenze elettorali. Vi chiedo se su questo punto vi sia una crescita di percezione e se esistano non solo tra i sindacati, ma anche tra le parti sociali, sedi, formali o informali, attrezzate in vista di tale prospettiva.

Mentre mi sembra che anche dalle relazioni svolte da voi, questa sera, emerga una coscienza generale, le piattaforme, quando si va all'articolazione — riprendo l'osservazione del collega Vannucci — rischiano di essere piattaforme di spesa, un'attitudine che abbiamo un po' tutti, anche in Parlamento. Il cambio di fase mi pare tale che probabilmente merita una riflessione. Vi è percezione del salto vero o pensate che, come sostengono il Governo e il Ministro Tremonti, ce la possiamo « cavare » con le politiche attuali? Questo è il punto discriminante.

LINO DUILIO. Mi riallaccio a queste ultime considerazioni perché vorrei riferire ai nostri gentili ospiti che noi abbiamo pensato di svolgere quest'indagine conoscitiva per cercare di riportare in Parlamento un livello di discussione adeguato su una questione che sta diventando drammatica e rispetto alla quale riteniamo che un po' dappertutto, compreso in Parlamento, vi sia scarsa consapevolezza.

Siamo dentro una morsa generata dal debito, il quale è un mostro che sembra ingovernabile e che continua ad aumentare. Sapete bene quali sono i meccanismi per cui aumenta il debito. In un Paese in cui la spesa aumenta e le entrate diminuiscono, esattamente il contrario di ciò che dovrebbe accadere, i *deficit* continuano ad alimentare il debito e, senza avere la necessità di disporre della sfera di cristallo, se non si vuole vivere in modo un

poco irresponsabile, bisogna cominciare a temere che abbiamo un futuro non proprio roseo.

Dall'altra parte abbiamo la crescita, che può essere anche evocata, affermando che c'è bisogno della crescita per abbassare il debito. Lo sappiamo anche noi. Sostenevo stamattina con un altro interlocutore che in questo Paese siamo pieni di diagnostici, ma ci mancano i terapeuti; continuiamo a fare diagnosi e ci consoliamo con esse, mentre il problema ormai drammatico è la terapia, ragion per cui chi ha un'idea la tiri fuori.

Non casualmente abbiamo chiamato tutti i numeri uno, che sfileranno in questa Commissione per venire a riferirci se hanno idee da offrire al Parlamento. Spero che anche i vostri numeri uno lavorino su alcune idee che ci possono offrire, rispetto ad alcune questioni che vi vorrei sottoporre in modo telegrafico.

Considerato il fatto che non si può distribuire ciò che non si ha e che, quindi, il paradigma socialdemocratico — che si fonda sulla cultura distributiva, la quale dava per presupposta la creazione di una ricchezza da poi distribuire — rischia di incappare in una contraddizione in termini, da parte vostra che tipo di contributo, che io ritengo possa essere fondamentale, potete dare al lavoro del Parlamento?

Io sono uno di coloro che — il segretario Focillo, in particolare, lo ricorderà, perché ci siamo visti e sentiti in altre occasioni, in sede di audizioni sui disegni di legge finanziaria degli anni passati — si ponevano una domanda, che ripropongo in questa sede. Noi stiamo impazzendo perché non riusciamo a tagliare la spesa. La procedura dei tagli lineari contro cui tutti gridano tutti i giorni è una procedura che abbiamo avviato noi, che siamo oggi all'opposizione, asserendo che doveva essere sperimentata per poco tempo, perché poi bisognava entrare in modo chirurgico dentro la realtà che determina la spesa. Siamo tutti consapevoli del fatto che il taglio lineare è uno sparare alla cieca, però, per entrare in modo chirurgico dentro la realtà che determina la spesa, come

afferitava il povero Padoa Schioppa e come è scritto nella relazione unificata che ci ha lasciato in quei due anni da ministro, il taglio della spesa non si attua con le dichiarazioni roboanti e retoriche, ma con altri strumenti.

Chiedevo allora e richiedo adesso, visto che, secondo me, non è cambiato nulla, ma anzi la spesa continua ad aumentare, se anche voi, così come è stato fatto meritoriamente a suo tempo, quando abbiamo domato la bestia dell'inflazione, vi state ponendo il problema di affrontare questa bestia della spesa pubblica, che non riusciamo a domare, perché per domarla bisogna che arriviamo alla situazione in cui anche l'ultimo impiegato in Italia si renda conto — è una battuta che intende essere solo metaforica — che spegnere la luce quando esce è utile per contenere la spesa pubblica. Non voglio addebitare a voi questa responsabilità. So che ci sono anche altri fattori che fanno riferimento al modo di legiferare, ma vi state ponendo anche voi il problema di come contribuire a ridurre la spesa attraverso un contributo che in modo chirurgico individui le fonti di incremento della spesa, che, peraltro, si ritorcono negativamente anche sulla vostra attività più tradizionale? Quando vi si arriva a dire che non c'è un euro per il rinnovo contrattuale e che se ne parla nel 2013 e, se andiamo avanti così, secondo me, nel 2013 si ripeterà esattamente la stessa situazione, rischiate anche voi di trovarvi senza un mestiere e di entrare in cassa integrazione anche voi. Scusate il paradosso, ma, quando un sindacato va a fare contrattazione senza poter ripartire nulla e si ferma solo sulla parte ordinamentale, non so alla fine che cosa possa concludere.

In termini assolutamente positivi e costruttivi, vogliamo tutti, ognuno compiendo la propria parte, assumere la consapevolezza della complessità drammatica di questa situazione, cioè di una spesa che continua ad aumentare in un Paese in cui la spesa dovrebbe diminuire e le entrate dovrebbero aumentare, mentre succede esattamente il contrario?

La seconda considerazione, su quelle che potremmo chiamare innovazioni di processo, è più telegrafica. In merito alla produttività, tutti lamentiamo che da vent'anni circa il *trend* di crescita della produttività sperimenta tassi negativi, ragion per cui, se abbiamo una produttività che va avanti in base a una combinazione di fattori e non affrontiamo il nodo della produttività, non usciamo da questa storia. Tutti gli altri discorsi sulla competitività e la crescita sono fumo.

Cito il caso di Termini Imerese, per portare l'esempio più concreto, esprimendomi brutalmente e secondo le mie scarse competenze economiche. È chiaro che, se un'azienda produce un medesimo prodotto a un costo di 10 in un posto e di 20 altrove, la deve produrre nel primo posto. Non giustifico la scelta, perché ci sono stati altri tempi in cui, come sappiamo, lo Stato ha effettuato trasfusioni di sangue per decenni, però il problema è oggettivo e bisognerebbe raccogliere la sfida per ragionare su come si possa competere in termini di incrementi di produttività dei quali vadano a beneficiare anche i lavoratori, per quanto possibile, nelle lavorazioni e nelle produzioni massive.

Questa è la seconda domanda che io pongo, sempre in termini non di risposte, ma almeno di consapevolezza e di elaborazione di un'ipotesi, che non siano la solita giaculatoria e il solito rosario delle questioni, pur tutte giuste, che ci sentiamo ripetere da sempre. Quando parliamo di gente che guadagna 800 o 1.000 euro al mese, occorre semplicemente fermarsi ed esprimere rispetto. Poiché, però, non si può distribuire ciò che non si ha, i problemi sono un po' più sofisticati e il tema della produttività, che sperimenta tassi di crescita negativi, non è banale. Volevo chiedervi anche su questo punto che cosa pensate.

Da ultimo, si pone un problema di innovazione di processo, ma anche di innovazione di prodotti. Non possiamo pensare di continuare a produrre ciò che produciamo tradizionalmente come se il mondo non fosse cambiato, come se non ci fosse la globalizzazione, come se non ci

fosse la competizione di Paesi che svolgono le nostre stesse attività o che imparano a svolgerle.

Su questo versante torniamo di nuovo alla sfera produttiva. Torno di nuovo alla precedente domanda, che mi rendo conto essere un poco paradossale, da porre al sindacato, ma il tradizionale mestiere che insiste sulla dimensione distributiva, in una fase in cui c'è il rischio di distribuire ciò che non si ha e, quindi, fondamentalmente di perdere il mestiere, vi porta a domandarvi se non si debba, almeno in termini di elaborazione, contribuire a ragionare su come si possano individuare nuovi sentieri produttivi che possano permettere di far aumentare la crescita e, quindi, di distribuire ai lavoratori e a coloro che non hanno lavoro?

Sento questa preoccupazione in modo drammatico come cittadino e come parlamentare. Non ho la soluzione e mi piacerebbe che ai massimi livelli si sperimentasse la stessa attenzione che abbiamo sperimentato a suo tempo, quando c'era la bestia dell'inflazione che si aggirava attorno al 20 per cento, che, alla fine, mettendoci insieme tutti, siamo riusciti a domare. Oggi ho l'impressione che questa attenzione, per quanto ognuno svolga il suo mestiere, fondamentalmente non ci sia.

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri auditi per la replica.

ANTONIO FOCCILLO, *Segretario confederale della UIL*. Presidente, cercherò di essere brevissimo, anche se le domande poste e i temi messi sul tavolo avrebbero bisogno di ragionamenti di ore.

Forse non sono stato molto chiaro nell'introduzione, ma ho evitato di spiegare nel dettaglio il documento che ho lasciato alla Commissione e mi sono posto il problema che è emerso stasera: noi tutti dovremmo essere consapevoli che siamo in una fase più drammatica di quanto lo stesso documento cercava di ipotizzare. Ciò che sta avvenendo oggettivamente produrrà ulteriori situazioni di difficoltà in questo Paese.

Di fronte a questo tema, io credo che tutti, a prescindere da destra, sinistra, CGIL, CISL o UIL, dovremmo essere interessati a dare un futuro a questo Paese. Per dare un futuro a questo Paese, come ricordavo anche prima, bisogna trovare una *mission*.

Noi nel 1993 riuscimmo a coagularci e a imporre anche ai nostri rappresentanti alcuni sacrifici enormi, perché avevamo l'idea di portare l'Italia in Europa a pari titolo con gli altri Paesi. Siamo riusciti a impostare un progetto che aveva un obiettivo comune e che, quindi, portava le persone a essere consapevoli di ciò che si stava rischiando e di quella che poteva essere la prospettiva, ma dentro quel progetto abbiamo regolato tante questioni, che sono ancora attuali e che andrebbero regolate. Bisogna trovare una sede in cui si possa discutere in concreto di tutte le questioni.

Non a caso io sono partito da un dato, affermando che bisognerebbe trovare alcune risorse. Abbiamo anche indicato, chi più chi meno, dove andarle a cercare. Qualcuno ci contestava che siamo molto generici, ma, se guardate i nostri documenti, vedrete che ci sono molti dettagli. Può darsi che il contenuto non sia condiviso, ma non è quello il problema. Occorre trovare le risorse e ridurre soprattutto le spese.

Quando si parla di spese, nell'ottica del cittadino comune o di una determinata scelta politica, si taglia sempre ciò che è più facile tagliare. Io vorrei, invece, che svolgessimo un ragionamento diverso e che andassimo a vedere realmente quali sono gli sprechi.

Porto un esempio banale: possiamo permetterci in una situazione di disastro della spesa pubblica di continuare a finanziare la sanità pubblica e la sanità privata? In questo Paese finanziamo la sanità privata con i soldi pubblici. Non sto svolgendo un ragionamento ideologico. Nella sanità pubblica o privata, dato che i soldi sono pubblici, molto spesso i soldi pubblici diventano altro: numerose clientele e forme di malaffare sono dovute a questo problema.

Si potrebbe ragionare e si potrebbe valutare quali soldi sono utili e quali non sono utili, sia del pubblico, sia del privato. Bisognerebbe razionalizzare, così come per la scuola e per altri settori.

Se si trova la sede, si può ragionare, però si deve anche sapere prima dove vogliamo andare a parare. Se l'idea è quella di ridimensionare tutto il servizio pubblico, magari a qualcuno va bene e ad altri no, ma quale società stiamo costruendo? Occorre definire anche un modello di intervento selettivo.

Sulla produttività gli altri colleghi possono intervenire sulle questioni che loro ritengono opportune. Io credo che il sindacato italiano abbia mille difetti, ma che in questo momento abbia compiuto una scelta difficile e drammatica, che è costata differenze e anche conflitti fra di noi.

Di fronte all'ipotesi che una grossa multinazionale italiana potesse andare fuori dall'Italia, il sindacato ha accettato di mettere sul tavolo anche una disponibilità a ragionare. Anche in questo caso la produttività non può essere solo costo del lavoro, ma è composta di tanto altro, di innovazione, di prodotto, di prodotto diverso, di distribuzione, del modo di lavorare, di scelte del *management*.

L'idea per uscire da questa situazione drammatica e difficile, in cui saranno necessari ulteriori sacrifici, è che il sindacato deve essere coinvolto nelle scelte aziendali. Non può essere chiamato solo nel momento in cui c'è una fase drammatica e difficile da gestire, altrimenti si mette a svolgere un mestiere di tutela dei suoi rappresentanti, senza pensare ad altro e sbagliando.

Occorre cambiare completamente l'impostazione. Abbiamo dimostrato di aver accettato la sfida, perché abbiamo stipulato accordi. Abbiamo spostato alcune contrattazioni nel secondo livello, proprio per le gare, gli aspetti contrattuali e le scelte che l'azienda compie, ma chiediamo anche di essere coinvolti. Su alcune questioni, se troviamo la sede di discussione, voi trovate un sindacato disponibile. Il

problema è che non si riesce a trovare la sede per affrontare le questioni e noi siamo preoccupati.

Vorrei raccontare fatti che avvengono giornalmente, ma mi limito a uno solo. Io insegno anche all'università. Recentemente e pubblicamente mi sono trovato di fronte una ragazza di 26 anni, che ha due lauree e sta conseguendo la terza. Questa ragazza mi ha riferito che non lavora, nonostante le due lauree e la terza in corso, se non in una di quelle aziende *non-profit* e aiutano i cittadini. Per fortuna, le pagano almeno le spese, ma non crede più nella politica, né nel sindacato e le resta solo la lotta armata. Non vorrei che in questo Paese si generasse questo modo di pensare e, quindi, vorrei tentare di costruire un futuro per queste persone, mettendo in campo la disponibilità a ragionare e a confrontarsi.

RICCARDO SANNA, *Funzionario del dipartimento politiche macroeconomiche e di bilancio dello Stato della CGIL*. Ringrazio per la disponibilità e la pazienza gli autorevoli e onorevoli interlocutori.

La CGIL, come avete notato, ha impostato tutte le sue linee sulla questione generazionale. Secondo noi, l'intero modello di sviluppo a cui si dovrebbe pensare parte dal presupposto di ritrovare la generatività sociale. A oggi, in questo particolare momento storico — non a caso, gli storici leggono i cicli attraverso le variabili demografiche — ci troviamo in un momento in cui la generatività biologica prevale su quella sociale e non c'è attenzione a ciò che resterà.

Quando ci si chiede se il tasso di occupazione del 75 per cento sia un obiettivo perseguibile, come e con quali mezzi, noi riteniamo che il lavoro sia al centro della ripresa e che, quindi, qualsiasi idea debba concentrarsi su tutte le risorse nascoste del nostro sistema Paese. È questo il punto essenziale di tutte le proposte che in dettaglio sono nel documento.

Abbiamo elaborato, per quanto ci compete, un piano di incentivi all'interno di una politica industriale, che, secondo noi, avrebbe potuto essere condotta meglio da

questo Governo in questi 33 mesi. Riteniamo che attraverso alcuni stimoli si possano liberare e sprigionare alcune risorse. Qualsiasi nuovo investimento, qualsiasi incentivo che crei investimenti fissi lordi, per una banalissima legge economica che vale tanto nell'economia chiusa quanto in quella aperta, crea nuova occupazione. Chiaramente, la nuova occupazione va ad assorbire tutta l'occupazione che adesso è inoccupata, oltre che disoccupata.

Il legame tra l'occupazione femminile, delle nuove generazioni, e del Mezzogiorno e l'occupazione regolare è lo stesso del problema di un'economia che non sa assorbire e recuperare le nuove generazioni e metterle in condizione di esprimere se stesse. Che sia lavorare per vivere o vivere per lavorare, non importa: il punto è che non esiste in questo Paese la condizione, oltre che per la crescita, proprio per creare nuova occupazione e per assorbire nuove generazioni.

Non è solo una questione di offerta di istruzione e di formazione della conoscenza per le nuove generazioni. Anzi, è il contrario: se si assorbissero nuovi paradigmi tecnologici e ci fosse la famosa riconversione attraverso un meccanismo di incentivazione e, più in generale, di politica industriale sostenuta anche dal fisco, sicuramente, ci sarebbero più occasioni per assorbire buona parte delle nuove generazioni, che sono quelle che abbassano gli indici di dispersione scolastica.

Sicuramente, noi immaginiamo un'idea in cui il costo del lavoro flessibile sia superiore a quello del lavoro a tempo indeterminato, ma occorre prestare attenzione: ci sono lavori atipici precari, lavori tipici precari, lavori atipici flessibili, para-autonomi e lavoratori che lavorano in modo flessibile para-professionistico che sono soddisfatti e che hanno una loro stabilità, malgrado le mancanze di *welfare*. Il punto è, quindi, il costo del lavoro, ma anche quello di un sistema di compensazione di tali vuoti retributivi e contributivi per diverse generazioni.

Tutti i discorsi sulla famiglia vanno visti sempre nell'ottica del modello di

sviluppo. È vero che la famiglia funge da ombrello, ma la stessa Banca d'Italia ci ricorda che, anche se essa attutisce gli effetti della disoccupazione — questa ha realizzato alcuni indici di disoccupazione familiare — è altrettanto vero che il disincentivo a cercare lavoro o, comunque, a risultare tra coloro che cercano lavoro è molto più che proporzionale, tanto che abbiamo un Paese, per tutte queste ragioni, con 15 milioni di inattivi.

Le variabili demografiche sono causa o effetto di questo sistema di sviluppo, di questo modello, di questo sistema economico e produttivo, di questo tessuto? Questa è la domanda. Secondo noi, sono più effetto che causa. Consultare le statistiche demografiche sul sito dell'Istat è sconcertante. Le proiezioni al 2050 di tutti gli indici demografici, da quello di dipendenza degli anziani, malgrado un allungamento dell'aspettativa di vita, ci indicano che qualsiasi aumento del tasso di natalità non è minimamente in rapporto all'allungamento della vita e all'aumento della popolazione, nonostante le ondate migratorie.

Prevediamo alcuni incentivi, compatibilmente con le normative europee, soprattutto crediti di imposta per favorire nuova occupazione. Immaginiamo un costo di lavoro superiore, forme di partecipazione e numerosi elementi che sono stati chiamati interni al rapporto tra capitale e lavoro per la crescita della produttività, tra cui la partecipazione.

Attenzione, però: se si parla di modello tedesco, tutto — codeterminazione, consiglio di sorveglianza, che non è cogestione o partecipazione agli utili, ma è un discorso molto più complesso e articolato — figura anche nelle nostre proposte. È una questione che cercheremo di affrontare noi, anche con la rappresentanza nel mondo delle imprese.

Di sicuro stiamo pensando a questo, ma non basta. C'è un problema di sistema. Non ho elencato tutto ciò che riguardava le infrastrutture e il capitale sociale, per tornare alla legalità. Si è tenuto un bellissimo seminario della Banca d'Italia pochi mesi fa, inedito, che declinava tutti gli

aspetti in rapporto al capitale sociale, quindi a una cultura della legalità, dello Stato e del senso civico, una cultura che le nuove generazioni, annichilite e senza speranza, non hanno.

La generatività biologica e non sociale provoca anche, come causa ed effetto allo stesso tempo, una perdita dell'etica, del senso dello Stato e della storia. Quando si parla di modello di sviluppo, dal nostro punto di vista è chiaro che bisogna privilegiare la ricerca e l'innovazione. Per questo motivo abbiamo pensato a un Programma nazionale di riforma più ambizioso negli obiettivi.

Mi rendo conto che non si può andare in *deficit spending* e, pertanto, abbiamo cambiato dall'inizio della crisi le nostre proposte. La riforma fiscale è a costo zero. Se volete, vi illustro tutte le formule e il capitolato tecnico delle nostre proiezioni sul micromodello econometrico che abbiamo impostato sulla base della distribuzione dei redditi da lavoro dipendente risultante dai nostri CAF. Vi mostro che cosa comporta la cosiddetta « patrimoniale ». Siamo più realisti persino del Fondo monetario internazionale, che immagina 15 miliardi di euro l'anno. Noi ne abbiamo previsti 4, proprio per andare a tassare gli ultra ricchi. Per questo motivo parliamo di risorse nascoste e sono d'accordo con la frase per cui si distribuisce ciò che si ha. Essendo la patrimoniale come la immaginiamo noi, cioè come la immaginavano i francesi e il Governo inglese, un'imposta per definizione altamente progressiva, essa allarga semplicemente le basi imponibili di quel tanto che basta a riportare a un gettito e a una migliore funzionalità macroeconomica del sistema distributivo, che noi riteniamo indispensabile.

Lo stesso concetto riguarda le tasse sulle transazioni finanziarie. Già Keynes, immaginando l'eccessiva circolazione di capitali nel suo trattato sulla moneta, sottotitolato *Eutopia*, sottotitolo poi cancellato, suggeriva l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie a livello globale, forse con un richiamo a Kant. Il senso della parola « eutopia » è che la

realtà da sola non si cambia. È più utopistico cercare di cambiare la realtà immaginando che si cambi da sola con gli stessi processi.

Keynes si definiva « eutopico », una parola inventata da lui trasformando l'etimologia greca, per affermare che il miglior ideale sta nel reale. Occorre immaginare il reale ideale per arrivare a questo e concretamente una tassa sulle transazioni finanziarie, che non a caso è stata sostenuta oggi in una risoluzione votata dal Parlamento europeo, potrebbe deviare completamente il ciclo della crisi, perché il gettito, secondo tutti gli studi, di cui il più famoso è quello dell'Istituto austriaco per la ricerca economica, non solo sarebbe coerente con gli obiettivi del Millennio, tutti obiettivi che si intersecano con quelli della strategia Europa 2020, ma sarebbe anche un correttivo fortissimo proprio per tutte le transazioni che, a battito d'occhio e di *click*, spostano capitali senza alcun beneficio per l'economia reale.

Dal punto di vista nazionale, noi stiamo partecipando al tavolo con il Governo proprio sulla spesa pubblica. Sono proprio io il delegato per la CGIL a quel tavolo e stiamo già compiendo avanzamenti, più che unitariamente, su alcuni principi. Sono stati citati, li condivido tutti e ringrazio anche i colleghi per l'integrazione a tutte le nostre discussioni. Come avete notato, nel merito siamo un po' più uniti. Sarà che la statistica è la scienza dello Stato, però resta il fatto che in quel tavolo siamo tutti d'accordo, auspicando una ricomposizione della spesa in funzione del futuro e della crescita delle nuove generazioni e dell'influenza sulle variabili demografiche e una ricomposizione tra funzioni, comparti e livelli istituzionali.

Il CNEL nel suo documento sul Programma nazionale di riforma denuncia una crescita sproporzionata del costo degli uffici dello Stato centrale a livello periferico, come le prefetture.

Non siamo d'accordo sul discorso di abbassare il livello dei diritti in funzione dell'andamento dell'economia. Il paragone con il 1993 è giustissimo. La stessa pressione del deficit e lo stesso aumento del

debito si sono verificati nel 1992, anche se adesso sono un po' più forti, però tutte le serie storiche strutturalmente sono costanti in rapporto al PIL per le singole voci di spesa. Cerchiamo di far fronte a questa situazione per ripristinare quel livello. Rendiamo temporanea la flessione di alcuni livelli, ma sicuramente non mettiamo in discussione, come sindacato, i livelli essenziali di assistenza o delle prestazioni.

Condicio sine qua non è l'efficienza vera della pubblica amministrazione. Abbiamo stilato un *memorandum* unitario come sindacati su questo tema e forse dovremo ripartire da esso. In ogni caso, tutte le piattaforme della CGIL sono a costo zero: si tratta di sprigionare risorse e di riorganizzarle e, soprattutto, di immaginare un patto. Anche noi siamo disposti a un patto. Non a caso, abbiamo chiuso praticamente sei tavoli su sette tra le parti sociali, che, però, hanno un presupposto. In un dialogo radiofonico tra Tarantelli e Caffè, l'allievo Tarantelli chiedeva al professore quale fosse la formula attraverso la quale si può chiedere moderazione salariale e, allo stesso tempo, investimenti e crescita e poi uscire dall'indicizzazione? Si aspettava chissà quale risposta. Caffè rispose che la formula è una sola: la lealtà.

Dal 1993 sono stati raggiunti obiettivi importanti, però del Protocollo sottoscritto in quell'anno sono stati mancati obiettivi altrettanto importanti, legati alla produttività stessa, ossia agli investimenti. Sono cresciute in modo sproporzionato — sono dati ISTAT — le rendite finanziarie e sono caduti in modo altrettanto gigantesco gli investimenti in rapporto ai profitti. Purtroppo, quell'accordo, per quanto efficace e valido, storico, non portava con sé — salvo il suo spirito « ciampiano », risorgimentale — questo pungolo agli investimenti delle imprese.

Per questo motivo i salari non possono essere eccessivamente moderati. Si sta ragionando su un ventaglio di sensibilità economiche e politiche in Italia e in Europa e sulla crescita delle retribuzioni in linea con la produttività e, quindi, non solo con l'inflazione. Sta a noi sindacato,

io spero, trovare la via unitaria per definire come; però, di sicuro, una regola che già esisteva nel 1993, per alcune questioni di compatibilità macroeconomiche legate alle singole propensioni al consumo, al risparmio e agli investimenti, ci indica che l'unico modo per far crescere produttività, occupazione, PIL e far rientrare i conti della bilancia commerciale e quelli del debito è che i salari crescano in linea con la produttività. Starà a noi, spero, definire come.

Infine, sempre con riguardo al modello della riconversione, allo sviluppo e all'innovazione di prodotto, mi sento di affermare che l'economia della conoscenza è il nostro obiettivo, che rientra nel modello europeo, ma che bisogna maturare prima una società della conoscenza. È una questione culturale prima ancora che economica.

ANTONIO POLICA, *Segretario confederale della UGL*. Non vi avevo precedentemente comunicato che abbiamo depositato agli atti un documento. Qualora voleste approfondire i passaggi, abbiamo cercato di rispondere punto per punto, seguendo lo schema che ci avete mandato.

Svolgo poche riflessioni. Come sistema Paese noi siamo indietro anche dal punto di vista delle strategie. Dopo una prima fase di crisi, di gravissima crisi, finanziaria prima ed economica poi, a livello mondiale e globale, che l'Italia tutto sommato è riuscita a tamponare anche meglio di altri, ci troviamo nuovamente in una situazione di ritardo rispetto ad altri Paesi. Molti si stanno già attrezzando per prendere sin dall'inizio la coda della crescita, stanno già ponendo le basi, mentre noi ci stiamo arrovellando spesso, purtroppo, su troppi pochi indicatori.

Capisco che abbiamo un'esigenza importantissima, quella del taglio alla spesa pubblica, e che abbiamo un indicatore sul quale tutti i giorni ragioniamo, ossia il nostro prodotto interno lordo e il rapporto tra deficit e PIL, però, come è anche emerso in modo piuttosto unanime da tutti noi, bisogna vedere anche che tipo di Paese effettivamente vogliamo e qual è la

qualità di vita che desideriamo nel nostro Paese. Altrimenti ci limitiamo esclusivamente a considerare alcuni aspetti.

Teniamo sempre presente un fatto: se la strategia di Lisbona è fallita è perché noi abbiamo deciso di lasciare una parte dei diritti che avevamo acquisito in nome di una maggiore competitività. Come ci siamo ritrovati? Ci siamo ritrovati, come mi ha riferito in un colloquio informale un alto dirigente della Commissione europea, ad aver sbagliato tutte le simulazioni.

Non avevamo calcolato, infatti, che la Cina potesse crescere a un ritmo del 10 per cento del prodotto interno lordo per oltre dieci o quindici anni, che potesse produrre non solo prodotti di bassa qualità, ma addirittura anche di altissima qualità, come nel settore tecnologico, e che ormai sta comprando mezza Africa e parte del debito pubblico spagnolo. O ci mettiamo ad analizzare gli aspetti con una prospettiva diversa, altrimenti non ce la facciamo.

Una delle grandissime ricchezze dell'Italia e dell'Europa in generale è un sistema di tutele e di diritti che la differenziano da tutti gli altri Paesi. Se noi spostiamo parte anche della nostra competitività come Paese e giriamo la partita, forse riusciamo in una prospettiva diversa, anche futura, a vederne i risultati. Bisogna crederci. Dobbiamo scommettere su quello che noi realmente siamo.

Sulla questione della spesa pubblica già si è parlato moltissimo. Lancio un'altra proposta, quella della responsabilizzazione dei centri di spesa. Semplificare i bilanci, renderli intellegibili e comprensibili a tutti probabilmente sarebbe un approccio anche più etico, che, forse, consentirebbe anche di tagliarne automaticamente una parte. Questo, ovviamente, è un aspetto culturale ed etico più che economico in sé e per sé.

In ultimo, per il tema delle donne abbiamo una grande sfida di fronte a noi. Dobbiamo riuscire a passare da processi di conciliazione a processi di condivisione vera e propria, altrimenti non ne usciamo. Se ammettiamo la conciliazione come la intendiamo oggi, le donne continueranno

sempre a essere un soggetto secondario della nostra società, dal punto di vista non solo lavorativo, ma anche complessivamente sociale. Uomini e donne devono cercare di ripartirsi gli oneri e di sentire il diritto e il dovere di ripartirsi tutti i carichi all'interno della famiglia. Perché no? È uno dei passi fondamentali, che si esprime fondamentalmente anche nel diritto e nel dovere della genitorialità, come, successivamente, nelle cura dei propri padri. È infatti un tema che non riguarda soltanto la cura dei figli, ma anche l'accudimento dei propri genitori.

MAURIZIO PETRICCIOLI, *Segretario confederale della CISL*. È stata posta una domanda, ossia se ci sembra necessario un cambiamento di strategia e di mentalità per superare questa difficile crisi oppure se gli strumenti in campo sono sufficienti.

Era una domanda retorica e, quindi, è chiaro che c'è una risposta sola. Forse la domanda ci sollecitava ad affermare che in questo Paese, guardando al sistema Paese, mancano una volontà comune, un senso di responsabilità, la capacità di condividere alcuni obiettivi, oppure forse ancora soggetti collettivi che riescano ad avere un'autorevolezza e a esercitarla per tenere insieme, per uno sforzo comune, il Paese, come è successo nel 1993.

Veniva, per esempio, ricordato questo episodio, ma ciò è avvenuto anche in altri momenti, perché le stagioni di grandi crisi e di grandi difficoltà ci sono state anche in passato. La capacità di reagire di fronte alla chiamata e di cambiare completamente gli abiti del nostro armadio per una stagione diversa c'è stata e ne sono state citate alcune dimostrazioni, come nel 1984 e nel 1993.

Ovviamente mi rendo conto della gravità della condizione internazionale, ma non immagino che siamo di fronte a una crisi insuperabile. Penso che siamo di fronte a difficoltà evidenti, che sono condivise da moltissimi Paesi europei e da moltissimi Paesi che fanno parte dell'Occidente e molto meno da altri soggetti che crescono in questa fase; però penso anche che manchi qualcuno che riesca a creare

una condizione di condivisione e di messa in campo di responsabilità.

Dal nostro punto di vista, non lo abbiamo fatto forse, fino a oggi, in questo Paese? Per esempio, l'associazione che io rappresento non l'ha fatto? È chiaro che non è sufficiente, ma non ha cercato di lavorare per la coesione, di non perdere opportunità, di non perdere occasioni? Non è una politica che ottiene fiori e sorrisi e nessuno di noi se li aspetta. È un impegno serio che portiamo avanti.

Anche nel presentarmi questa sera in questa sede, non l'ho fatto con l'intenzione di fare una giaculatoria di proposte che convergono sulla spesa. Io ho cercato di affermare — è chiaro che si svolge un minimo di analisi — che ci sono tre piste che per noi devono essere battute, prendendo la realtà, per cercare di recuperare risorse.

Nelle vostre domande ne è citata una, quella della riforma fiscale, sulla quale anch'io vorrei poter controbattere, per sostenere che non c'è nulla di vago nell'espressione « dalle persone alle cose ». Ci sono proposte concrete dietro, ma ci vorrebbe il tempo per poterle spiegare. Credo, comunque, che chi l'ha detto lo abbia fatto in maniera esemplificativa e che sappia bene che cosa si intende.

Siamo di fronte a una situazione in cui occorre mettere in campo provvedimenti complicati, come quelli che si ricordavano sulla spesa sociale. Per esempio, si prenda atto che qualcuno chiede sussidiarietà orizzontale sui servizi pubblici, come noi abbiamo fatto, e che, se non ce la date, non potete immaginare di restringere il perimetro dello Stato rispetto ai servizi. Se non concedete alla sussidiarietà, quella vera, quella territoriale, che nasce spontanea, o a quella contrattuale, privata, delle parti sociali che possono mettere in campo alcuni incentivi, una leva fiscale che aiuti la bilateralità e che aiuti chi si mette a fornire questi servizi, la situazione non si risolve.

Non abbiamo solo parlato di fisco, ma abbiamo trattato almeno altri due punti. Uno è stato illustrato bene dal collega Focillo, quando ha richiamato, come

avevo fatto anch'io, un problema di spesa pubblica che riguarda anche i costi della politica e delle istituzioni, ma non il tema dei costi della democrazia.

Un membro della Commissione ha parlato del tema della legalità e della corruzione. Noi lo abbiamo inserito nel nostro documento, perché ci ha colpito particolarmente l'affermazione della Corte dei conti, la quale sostiene che il costo della corruzione per la collettività è di 60 miliardi di euro. Poiché si parla di riforme e di nuove leggi, pensavamo di sottolineare che questo è un tema che ci interessa e che vanno messi in campo alcuni provvedimenti. Variamo una legge anticorruzione che abbia alcuni pilastri, come quello della prevenzione e dei controlli sui centri di spesa degli enti locali e che metta in condizione di esercitare una repressione nei confronti della corruzione e dell'illegalità, una repressione vera e pesante. In questa maniera indichiamo una strada precisa.

Abbiamo accennato a una terza questione, perché brucia e anche se ci rendiamo conto che si passa nella metafora di coloro che vendono i cosiddetti gioielli di famiglia. Esiste, infatti, anche un tema legato all'alienazione dei beni pubblici e abbiamo spiegato anche che cosa andrebbe fatto in un sistema come il nostro insieme all'alienazione dei beni pubblici stessi.

Se si mette sul mercato un patrimonio immobiliare enorme, si deve anche pensare che poi si registrano alcuni «squilibri» su tale mercato. Vanno attuate politiche che cerchino di creare un mercato che possa ricevere ciò che viene immesso nel mercato stesso. Bisogna agire in questo senso.

Facciamo anche noi parte di una commissione promossa dal Ministro Tremonti. C'è chi lo valuta di più e chi di meno, ma alcune stime sostengono che il 10 per cento del debito pubblico complessivo potrebbe essere coperto dall'alienazione di beni che oggi sono sottoutilizzati dallo Stato. È una stima troppo alta? È l'indicazione di una strada che non aumenta il peso fiscale, perché sarebbe irricevibile,

ma incide sulla spesa e prova a rispondere alle richieste che ci avevate sottoposto.

Ci sono anche nel nostro documento alcune risposte in merito all'occupazione, sia giovanile, sia più in generale. Mi interessa svolgere una considerazione sul lavoro stabile e sul lavoro precario. Ci sono forme di lavoro precario, come il lavoro interinale, che costano di più del lavoro normale e che coprono un dato segmento di mercato. Se questa è una direzione che a noi interessa, mi accontenterei di cominciare a mettere le mani sulla chiusura della forbice contributiva e previdenziale tra le diverse forme di regolamentazione dei differenti contratti.

Alcuni giorni fa, in un'audizione come questa, meno interessante per il contributo portato da noi, perché il testo era sostanzialmente blindato, in occasione dell'esame dello schema di decreto legislativo in materia di lavori usuranti, ho ascoltato i lavoratori autonomi che chiedevano di entrare nella platea dei lavori usuranti. Volevo solo far presente che un lavoratore autonomo paga il 20 per cento di contributi. Pari contribuzione equivale a pari diritti. Non può esserci un meccanismo diverso, altrimenti scardiniamo i conti ancora di più. Vogliamo chiudere questa forbice? Penso che in tale ambito si possa incidere seriamente.

Siamo molto interessati, come ho richiamato anche nel mio intervento, a tutto il tema che riguarda la produttività e, quindi, anche alla collocazione in uno scenario adeguato di chi mette in campo una maggiore disponibilità ad andare nella direzione della produttività, ossia nell'organizzazione del lavoro.

Qualcuno parlava di cambiamenti di paradigma. Il cambiamento di paradigma, quando si parla di produttività anche in questo Paese, potrebbe essere quello di cambiare la relazione tra lavoro e capitale. Per cambiare tale relazione occorre passare per una domanda che qui è stata posta, cioè se si mette in campo la via partecipativa. Non è corretto dire che va bene solo a una data condizione, perché il resto è frutto del demonio. La via partecipativa è tutto ciò che le parti, nella loro

autonomia, stabiliranno. Al legislatore noi chiederemo di togliere tutto ciò che, invece, oggi è di ostacolo alla via partecipativa. In questo Paese la possibilità di realizzare una vera partecipazione, presidente, non esiste per via di ostacoli che, se non rimossi, la impediscono.

Noi non pensiamo che ci debba essere un indirizzo del Parlamento che imponga di creare i comitati di sorveglianza o di fare gli utili aziendali. Noi pensiamo, invece, che nelle singole imprese le parti sociali dovrebbero scegliere come partecipare, ma il Parlamento ci deve permettere di togliere gli ostacoli che oggi non ci consentono di farlo. Questo è il punto essenziale, quando si parla di riforme e di Programma nazionale di riforma.

Abbiamo cercato di proporre alcune idee che servono alla produttività, alle imprese e, complessivamente, al Paese. Nel mio intervento ho anche affermato che il nostro non può che essere un apporto di

chi rappresenta una parte e che sarete voi a trovare le migliori soluzioni per il Paese più in generale.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti. Autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna delle relazioni predisposte, in occasione della presente audizione, rispettivamente, dalla CGIL (*vedi allegato 1*), dalla CISL (*vedi allegato 2*), dalla UIL (*vedi allegato 3*) e dall'UGL (*vedi allegato 4*).

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 22,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 12 aprile 2011.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO 1



Audizione

**Comunicazione della Commissione europea
sull'Analisi annuale della crescita**

presso

Commissione Bilancio, tesoro e programmazione
Camera dei Deputati
XVI Legislatura

di

Riccardo Sanna

Responsabile Ufficio *Economia, fisco e finanza pubblica*
(Dipartimento Politiche Economiche – CGIL Nazionale)

a cura di tutti i Dipartimenti della CGIL Nazionale

Onorevoli Deputati, Egregio Presidente,

La CGIL, così come sostenuto già dalla CES¹, sostiene l'approccio qui proposto per rafforzare il coinvolgimento delle parti sociali nell'attuazione della strategia Europa 2020.

La CGIL condivide l'intenzione dell'Unione Europea di disporre di un piano sovranazionale per reagire alla crisi e accelerare la crescita in modo coordinato e in funzione delle priorità, come espresso nel testo della comunicazione della Commissione europea n. 11 del 12 gennaio 2011, intitolata "Analisi annuale della crescita: verso una risposta globale alla crisi" (*Annual Growth Survey: advancing the EU's comprehensive response to the crisis*). L'Analisi annuale della crescita, segnando l'inizio del primo "semestre europeo", rappresenta il primo passo di una nuova *governance* volta al coordinamento ex-ante e, contemporaneamente, al dialogo con i Paesi membri per definire le azioni urgenti da intraprendere per la stabilità macroeconomia, il risanamento dei bilanci, le riforme strutturali e le misure a sostegno della crescita, modulate in funzione della situazione specifica di ciascuno Stato. La CGIL considera fondamentali tutti questi elementi, che rientrano nella strategia "Europa 2020", i cui obiettivi restano: aumentare il tasso di occupazione, innalzare i livelli di investimento nella Ricerca & Sviluppo, conseguire gli obiettivi in materia di energia e cambiamento climatico, migliorare i livelli di istruzione terziaria o equivalente e ridurre l'abbandono scolastico, promuovere l'inclusione sociale mediante la riduzione della povertà.

Per questo, la CGIL ritiene fondamentale la presentazione di un Piano di Stabilità e Convergenza (PSC) e di un Piano Nazionale delle Riforme (PNR), in direzione di:

- una maggiore, sostenibile e migliore crescita economica,
- una piena, buona e sicura occupazione,
- una correzione degli squilibri macroeconomici interni,
- il risanamento dei conti pubblici.

La CGIL ritiene che la versione del PNR presentata dal Governo il 5 novembre 2010 non vada nelle direzioni sopra elencate e che l'Italia continuerà a trovarsi agli ultimi posti della graduatoria europea per tutti gli indicatori di Europa 2020 e, più in generale, per tutti quelli riferiti alla competitività, all'equità e al capitale sociale.

La CGIL pensa che occorra definire un piano più ambizioso e ridefinire le politiche economiche, sociali e ambientali del Governo, visto che finora si sono dimostrate inadeguate e insufficienti già solo ad affrontare la crisi.

¹ Dichiarazione finale della CES a Bruxelles il 16 settembre 2010 su *Il coinvolgimento delle parti sociali e della società civile organizzata nell'ambito della strategia Europa 2020*.

Obiettivi per il 2020

Secondo la CGIL, gli obiettivi da fissare per il 2020 devono essere più vicini agli obiettivi europei:

- **tasso di occupazione al 75,0%**, dal tasso 2009 del 57,5% [ISTAT]
(contro il 67-69% della bozza di PNR del 5 novembre)
- **spesa per R&S sul PIL al 3,00%**, dall'1,18% del 2009 [EUROSTAT]
(contro il 1,53% della bozza di PNR del 5 novembre)
- **istruzione terziaria o equivalente almeno al 30%**, dal 19% del 2009 [EUROSTAT] (contro il 26-27% della bozza di PNR del 5 novembre)
- **dispersione scolastica al 10%**, dal 19,2% del 2009 [EUROSTAT]
(contro il 15-16% della bozza di PNR del 5 novembre)
- **efficienza energetica al 20%**
(contro il 13,4% della bozza di PNR del 5 novembre)
- **energie rinnovabili al 20%**, dal 17% del 2008 [EUROSTAT]
(contro il 13,4% della bozza di PNR del 5 novembre)
- **riduzione delle emissioni di gas serra del 20%**, dal +4,7% del 2008 [EUROSTAT] (in linea con la bozza di PNR del 5 novembre)
- **riduzione della percentuale di persone a rischio di povertà del 20%**, su una platea di 15 milioni di persone in Italia nel 2009 [EUROSTAT]
(contro il 15% della bozza di PNR del 5 novembre)

Rispondendo all'invito a partecipare al processo di formazione del PNR che il Governo italiano presenterà alla Commissione Europea nel mese di aprile e seguendo le indicazioni della Presidenza della presente Commissione della Camera dei Deputati, la CGIL con questo documento avanza le sue proposte sulle riforme strutturali necessarie per conseguire gli obiettivi economici e sociali individuati.

Il contesto macroeconomico

Le proposte della CGIL si fondano su un'analisi del contesto che si può riassumere nei seguenti punti:

- La crisi porta con sé un'inedita connotazione sistemica, che ha coinvolto l'intera economia globale e dall'esito ancora incerto. Le ricadute più forti si contano nelle economie avanzate, ma proprio perché le radici della crisi globale affondano nelle scelte degli anni passati dei paesi più industrializzati e, più in generale, nell'impostazione teorica alla base di quelle scelte; è da lì che occorre ripartire per riequilibrare e riformare il modello di sviluppo globale. Pochi e inascoltati economisti erano riusciti a prevedere cosa sarebbe successo, ma oggi le cause sono note a tutti e, nonostante ciò, le contromisure strutturali volte a regolare la finanza, sanare gli squilibri globali e rilanciare una solida ripresa accanto ad un nuovo sviluppo non sono ancora state intraprese, si è agito solo sulle conseguenze.
- La ripresa dell'economia globale è ancora incerta e l'Unione Europea continua a dimostrarsi poco incisiva, sia in termini economici, sia intermini politici. Nel 2010 la crescita dell'economia mondiale ha dato prima segni di decelerazione e poi, dalla seconda metà dell'anno, prospettive di crescita più diffuse. Si conferma la robusta espansione delle economie emergenti, mentre fra le economie avanzate si scorgono miglioramenti che portano i principali istituti internazionali ad elaborare previsioni di crescita positive sui tempi di uscita dalla crisi. Le ultime proiezioni dei principali istituti internazionali prefigurano infatti un'attività economica segnata da rallentamento a causa dell'esaurirsi delle principali misure di stimolo fiscale ma fuori dalla spirale recessiva. La dinamica dei prezzi nel breve periodo resterebbe contenuta nelle economie avanzate, sebbene persistano pressioni inflazionistiche in quelle emergenti che, accanto all'aumento dei prezzi delle materie prime, destano interesse sul possibile impatto nel medio periodo a livello globale.
- Tuttavia, ad oggi la ripresa resta ancora incerta. Gli squilibri globali che hanno anticipato la crisi finanziaria e poi la ricaduta nell'economia reale persistono ancora oggi in molte economie avanzate, prima tra tutte quella USA. Tali squilibri globali si confermano come la manifestazione di sottostanti squilibri macroeconomici interni agli stati: crescita basata sul debito privato (come in USA); elevato risparmio e lentezza della crescita di salari, dei consumi interni e della spesa sociale in paesi emergenti in avanzo (come in Cina); avanzo strutturale di paesi che esportano beni energetici a domanda rigida (es. Russia e Medio Oriente); insufficiente dinamica della domanda interna nei paesi europei (compresa l'Italia).
- FMI e OIL hanno stilato un documento in cui si esaminano le cause della crisi e degli squilibri globali all'origine della stessa, nonché le possibili basi per una crescita bilanciata e sostenibile ("Le sfide per la crescita, l'occupazione e la

coesione sociale”)². In sintesi: l’accentuazione delle disuguaglianze, all’interno di specifici paesi e fra paesi, come uno dei fattori che ha maggiormente inciso sugli squilibri di domanda aggregata; il ruolo della globalizzazione dei processi produttivi nell’influenzare le dinamiche legate all’aumento delle disuguaglianze, anche e soprattutto in relazione alle spinte a competere sui costi e, quindi, al ricorso alla flessibilità del lavoro; la gravità della disoccupazione e i costi umani della recessione, generati peraltro dagli effetti di lungo periodo della disoccupazione giovanile, con la pericolosa possibilità che il tasso di disoccupazione naturale si porti a livelli permanentemente più elevati; la compressione del consumo aggregato, derivante dalla compressione dei redditi da lavoro e degli investimenti con conseguenze sulla flessione della crescita e sull’aumento dell’indebitamento privato; gli squilibri nelle bilance dei pagamenti fra paesi in rapporto ai problemi di lungo periodo che scaturiscono da quelle economie aperte che compensano la domanda interna con le esportazioni.

- Le politiche di “euroausterità” stanno riducendo i rischi sui debiti sovrani ma stanno anche ridimensionando la domanda aggregata e l’occupazione, contraendo la spesa pubblica che, con i bassi salari e gli alti tassi di disoccupazione, produce il restringimento dei mercati di sbocco su scala globale delle produzioni nazionali: una spirale perversa che si avvita attorno alla riduzione degli investimenti (prima privati, poi pubblici, poi entrambi) e, conseguentemente, dell’occupazione; che si cerca di invertire continuando a sospingere proprio le esportazioni. Eppure, se la domanda aggregata cade per la riduzione dei consumi, degli investimenti e della spesa pubblica, non è ipotizzabile che essa aumenti continuando a ridurre tali aggregati e cercando di aumentare il volume delle esportazioni, non essendo di fatto possibile che *tutti* i paesi abbiano i propri conti con l’estero in avanzo.
- La profondità dell’irruzione della crisi finanziaria globale nell’economia reale del nostro paese va esaminata in relazione alle debolezze strutturali del sistema-Italia, che hanno permesso che si azzerassero la crescita, l’occupazione, la produttività, i salari, l’avanzo primario, accumulati negli anni Duemila. L’Italia rispetto a tutte le altre economie industrializzate conta il debito più alto, la flessione più forte del PIL nel biennio 2008-2009, la crescita degli anni pre-crisi più contenuta e la ripresa più modesta da qui al 2013 secondo tutte le previsioni degli istituti internazionali. Nell’Eurozona la variazione cumulata del PIL italiano nell’arco temporale 2008-2012 è di -2,5 punti percentuali, solo Grecia e Irlanda fanno peggio.
- Risultato in termini occupazionali: sono stati persi oltre un milione di posti di lavoro; il tasso di disoccupazione 2010 nel III trimestre 2010 è arrivato all’8,3%; gli inattivi in Italia sono arrivati a circa 15 milioni; nel picco (III trim 2009) dei 508mila posti di lavoro persi, circa 220mila erano a tempo determinato e, per la prima volta dal 1999, 110mila a tempo indeterminato; le lavoratrici e i lavoratori coinvolti dalla CIG sono oltre 1.200mila; la disoccupazione giovanile ha raggiunto

² Oslo Conference, 2010, *The Challenges of Growth, Employment and Social Cohesion*, discussion paper.

il picco del 28,2% a febbraio 2010 e nel III trimestre si è attestata al 24,7% (la media europea nell'anno 2009 è del 19,8%; nel Mezzogiorno l'indice arriva al 39,3%); secondo il CNEL, nel 2009 sono stati oltre 450mila i posti di lavoro persi da parte dei giovani (16-24 anni).

- In Italia le misure anti-cicliche varate nel triennio 2008-2010 sono state insufficienti. La bassa crescita è una conseguenza anche dei mancati stimoli. Si poteva e doveva investire di più. All'insegna dell'austerità, nonostante il governo abbia impegnato solo lo 0,1% del PIL in stimoli fiscali per la ripresa, sono state varate misure correttive della stessa incidenza sul PIL degli altri principali paesi europei, ma senza le caratteristiche di equità che hanno contraddistinto quelle manovre. Gli stessi dati del FMI sugli stimoli antirecessivi dimostrano che a contribuire alla caduta dell'economia italiana è stata anche una linea di politica economica priva di sostegno alla domanda aggregata e, ancor di più, incapace di orientare la riconversione del tessuto produttivo affinché reggesse l'urto sui mercati internazionali (come quello tedesco), di formulare politiche di welfare e fiscali in grado di stabilizzare automaticamente l'economia e sprigionare risorse utili alla crescita. Queste valutazioni – sostenute a lungo dalla CGIL – riportano alla necessità, oltre che la possibilità, di una politica economica “funzionale” alla crescita, alternativa all'attuale idea di austerità e al taglio della spesa pubblica.
- Tutto ciò colloca inevitabilmente l'Italia tra i paesi ad elevato debito pubblico in rapporto al PIL e con il saldo corrente della bilancia dei pagamenti in negativo. La controparte del disavanzo commerciale del nostro paese è riconducibile ad un deficit pubblico strutturale, a sua volta avvitato attorno ad un debito pubblico elevato da oltre due decenni, a cui si affianca l'indebitamento sempre più consistente delle imprese e delle famiglie, il cui saldo finanziario mediamente positivo prima della crisi – tanto da contenerne gli effetti sulla finanza italiana – ora si sta indebolendo. Un debito che si ripercuote sulle nuove generazioni, in stretta correlazione con le dinamiche demografiche.
- Ogni indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane rileva, dal 1995 ad oggi, che il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane, a fronte del 50% della popolazione (la metà più povera) che ne detiene meno del 10%. In pratica, circa 2.400mila famiglie posseggono mediamente quasi 1.600.000 euro di patrimonio immobiliare e finanziario netto, a fronte di circa 12 milioni di famiglie che posseggono mediamente meno di 70.000 euro. La distanza, infatti, tra questa ricchezza mediana e quella media (circa 350.000 euro) contribuisce ad indicare la pesante iniquità della distribuzione. Lo studio Banca d'Italia ricorda che il paese appartiene alla parte più ricca del mondo, collocandosi nelle prime dieci posizioni tra gli oltre 200 paesi considerati, in termini di ricchezza netta pro-capite. D'altronde, nel 2007 l'Italia risultava all'ottavo posto della classifica mondiale per livello del PIL e, nondimeno, al sesto posto nella classifica OCSE della disuguaglianza.

- La curva della distribuzione del reddito disponibile delle famiglie italiane, secondo tutte le più recenti indagini degli istituti più accreditati – a cominciare da ISTAT e Banca d'Italia – appare sempre più asimmetrica, contando il 62% delle famiglie italiane con un reddito inferiore alla media e, di queste, la gran parte risulta caratterizzata da lavoratori dipendenti e pensionati, a cui si aggiunge quasi in blocco tutta la platea della popolazione 16-34 anni, costituita soprattutto da lavoratori di nuova generazione, lavoratori precari e autonomi “relativamente poveri”. La suddetta asimmetria della distribuzione riguarda soprattutto le famiglie di lavoratori dipendenti e di pensionati che rientrano nelle fasce di reddito basso e medio-basso, e di queste oltre 2/3 sono residenti nelle regioni meridionali e insulari. Secondo i dati del Ministero dell'Economia sulle dichiarazioni fiscali oltre 15 milioni di lavoratori dipendenti guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese, di cui oltre il 60% sono donne. E di questi circa 7 milioni ne guadagnano meno di 1.000. I dati ISTAT-INPS contano poi oltre 7 milioni di pensionati (di vecchiaia o anzianità) che guadagnano meno di mille euro netti mensili. Il numero dei titolari di prestazioni pensionistiche è di quasi 16,8 milioni.
- L'economia italiana è caratterizzata da una bassa crescita e un'iniqua distribuzione del reddito, per effetto della progressiva flessione della produttività dell'intero sistema-Paese, che ha causato una perdita di competitività rispetto agli altri principali paesi europei e, più in generale, industrializzati. In tale contesto, gli scarsi contributi alla crescita di investimenti e consumi delle famiglie non innescano una ripresa della domanda interna, necessaria (anche se non sufficiente) in questo momento ad uscire dalla crisi.
- Le caratteristiche strutturali del nostro apparato produttivo e dei servizi, con particolare riferimento agli aspetti dimensionali e di specializzazione, risultano tra i fattori più importanti relativamente ai problemi di crescita dell'economia italiana. In particolare, la frammentazione e la forte polarizzazione nella specializzazione produttiva dell'industria manifatturiera, con una prevalenza dei settori “tradizionali”, i livelli di qualità e conseguentemente di competitività inadeguati del sistema dei servizi, costituiscono fattori di bassa crescita della produttività. I segnali di ripresa delle performance di competitività, infatti, si intrecciano con quelli relativi al manifestarsi di una profonda ricomposizione del modello di specializzazione e, nei servizi, al nuovo preoccupante contesto che deriva dai processi di privatizzazione/liberalizzazione.
- Il divario di produttività tra le imprese italiane industriali e dei servizi e quelle degli altri paesi si è ampliato soprattutto per effetto dell'allargarsi del differenziale di valore aggiunto nella classe delle microimprese e delle grandi unità, aggravato anche da una sregolata demografia d'impresa e dalla persistenza di una struttura media di dimensione molto contenuta. Si registra un andamento favorevole della produttività nelle medie imprese industriali italiane (più efficienti in termini di struttura economica, a più elevata intensità di capitale, fortemente orientate all'export, ad alta redditività, poco indebitate), che tuttavia non risulta sufficiente a colmare lo svantaggio del complesso delle imprese italiane. Il problema della

produttività italiana non si risolve senza interventi e investimenti nelle infrastrutture a partire innovazione e ricerca, oltre che dalla logistica dove la dimensione ridotta delle imprese esistenti e l'assenza di piattaforme logistiche fanno perdere al paese risorse, valore aggiunto, competitività.

- I vincoli imposti dal debito pubblico rendono più difficile un uso anticiclico della spesa pubblica, sia centrale, sia periferica. Per questo, occorre sostenere la ripresa e, nel contempo, sospingere la riorganizzazione del modello produttivo e dei servizi italiano, trasformandone la struttura, oggi troppo concentrata in attività con basse opportunità di crescita, frammentata e per buona parte in ritardo nell'assorbimento dei nuovi paradigmi tecnologici. In particolare, numerosi studi (primi tra tutti quelli di ISTAT e Banca d'Italia) dimostrano un problema di Produttività Totale dei Fattori. Una maggiore efficienza ed elasticità nell'utilizzo delle risorse migliorerebbe la loro combinazione, permetterebbe un maggior accumulo di capitale, più investimenti (sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo), maggiore redditività, maggiore valore aggiunto e una migliore redistribuzione. Accrescere la produttività allora diventa un obiettivo che si articola a diversi livelli: di sistema, settoriale e aziendale.
- Tra i principali fattori esterni che frenano le dinamiche della produttività vanno richiamati: ritardi nell'infrastrutturazione materiale e immateriale; inefficienza dei mercati assieme ad un'azione contenuta delle Autorità garanti della concorrenza; costi dell'energia tra i più elevati delle economie avanzate; arretratezza del sistema del trasporto merci e della logistica; insufficiente efficienza della Pubblica Amministrazione nonostante i proclami del Governo; insufficiente specializzazione del sistema scolastico e universitario; arretratezza del sistema formativo professionale; una struttura fiscale che disincentiva investimenti produttivi e domanda interna; frammentazione del mondo del lavoro unita all'inefficacia delle politiche attive per il lavoro; illegalità diffusa che indebolisce capitale sociale; lavoro irregolare ed economia sommersa.
- Tra i principali fattori interni di bassa competitività e produttività presenti nella gran parte del sistema economico-produttivo vanno almeno richiamati: per le imprese industriali scarsi investimenti in ICT; piccola dimensione d'impresa; forte specializzazione produttiva in settori a bassa intensità tecnologica e della conoscenza; scarsa accumulazione di capitale; per le imprese dei servizi modelli organizzativi che generano arretratezze e ritardi nella qualità e nel rapporto con la clientela, orari di lavoro e turni che non valorizzano i dipendenti, la stessa qualità del servizio e creano bassi salari; per l'insieme delle aziende industriali e dei servizi difficoltà di accesso al credito per investimenti e crescita dimensionale delle imprese; bassi livelli retributivi; precarietà del lavoro; scarsa progressione professionale; limitato coinvolgimento del lavoro negli obiettivi d'impresa; attenzione residuale ai temi dell'ambiente e della sicurezza.
- Sia i fattori esterni che i fattori interni rendono, da un lato, più difficile la presenza sui mercati globali delle imprese italiane e più problematico l'investimento estero

in Italia, la movimentazione delle merci in entrata dall'altro, meno attrattiva l'impresa industriale per le nuove generazioni di lavoratori contemporaneamente ad una più problematica ricerca da parte della stessa impresa dei profili necessari, scoraggiando l'investimento in innovazione e in buona occupazione. Accrescere la produttività dell'intero sistema significa agire sia sui fattori esterni che su quelli interni, sull'impresa dei servizi e quella industriale, in maniera coordinata e programmatica.

- La politica economica nazionale di questi anni è stata segnata da una prevalente attenzione al quadro finanziario ed una scarsa insistenza sul tema delle riforme strutturali, malgrado le autorevoli sollecitazioni internazionali.

1. Una *governance* economica europea

Ora più che mai bisognerebbe rigenerare l'idea dell'Europa e di una politica economica europea. L'Europa può tornare a crescere attraverso una politica di espansione della domanda aggregata, trainata anche dalla spesa pubblica, in particolare dai paesi in surplus dell'Eurozona, trovando la via di un piano di sviluppo europeo, un piano di investimenti, finalizzato soprattutto a nuova occupazione e alla coesione sociale. Eppure, in tale contesto, è ripresa la competizione globale che ha comportato proprio gli squilibri globali alla base della crisi. E questo non poteva che derubricare qualsiasi istanza di riforma della *governance* a livello sovranazionale, né tanto meno indurre le prime 20 economie del pianeta a trovare un piano strategico condiviso per regolare l'economia e la finanza internazionale. Le iniziative dei singoli stati-nazione, quindi, sono state tutte orientate al mantenimento dei propri vantaggi precostituiti e i pochi indirizzi emersi finora dai vertici internazionali non contengono la forza di risolvere le contraddizioni della geografia economica e dell'assetto competitivo pre-crisi. Nel 2010 gli squilibri globali sono tornati ad ampliarsi, tanto da portare il G-20 di Seul (novembre 2010) ad approvare un piano di azione per coordinare politiche economiche volte al perseguimento di una crescita più equilibrata a livello globale. Discussione giunta fino al G-20 di Parigi (febbraio 2011) ma ancora senza provvedimenti di carattere strutturale. Le preoccupazioni attuali riguardano: i pericoli di una nuova ondata inflazionistica dettata dai rincari delle materie; le continue tensioni sul debito sovrano di alcuni paesi dell'Eurozona; la persistenza della disoccupazione che si prevede durerà a lungo, in USA come in Europa. Insomma, la crisi insiste perché si è agito solo sugli effetti e non sulle sue cause.

A seguito della crisi greca e nell'ottica di una nuova *governance* europea sollecitata dai principali paesi europei, il Consiglio europeo aveva avviato a giugno 2010 una discussione che ha trovato la sua prima traduzione in un documento della Commissione europea del 29 settembre 2010 (*Proposal for a COUNCIL REGULATION (EU) amending Regulation (EC) No 1467/97 on speeding up and clarifying the implementation of the excessive deficit procedure*), che propone una riforma del Patto di Stabilità e Crescita: le disposizioni presenti nel documento della Commissione europea sono orientate al rafforzamento delle procedure di sorveglianza sulla finanza pubblica e sulle politiche fiscali dei diversi stati, con un'attenzione agli equilibri macroeconomici e strutturali³. Le nuove disposizioni

³ Rispetto al sistema precedente, il primo elemento di novità risiede nella correzione degli squilibri: accanto alla soglia del deficit (3% del PIL) è ora introdotto esplicitamente il criterio del debito pubblico, che deve convergere al di sotto del 60% del PIL. La violazione di uno dei due requisiti comporta l'apertura di una procedura d'infrazione. La proposta impone ai paesi che oltrepassano il limite del debito di ridurlo ogni anno di un ventesimo dalla distanza che li separa all'obiettivo. La sanzione prevista è un deposito infruttifero dello 0,2% del PIL, eventualmente convertito in multa e ridistribuito agli altri paesi dell'Area euro. Tale sanzione è resa più certa e più rapida dato che per respingere la proposta di sanzione della Commissione è ora richiesta la maggioranza qualificata del Consiglio europeo.

Un altro elemento di novità è rappresentato dalla prevenzione degli squilibri di finanza pubblica: tutti i paesi dovranno concordare obiettivi di bilancio di medio termine e, fino al loro raggiungimento, contenere la crescita della spesa pubblica (compresa l'incidenza della spesa previdenziale) al di sotto della crescita di medio termine del PIL.

dovrebbero trovare attuazione a partire dal 2011, ma è previsto che trascorran tre anni prima che venga valutata la situazione di ciascun paese. Tuttavia, durante questi tre anni si deve già procedere con la prevista riduzione del debito pubblico in eccesso di almeno un ventesimo ogni anno. Attualmente la maggior parte dei paesi dell'Area Euro conta un debito superiore al 60%, ad eccezione di Finlandia, Lussemburgo, Slovacchia e Slovenia.

Per l'Italia la riduzione del debito pubblico in eccesso comporta una correzione di 40 miliardi ogni anno. Al centro della questione, quindi, c'è la drastica riduzione del debito pubblico. L'aggiustamento richiederebbe un avanzo primario attorno al 4% per i prossimi 10 anni, al fine di raggiungere l'obiettivo del 60% nel lungo periodo, scontando un tasso di interesse reale sul debito che non superi molto quello di crescita del PIL (oggi la differenza tra il primo tasso e il secondo è pari a circa 1,5 punti percentuali). Crescita del PIL che risulta sovrastimata dal Governo (DFP 2010) nel confronto con le previsioni degli Istituti internazionali più accreditati (FMI, OCSE) di circa 15 miliardi di euro in termini reali al 2013 (a prezzi costanti). Ma anche ipotizzando una crescita al 2% e tassi di interesse costanti come previsto dal Governo – secondo le elaborazioni di Giuseppe Pisauro⁴ – per rispettare il nuovo Patto occorre che la quota della spesa primaria sul PIL rimanga costante al livello previsto per il 2013 (43,8%) e tutto l'onere dell'aggiustamento ricade sulle entrate. Margini significativi si aprirebbero qualora si riuscisse a mantenere costante *in termini reali* la spesa, seguendo le indicazioni del FMI⁵. Ma l'economista, infatti, sostiene che «se l'economia italiana riprendesse a crescere (a un tasso di almeno il 2% l'anno) il compito del risanamento sarebbe molto impegnativo ma non impossibile, se invece l'economia ritornasse sul sentiero di quasi stagnazione del periodo pre-crisi, le prospettive sarebbero davvero preoccupanti».

Questo è quanto si può dire assumendo un punto di vista tutto interno alla finanza pubblica, che trascura completamente gli effetti della politica fiscale sulla domanda e sull'economia. È un'ottica che sottovaluta il rischio che la generalizzazione nei

La Commissione propone un sistema di monitoraggio di alcuni aggregati in grado di segnalare il formarsi di squilibri rischiosi all'interno dell'Unione Europea: debito privato (oltre che pubblico), indicatori di competitività, saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, dinamica del credito, variazioni nei prezzi degli immobili. Anche in questo caso la Commissione, nel caso in cui il paese non ottemperi alle indicazioni comunitarie, può aprire una procedura di infrazione per "squilibri eccessivi" che può sfociare in una multa pari allo 0,1% del PIL. La rappresentazione enfatica da parte del governo italiano dell'introduzione del debito privato (data la bassa incidenza sul PIL nel nostro paese) tra gli aggregati utili a prevenire gli squilibri economico-finanziari, in realtà, non si dimostra rilevante all'interno delle nuove disposizioni, e non attenua gli effetti della rigidità impressa dal nuovo Patto di stabilità rispetto al vincolo del debito pubblico sul nostro paese (punto 1).

Infine, il potere della Commissione europea dovrebbe divenire più autonomo, arginando le possibilità di "ostruzione" del Consiglio europeo.

⁴ G. Pisauro, 2010 (15 ottobre), *La sostenibilità del nuovo patto*, Conti Pubblici / Europa, www.lavoce.info.

⁵ IMF, *Fiscal Monitor - World Economic and Financial Surveys*, 2010 (14 maggio), Navigating the Fiscal Challenges Ahead, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/fm/2010/fm1001.pdf>. Una politica della spesa di rigore di questo tipo - che si dia l'obiettivo di mantenere costante in termini di quota del PIL la spesa per pensioni e sanità (resistendo quindi alla pressione che su queste voci produrrà nei prossimi anni l'invecchiamento della popolazione) e costante in termini reali la spesa restante - data l'attuale composizione della nostra spesa qualche spazio di riduzione delle entrate, vi sarebbe solo nel medio periodo e ovviamente non funzionerebbe se la crescita economica fosse minore.

prossimi dieci anni di politiche di bilancio fortemente restrittive produca una grave e persistente deflazione.

Poiché il debito oltrepassa abbondantemente la soglia del 60% quasi ovunque, tutti i paesi dovranno simultaneamente ridurre i disavanzi, a prescindere dalle loro condizioni economiche, ai ritmi previsti. A queste condizioni, sarà difficile evitare un avvitamento dell'intera economia europea. L'introduzione del criterio del debito, infatti, aggrava il problema della pro-ciclicità delle misure di aggiustamento di bilancio, visto che i tagli richiesti per avvicinarsi all'obiettivo del debito – così come le misure presenti nelle manovre correttive varate all'insegna dell'euroausterità – risultano maggiori proprio quando il paese è in recessione.

A tal proposito la linea della Commissione Europea non sembra prevedere, se non (anche qui) sotto forma di controllo, alcuna misura di sostegno alla crescita del PIL e, più in generale, dello sviluppo, che controbilanci dal lato delle entrate il ridimensionamento obbligato della spesa. Il punto è che il nuovo patto di stabilità continua ad essere basato sull'idea che i comportamenti virtuosi si possano ottenere con un sistema di sanzioni, la cui credibilità appare tanto cruciale quanto irrealistica. Non è previsto alcun incentivo (positivo) per indurre i paesi a ridurre deficit/debito durante le fasi di ripresa del ciclo economico. Il corollario della proposta è che la crescita sia un "fattore dato". Ma questa linea porta con sé uno sbaglio teorico, oltre che ideologico.

Appare evidente il pericolo di un'ulteriore ridimensionamento del perimetro pubblico e dello stato sociale, fino ad una riduzione dell'intero Stato. Le nuove norme rischiano di riaprire la via delle privatizzazioni e delle cartolarizzazioni per "fare cassa", considerando peraltro che i proventi delle privatizzazioni riducono il debito, ma non il deficit.

Lo stesso monitoraggio di indicatori di vulnerabilità rientra nella prassi della sorveglianza delle istituzioni internazionali, anche se il sistema "segnapunti" proposto si mostra inadeguato e inefficace se si tiene conto del fatto che alcuni aggregati – come la dinamica del credito e il saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti – sono in larga misura al di fuori del controllo nazionale; e altri indicatori – primi tra tutti la competitività, la crescita della produttività – richiedono investimenti e riforme strutturali con effetti solo nel medio termine.

L'impianto complessivo del nuovo Patto di stabilità e Crescita appare troppo restrittivo – a maggior ragione per l'Italia – soprattutto senza un vero governo economico europeo, che vada oltre la politica monetaria e restrittiva della BCE e che si avvalga di una politica economica, fiscale e industriale che utilizzi alcuni strumenti per sostenere l'occupazione e la ripresa. Tra questi:

- un uso più attivo del Fondo europeo di Stabilità Finanziaria di recente creazione.

- obbligazioni aggiuntive emesse direttamente dalla BCE e dalla BEI (eurobonds) con cui si possono finanziare investimenti e politiche di sviluppo⁶;
- tassazione delle transazioni finanziarie di breve durata per limitare i movimenti di tipo speculativo e ridurre il peso degli interessi sul debito pubblico dei singoli paesi (importante in questo senso il voto del Parlamento Europeo di oggi);

Le proposte da mettere in campo devono evitare che la stabilità dei bilanci pubblici dei singoli stati impedisca loro politiche di investimenti. Tutte le manovre di politica economica restrittive in nome dell'austerità sono andate a scapito dell'occupazione, del lavoro e del welfare. E manca l'attenzione all'equità, alla sostenibilità sociale e ambientale, alla qualità della crescita e dello sviluppo.

In tal senso, bisognerebbe definire la “sorveglianza” di indicatori e aggregati economici che più rispondono all'obiettivo di non perpetuare le cause della crisi economica-finanziaria che stiamo attraversando e le stesse cause dell'esplosione debito (pubblico e privato). Per prevenire con efficacia l'indisciplina di bilancio, l'esplosione dei debiti sovrani, gli squilibri commerciali, l'allargamento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza, i divari di competitività tra i paesi membri, gli indicatori più adatti dovrebbero essere ricercati tra quelli che più rispondono alle “raccomandazioni” della Commissione Sen-Stiglitz-Fitoussi⁷ promossa proprio dal Presidente N. Sarkozy che, assieme alla Cancelliera A. Merkel, ha aperto la discussione sul Patto di Stabilità e Crescita.

⁶ Tra i diversi contributi alla discussione si possono raccogliere le proposte di emissione di obbligazioni europee e di riduzione del debito pubblico che si concentrano sulla possibilità di “metterle in comune” una parte. In quest'ottica, le proposte sono molto numerose (dall'idea di un'Agenzia indipendente alla guida delle emissioni, secondo l'Istituto Bruegel e lo schema Tremonti-Junker, alle diverse configurazioni elaborate dagli economisti di prestigiosi istituti come ASTRID; NENS; Giovannini Group; etc.), almeno quanto le scuole di pensiero economico, e si differenziano proprio nel grado di condivisione del rischio e sui margini sovranazionali di rilancio dell'economia reale legati all'emissione di titoli europei. È un'idea che parte da lontano: i bond europei erano presenti già nel “Libro Bianco per la piena occupazione” del 1993 (col nome di union bond) di J. Delors allora Presidente della Commissione Europea, affiancato dall'economista britannico S. Holland che oggi rappresenta una di quelle voci ed ha elaborato un nuovo contributo in tal senso. “Una nuova iniziativa europea sul debito e sugli investimenti” è il titolo del documento promosso dalla CES che assume la proposta del Prof. Holland di: (1) trasferire fino al 60% del debito – come previsto dal Patto di Stabilità e Crescita – di ogni paese europeo alla BCE; (2) emettere obbligazioni dell'Unione Europea per finanziare il Piano europeo di rilancio economico in linea con quanto stabilito dal Consiglio europeo. I bond europei (o eurobond) rappresenterebbero lo strumento per un programma di ripresa guidato da investimenti eco-sociali, finanziando quindi un “prestito per investimento” veicolato da obbligazioni UE, emesse dalla Banca Centrale Europea e dalla Banca Europea per gli Investimenti. Per l'Italia, che detiene un debito quasi al 119% del PIL per circa il 24% del debito totale europeo (dopo il 25% della Germania e il 21% della Francia), il trasferimento del debito e l'emissione di eurobond risulterebbero decisivi per la ripresa.

⁷ Nell'agosto del 2009 la Comunicazione della Commissione Europea al Consiglio e al Parlamento Europeo, dal titolo “Non solo PIL, Misurare il progresso in un mondo in cambiamento”, evidenziava la necessità di affiancare al PIL una serie di indicatori complementari di carattere ambientale e sociale. Alla Comunicazione della Commissione europea ha avuto seguito, a settembre 2009, il Rapporto della “Commissione per la misura dei risultati economici e del progresso sociale”, istituita in Francia nel febbraio 2008, impegnando 22 prestigiosissime menti economiche sotto la direzione di Joseph Stiglitz (USA), Amartya Sen (India), Jean-Paul Fitoussi (Francia), che hanno portato a denominare per brevità il Rapporto SSF. Nel Rapporto SSF sono illustrati tutti gli argomenti sui limiti del PIL e sulle strategie da adottare per “complementarlo”: non si tratta solo di un processo di messa a punto contabile, bensì di ridefinire il modo di valutare la “ricchezza delle nazioni”, cogliere il benessere sociale, materiale e non materiale, nelle sue molte dimensioni, attraverso ulteriori indicatori economici e sociali e, laddove necessario, utilizzando strumenti di

In questa partita, il governo italiano risulta poco incisivo, gioca un ruolo passivo all'interno della discussione europea e sembra non assumere le responsabilità dell'impatto che avranno le nuove disposizioni della Commissione Europea sul nostro paese.

Nell'Eurozona la crescita è diseguale tra paesi e tende a rallentare. Euroausterità e politiche di controllo della finanza pubblica hanno riportato solo temporaneamente la calma nelle borse dopo la grave crisi greca, il *default* irlandese e le ondate speculative sui debiti sovrani dei paesi europei più esposti. Ondate che continuano a marcare una divaricazione dei differenziali di rendimento tra i titoli. D'altra parte, gli indici dei corsi azionari sui principali mercati hanno ripreso a salire nel 2010 e sono tornate le tensioni sui mercati dei titoli di Stato di Grecia, Irlanda e Portogallo, innescate da rinnovate preoccupazioni circa la crescita e le condizioni dei conti pubblici di quei paesi. Il differenziale di rendimento tra i diversi titoli pubblici decennali e quelli tedeschi (cosiddetto *spread*), pur attenuandosi, si attesta ad un ampio livello. Gli *spread* dei titoli greci sono saliti del 10%, cosa chiaramente non sostenibile. L'interesse sulle obbligazioni portoghesi ha raggiunto il 7%, altro livello insostenibile. C'è una speculazione quotidiana sul debito sovrano di altri Stati membri dell'Europa meridionale, Spagna inclusa.

Le difficoltà registrate sui mercati dei titoli di Stato dei diversi paesi dell'Eurozona continuano a susseguirsi come un effetto domino, evidenziando i problemi di liquidità e di frammentarietà degli stessi mercati, che si riflettono appunto sul costo delle emissioni e sui tassi di interesse. Tutto ciò si ripercuote a sua volta sui costi sostenuti da imprese e famiglie, e impedisce di raggiungere la massa critica necessaria a competere con i titoli emessi da altri stati-nazione (soprattutto USA, Giappone e Cina). Persino il *Bund* tedesco, che tra i titoli europei risulta essere il più liquido — e sulla base del quale si fanno le comparazioni di rendimento —, non riesce a tenere il confronto quando inserito nel contesto più ampio dei mercati mondiali.

Intanto, le agenzie di *rating* continuano a svolgere — non proprio efficacemente — il ruolo di arbitri dei mercati e dello stesso futuro dei governi. E le iniziative volte a ridurre debiti e deficit pubblici dei paesi europei non sono altro che il frutto di una prospettiva tutta orientata a conquistare il massimo voto (la cosiddetta “tripla A”) delle agenzie. Nonostante nuove regole per la finanza privata siano state introdotte in USA e dal G-20 di Seoul, ancora oggi la “disciplina di mercato” è segnata dagli eccessi. Come ha sostenuto il Vice Direttore Generale della Banca d'Italia Ignazio Visco in audizione alla Camera dei Deputati «operatori finanziari, analisti, agenzie di rating che nel 2008 chiedevano a gran voce un massiccio stimolo monetario e fiscale per contrastare la crisi, già nel 2009 esprimevano preoccupazione per la crescita del

debito pubblico e auspicavano l'adozione di *exit strategies*, prospettando gravi ripercussioni sui mercati in caso di ritardi o esitazioni» .

Se oggi si considera l'Eurozona nel complesso, la situazione della finanza pubblica europea è migliore di quella di altre grandi economie come gli Stati Uniti e il Giappone. Il rapporto deficit/PIL per l'Eurozona era del 6,3% nel 2009 ed è previsto scendere al 3,9% nel 2012. I dati corrispondenti per gli USA sono 12,9% e 6,7% e per il Giappone 10,2% e 8,1%. Nel 2012 il rapporto debito pubblico/PIL è previsto per l'Eurozona all'88%, contro il 103% negli USA e il 239% in Giappone.

È invece vero che alcuni stati dell'Eurozona hanno un problema di disavanzi eccessivi e di strutture del debito preoccupanti che, se non adeguatamente affrontato, può comportare rischi di instabilità per l'Eurozona e per l'Euro. L'incertezza della ripresa e la persistenza degli squilibri globali rimettono in evidenza l'importanza di una riduzione strutturale del debito pubblico dei singoli paesi dell'Area Euro che tuttavia non si raggiunga soprattutto attraverso una riduzione della spesa pubblica. Senza un programma europeo di uscita dalla crisi, il futuro non potrà che manifestarsi attraverso un aumento drammatico della disoccupazione, dell'inflazione importata e del deficit con l'estero in parallelo ad una riduzione dei redditi e dei consumi. Moltiplicatori fiscali negativi potrebbero raddoppiare i tagli diretti dei deficit e investimenti acceleratori negativi potrebbero triplicarli. Se l'attuale intenzione dei governi di dimezzare i deficit entro il 2013 non verrà controbilanciata da una vasta ondata di investimenti finanziati dalla stessa UE l'effetto domino si trasferirà sull'economia reale di ogni singolo paese, finanche in Germania che, nel già medio periodo non potrà più contare sulle sue esportazioni. Senza un piano di sviluppo infrastrutturale, scientifico-tecnologico e ambientale c'è rischio che l'effetto delle politiche strutturali di rientro dei debiti e dei deficit pubblici uniti ai rialzi dei tassi di interesse (in aumento nei prossimi mesi per fronteggiare un'inflazione in rialzo per l'aumento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti energetici) blocchino lo sviluppo europeo e la crescita dell'occupazione mettendo a rischio la tenuta dell'Unione Europea stessa. Occorre rovesciare la prospettiva.

Il Direttore Generale della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni ha sostenuto presso il Ministero delle Finanze tedesco che «la UE non potrà risolvere i suoi problemi strutturali solo attraverso il consolidamento fiscale. Questo è necessario per stabilizzare i mercati finanziari e per lasciare più spazio agli investimenti privati. Ma occorre anche adottare una strategia di riforme strutturali per accrescere il potenziale di crescita dell'economia europea, per riassorbire la disoccupazione, specie quella giovanile e femminile, e per correggere gli squilibri di produttività e di competitività all'interno dell'Eurozona. Si tratta di riforme che devono e possono essere intraprese da tutti i paesi della UE (...). Si tratta di un'agenda ambiziosa e per certi versi impopolare nel breve periodo. Essa richiede quindi uno sforzo di leadership da parte dei principali attori europei. È una sfida non facile e sono state numerose le occasioni perdute per vincerla, da Maastricht, a Amsterdam, a Nizza, e, da ultimo, a Lisbona» .

La CGIL ritiene che le priorità della politica economica, nazionale quanto sovranazionale, debbano consistere in una rielaborazione del modello di sviluppo, tale da scongiurare il riproporsi di crisi di questa straordinaria portata. La CGIL con le sue proposte [di seguito illustrate, dal paragrafo 2 al paragrafo 6], vuole dare priorità all'occupazione e alla crescita, sostenendo la necessità di investire in ricerca e innovazione per uscire dalla crisi con il traguardo di un rinnovato sviluppo economico e sociale, unica condizione per garantire sostenibilità anche dei conti pubblici. La logica di tali elaborazioni è la stessa della Commissione Europea: una politica di risanamento fondata sui soli saldi di bilancio «rischia di far sì che gli obiettivi nazionali vengano fissati con un livello di ambizione relativamente basso e che ci si concentri eccessivamente sul breve termine, rivolgendo scarsa attenzione alla definizione di percorsi di riforma per tutto il periodo che va fino al 2020. (...) pur essendo una *condicio sine qua non* per la crescita, il risanamento finanziario non basta a stimolarla».

Per tutte queste ragioni se alla Contrattazione (e al sindacato) è affidato un ruolo centrale, al Fisco e al Welfare dev'essere attribuito un compito altrettanto fondamentale. Qualsiasi indirizzo di politica economica europea che voglia coniugare crescita ed equità deve fondarsi su tre pilastri:

- 1) Contrattazione, per difendere il reddito reale da lavoro e da pensione, aumentare e redistribuire la produttività. I salari devono crescere non solo in linea con l'inflazione reale, ma con la produttività (Legge di Bowley), per l'equilibrio della crescita economica e soprattutto per riequilibrare la perdita cumulata delle retribuzioni, a favore dei maggiori profitti delle imprese, non reinvestiti a sufficienza per la riorganizzazione del sistema produttivo, o più semplicemente a favore delle rendite. Senza entrare in questa sede nella discussione sulle regole "ideali" da definire tra le parti sociali e istituzionali sui modelli contrattuali o sull'impianto generale di democrazia economica, si può comunque ricordare che l'"invarianza" di lungo periodo delle quote distributive (del lavoro e del capitale) del reddito primario deve essere garantita da una maggiore crescita della produttività e da incrementi retributivi della stessa misura, al netto delle oscillazioni cicliche. Questo per assicurare – a parità di altre condizioni – la massima crescita della domanda interna compatibile con l'assenza di pressioni sul saggio di profitto e, quindi, sui prezzi. Per ragioni di carattere macroeconomico, legate alla crescita e all'equilibrio nei consumi, perciò, date le diverse propensioni al risparmio, l'invarianza della distribuzione funzionale del reddito avrebbe consentito di portare i risparmi ad eguagliare gli investimenti necessari per conseguire il maggior livello di buona occupazione possibile ed un tasso di crescita potenziale del PIL più alto. Lo stesso aumento strutturale delle retribuzioni, peraltro, stimola e qualifica gli investimenti, di processo e di prodotto.
- 2) Fisco, per una equa redistribuzione e per far crescere il reddito disponibile reale dei lavoratori dipendenti e dei pensionati [vedi paragrafo 3].

- 3) Welfare, a partire da quelle in difficoltà, nonché per sostenere l'occupazione, in particolare, dei giovani e delle donne. Un welfare che sostenga il reddito disponibile attraverso i servizi necessari a vivere la cittadinanza, sapendo che in Italia non vi sono strumenti universali di sostegno alla cittadinanza come nella maggior parte dei paesi europei. Allo stesso tempo, un *workfare* che consista piuttosto in politiche di welfare attivo finalizzate ad una piena, buona e sicura occupazione. Bisogna rispondere al peso crescente che ricade sulla famiglia come ammortizzatore delle cadute di reddito dei suoi componenti e alle difficoltà per i giovani nel formare nuove famiglie. Proprio nella crisi non bisogna ridurre la spesa sociale, anche se occorre ricomporla in funzione dei nuovi bisogni sottostimati o addirittura scoperti, in alcuni poste voci di spesa.

Naturalmente, sotto il pilastro dello stato sociale vanno posti a riparo i bassi redditi da pensione, la cui distribuzione è caratterizzata da una polarizzazione demografica: le nuove generazioni che avranno (se l'avranno) una bassa pensione e l'attuale coorte di pensionati con redditi mediamente molto più bassi di quelli medi. Senza dubbio, occorre garantire un sostegno più forte ai redditi da pensione per l'attuale platea di pensionati e garantire un tasso di sostituzione adeguato alle future generazioni. Lo stress finanziario sui sistemi pensionistici e sanitari derivante dai processi di invecchiamento e le problematiche della non autosufficienza che – non solo per l'invecchiamento – investono una quota crescente della popolazione, vanno affrontati “scommettendo” sulla crescita della domanda aggregata, non riducendo lo stato sociale.

Oltre dunque a farsi “garante” di una nuova politica dei redditi europea e sostenere la contrattazione tra le parti sociali, la politica economica dei governi (anche del nostro) deve assicurare le riforme strutturali.

Il tema del debito pubblico deve quindi essere affrontato in questa prospettiva. Non basta dire che l'Italia ha un debito pubblico più sostenibile in quanto il debito delle famiglie è più contenuto e la ricchezza delle stesse più grande degli altri Paesi. Occorre, da un lato, che si riqualifichi la spesa pubblica e, dall'altro, che si spostino risorse dalla ricchezza privata verso la riduzione del debito pubblico, soprattutto sapendo che, della grossa massa di ricchezza netta concentrata nelle mani di pochi individui, la componente che ritorna in investimenti fissi (quelli che producono occupazione) è meno del 30% del totale. Se si vuole salvare il welfare, l'introduzione di una significativa imposta patrimoniale non è più rinviabile. Oltre al risanamento del ciclo risparmi-investimenti necessario per scongiurare il ripetersi della crisi, il gettito di una nuova imposta sui grandi patrimoni, insieme a quello derivante da una vera lotta all'evasione, appare indispensabile per salvare il nostro welfare, modernizzarlo e metterlo al servizio della ripresa della crescita del Paese.

2. Economia e finanza pubblica

Nell'ultimo documento del governo (Decisione di Finanza Pubblica, DFP) si prevede che il saldo primario ritorni positivo nel 2011 (+0,8% del PIL contro il -0,3% nel 2010), per poi crescere di ulteriori 1,8 punti percentuali nel biennio successivo. Il controllo dei conti pubblici, però, si basa su una riduzione della spesa sociale e su un'ingiustificata scommessa sulle entrate (e quindi sulla crescita), senza alcun piano di investimenti pubblici e alcun sostegno agli investimenti privati. Nei prossimi tre anni il DFP prevede la spesa in conto capitale venga riportata su livelli prossimi, in termini nominali, a quelli del 2005. La flessione, che riguarderà sia gli investimenti sia i trasferimenti, sarà particolarmente pronunciata l'anno prossimo, quando la spesa diminuirà di oltre il 10%. Tale dinamica sconta una sostanziale stazionarietà degli investimenti e una forte contrazione dei trasferimenti alle imprese: gli investimenti scendono complessivamente del 14,6% nel biennio 2011-12, per poi crescere solo del 3,3% nel 2013. Nei fatti, perciò, il miglioramento del saldo nel triennio è interamente attribuibile alla spesa primaria.

Il saldo primario corrisponde al saldo negativo tra spese primarie ed entrate totali al netto della spesa per interessi e, pertanto, aiuta a valutare l'orientamento della politica fiscale indipendentemente dalle componenti "ereditate" dal debito pubblico, che si stabilizza rispetto al PIL solo se la spesa per interessi è "compensata" da un corrispondente avanzo primario. Ciò implica il rapporto debito/PIL si ridurrà solo se l'avanzo primario eccede la spesa per interessi per aumentare nel caso opposto. Secondo il DFP il debito pubblico inizierebbe a ridursi a partire dal 2012, raggiungendo il 115,2% nell'anno successivo, un livello prossimo a quello registrato nel 1998. In sostanza, la sostenibilità del debito pubblico e del bilancio dello Stato dipendono, da un lato, dal saldo primario, che può incidere diversamente sul tasso di crescita del PIL e, quindi, sul denominatore del rapporto debito/PIL, dall'altro, dal sistema fiscale, in grado o meno di reperire risorse aggiuntive. Ma se il saldo deriva, come avviene oggi, da una tassazione troppo severa sul lavoro, e questa – secondo le previsioni del DFP – è destinata a rimanere costante, la crescita soffre. Segue che, come sostiene anche la Banca d'Italia (Audizione sul DFP del 6 ottobre 2010) «una ripresa dell'economia meno intensa di quella prospettata nel DFP renderebbe più arduo conseguire gli obiettivi indicati. Insieme al riequilibrio dei conti pubblici, occorre rafforzare il potenziale di crescita dell'economia».

Aumentare la crescita significa aumentare le entrate. Ma aumentare le entrate non vuol dire necessariamente aumentare le tasse. Si può pensare di aumentare le entrate, appunto, anche ridefinendo l'attuale assetto del prelievo attraverso una ricomposizione del gettito. Ciò è vero soprattutto se si considera che negli ultimi 20 anni vi è stato un incremento costante del carico tributario quasi esclusivamente nei confronti di lavoratori dipendenti e pensionati che ha consegnato all'Italia il primato per la pressione fiscale sul lavoro più alta d'Europa (44,4% nel 2009). Gli obiettivi degli anni '80 e '90 di risanare i conti e raggiungere la dimensione europea hanno portato ad un aumento sproporzionato di carattere strutturale ai danni dei lavoratori

senza, peraltro contenere riuscire a contenere l'indebitamento. Solo nel decennio 2000-2010 si è generata un aumento reale (quindi al netto dell'inflazione) delle entrate da lavoro dipendente del 13,1% a fronte di una riduzione di *tutte* le altre entrate del -7,1%.

Da un lato, quindi, aumentare la pressione fiscale non sarebbe più accettabile, soprattutto per i lavoratori dipendenti e i pensionati, dall'altro, riorganizzare l'intero sistema fiscale, all'insegna dell'equità, sarebbe altamente auspicabile. Per fare ciò occorre ripensare profondamente l'architettura del sistema fiscale e agire almeno in due direzioni: una riforma del fisco all'insegna dell'equità dell'imposizione fiscale e un impianto di federalismo capace di aumentare l'efficienza, di ridurre i differenziali territoriali e di generare coesione sociale su tutto il territorio nazionale.

Sul versante dell'equità, la CGIL ha già avanzato le sue proposte per una Riforma fiscale [illustrata in sintesi più avanti, nel par. 3, e in allegato al presente documento] capace di riportare il Paese sulla via dello sviluppo coniugando equità e crescita. Proposte che mirano a ristabilire l'eguaglianza del prelievo fiscale attraverso una vera lotta all'evasione, l'individuazione di basi imponibili alternative quali i grandi patrimoni, la revisione delle aliquote sulle rendite e le transazioni finanziarie internazionali di breve periodo. Proprio queste misure consentirebbero, infatti, di recuperare le risorse necessarie per procedere alla riduzione del carico fiscale su lavoratori e pensionati.

I numeri sono reali anche se talvolta fissarli come obiettivi può sembrare un'impresa impossibile. Eppure la Corte dei Conti parla di un gettito mancato per effetto dell'evasione e dell'elusione fiscale pari a 110 miliardi di euro l'anno; un costo della corruzione pari a 60 miliardi di euro ogni anno; una massa "aggredibile" di sprechi (anche tra i costi della politica) nella Pubblica Amministrazione di circa 80 miliardi.

Serve un'idea diversa di sviluppo e di società, dunque di politica economica e fiscale.

2.1 Una diversa linea di politica economica

La manovra di bilancio per il triennio 2012-2014 dovrà inserirsi all'interno della nuova procedura prevista dall'Unione Europea, che prevede un coordinamento ex-ante delle decisioni nazionali e che si muove nella prospettiva di garantire la formulazione di bilanci nazionali non solo equilibrati ma anche idonei a garantire lo sviluppo. La CGIL ritiene, perciò, che occorra invertire la rotta di finanza pubblica e, più in generale, di politica economica praticata finora dal Governo.

La manovra economica dell'estate 2010 impedisce che fino al 2014 i dipendenti pubblici possano avere il rinnovo dei Contratti collettivi nazionali. Non meno di 160 euro mensili medie a regime mancheranno nelle buste paga dei lavoratori pubblici che in questo modo si impoveriranno ulteriormente a causa della ripresa

dell'inflazione. Le retribuzioni non avranno comunque aumenti derivanti dalla contrattazione decentrata. L'incertezza sul mantenimento degli scatti di anzianità dal 2011 e per gli anni successivi, per i lavoratori e le lavoratrici della scuola, per giunta finanziati con i tagli, determinerà una ulteriore perdita retributiva. Il taglio del 50% della spesa per il lavoro "precario" porterà i 240.000 lavoratori precari alla possibile perdita del posto di lavoro. Continuano i tagli nel sistema dell'istruzione e la forte riduzione dell'offerta formativa. Duecentomila lavoratori della scuola continuano a non avere un posto di lavoro a tempo indeterminato. Continuano a non volersi rinnovare le RSU nel sistema pubblico già bloccate dalla Legge n. 15 del 4 marzo 2009 promossa dal Ministro Brunetta, nonostante il parere del Consiglio di Stato. Per questo la CGIL richiede:

- Il rinnovo dei Contratti collettivi nazionali.
- Il rinnovo della contrattazione integrativa sulle condizioni di lavoro e sull'organizzazione del lavoro.
- L'immediato rinnovo delle RSU facendo votare i 3 milioni di lavoratori pubblici e della conoscenza.
- Nessun licenziamento di tanti giovani precari che lavorano ricoprendo funzioni pubbliche stabili.
- Un piano occupazionale nei settori dei servizi indispensabili e nell'istruzione attraverso la ripresa dei processi di stabilizzazione bloccati dal Governo.

2.1.1 Politiche sociali, salute e previdenza

Se ci fosse già stato un stato sociale più solido e universale, il sistema-Italia avrebbe ridotto l'impatto della crisi globale; la forte caduta del PIL nella crisi e il debito pubblico ancora elevato consentono sempre meno spazi di manovra per aumentare la spesa di protezione sociale. Anche se resta ancora valida la via di una riforma organica del sistema di spesa sociale.

In ogni caso, l'Italia ha affrontato la crisi con interventi di riduzione più del perimetro pubblico che dello stato sociale, e per questo apparentemente meno drammatici, anche se i tagli sul sistema pensionistico, sulla sanità e, soprattutto, sul welfare locale si sono fatti sentire, per oltre due anni. La manovra correttiva di luglio del governo, così come la Legge di stabilità che ricalca quell'impostazione programmatica, non attenua i tagli molto consistenti alla scuola, all'università e alla ricerca, benché questi rappresentino settori strategici per la crescita e lo sviluppo del sistema-paese.

La questione più rilevante, perciò, è che il welfare italiano si presenta a questo appuntamento con la crisi con tutto il suo pesante ritardo storico. La nostra spesa sociale complessiva, pari al 26,7% del PIL risulta poco inferiore alla media europea, che è pari al 26,9%, ma in termini di livello medio pro-capite il dato italiano appare il 17% inferiore a quello europeo. La distribuzione della spesa sociale italiana tra le

categorie di protezione sociale rimane sostanzialmente stabile negli anni Duemila, con prevalenza alla voce “prestazioni di vecchiaia”, 51,4% del totale, attribuendo invece alle destinazioni di spesa connesse all’inserimento lavorativo e ad altre tipologie di inclusione sociale il 2,2%.

Il workfare italiano e, in particolare, sul versante degli ammortizzatori sociali si presenta ancora con un aspetto categorial-corporativo con gran parte del mondo del lavoro attuale sprovvisto di tutele adeguate. Le stime degli istituti di ricerca più accreditati contano una platea che va dai 3,5 ai 4 milioni di lavoratori precari, in buona parte di nuova generazione, che contano su un compenso medio ampiamente più basso di quello di un lavoratore a tempo pieno e indeterminato, con incertezze nel medio periodo di una continuità di reddito e nel lungo periodo di una pensione.

Si è andati avanti con la cassa integrazione in deroga che copre comunque soltanto i lavoratori standard delle imprese minori e non i milioni di lavoratori a termine e, tanto meno, i lavoratori a progetto e le partite IVA. Ad essere particolarmente colpiti sono i giovani presenti in larga parte nel mondo del lavoro proprio con queste tipologie di contratti.

Non si tratta soltanto di un problema sociale. A venire meno è anche la funzione di “stabilizzazione automatica dell’economia”, degli stessi ammortizzatori sociali e, più in generale, del welfare come parametro che agisce senza bisogno di interventi discrezionali, ma con l’importante funzione di attenuare le eccessive oscillazioni del sistema economico, operando in maniera espansiva durante la fase di recessione.

Tutto questo con effetti immediati nel breve periodo.

Nel lungo periodo, poi, la strutturale riduzione della spesa di protezione sociale, di sostegno alle famiglie e con i tagli all’istruzione e alla ricerca verrà meno un’altra funzione decisiva del welfare: quella di ridurre, attraverso la scuola, la più grave delle disuguaglianze, quella derivante dalla nascita e dall’ambiente sociale, che impedisce l’uguaglianza delle opportunità tra cittadini. In questo senso, manca una visione di lungo periodo del problema: alcuni studi della Banca d’Italia indicano che il tasso di rendimento privato dell’istruzione in Italia è superiore a quello ottenibile da investimenti finanziari alternativi (ad esempio in titoli o azioni). Recenti lavori empirici sugli effetti dell’istruzione per aspetti della vita sociale quali salute, criminalità e scolarizzazione suggeriscono che nel complesso i rendimenti dal punto di vista della collettività sarebbero di entità ancor maggiore. Tutto ciò senza considerare lo stimolo (dal lato della domanda di beni e servizi) agli investimenti, nonché la capacità dell’offerta di lavoro di orientare i settori dove l’economia può svilupparsi per essere più competitiva e assorbire nuovi paradigmi tecnologici, competenze e capacità.

Il governo ha tagliato le risorse destinate alle politiche sociali e alla sanità: non ci sono più i fondi destinati alla non autosufficienza; sono stati drasticamente ridotti quelli destinati alle famiglie, ai giovani, agli immigrati, ai servizi per l’infanzia; è stato più che dimezzato il fondo nazionale per le politiche sociali; sono stati prodotti

ulteriori tagli alle risorse per il sistema del welfare municipale; viene riproposta e per giunta “privatizzata” la social card già fallita.

La CGIL per questo ritiene che si dovrebbe:

- rifinanziare il fondo nazionale per la non autosufficienza e quello per le politiche sociali;
- investire nelle politiche sociali e nei servizi educativi per l'infanzia;
- promuovere un Piano nazionale di contrasto alla povertà e all'esclusione [in allegato la proposta condivisa da Amministrazioni locali, Organizzazioni sindacali e Terzo settore, emersa al CNEL il 12 febbraio 2009 e resentata dal Prof. E. Ranci Ortigosa];
- definire i livelli essenziali delle prestazioni sociali quale condizione indispensabile affinché il federalismo non divida ulteriormente il paese.

Per la sanità, oltre ai tagli decisi con la manovra economica del governo, mancano all'appello i fondi necessari a cancellare i “super ticket” (10 euro per ogni ricetta sulle visite specialistiche) che rischiano così di tornare dal prossimo mese di giugno. Secondo la CGIL occorre:

- un adeguato finanziamento del Servizio sanitario nazionale;
- cancellare definitivamente i ticket sulle visite specialistiche;
- promuovere l'integrazione socio-sanitaria investendo nei servizi territoriali e nella riqualificazione della rete ospedaliera;
- approvare la revisione dei LEA sanitari, già concordata con le Regioni, sbloccando il decreto fermato dal governo dal 2008.

In Italia, poi, sono stati effettuati interventi che hanno portato a una modifica profonda della previdenza pubblica. Come da più parti riconosciuto, sono state poste le condizioni per realizzare la sostenibilità finanziaria del sistema, ma non la sua sostenibilità sociale. Bisogna rendere, infatti, il sistema pubblico più equo e solidale nei confronti dei giovani, delle donne, dei lavoratori più esposti a situazioni di fragilità economica derivante dalla maggiore discontinuità delle carriere lavorative.

Il governo, però, è tornato a colpire pesantemente il nostro sistema pensionistico: è stata aumentata l'età pensionabile per tutti con l'istituzione della finestra mobile di dodici mesi, con l'aggancio automatico dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita e, per le lavoratrici del settore pubblico, l'età pensionabile è stata portata da 61 a 65 anni; tutti i trasferimenti da contribuzione da un fondo all'altro saranno pagati pesantemente dai lavoratori; è stato stabilito un tetto massimo di 10.000 lavoratori in mobilità: tante persone rischiano di trovarsi senza alcun sostegno economico e senza pensione; nulla è stato previsto per garantire il potere di acquisto delle pensioni.

La Confederazione contesta le soluzioni proposte, come il “necessario” allungamento dell'età pensionabile e lancia l'allarme sulle pensioni dei lavoratori

precari [in allegato le valutazioni e l'Audizione della CGIL sul Libro verde “Verso sistemi pensionistici adeguati, sostenibili e sicuri in Europa” proposto dalla Commissione Europea]. Il Libro Verde sulle pensioni si fonda su un assunto condivisibile: garantire a tutti i cittadini, oggi e in futuro, un reddito da pensione adeguato e sostenibile. Ma questo ‘assunto’, sostiene la CGIL, viene contraddetto dall’analisi e dalle proposte contenute nel documento della Commissione stessa. La CGIL, infatti, tra i diversi punti del Libro Verde, mette in dubbio il fatto che il contenimento della spesa previdenziale sia necessario alla luce del progressivo invecchiamento della popolazione. Non vi è alcun dubbio che la realtà dell’invecchiamento demografico deve essere presa in considerazione; essa, però, va posta nella giusta dimensione e analizzata sotto diversi aspetti. In primo luogo, ad esempio, ci si continua ad affidare a previsioni e prospettive di lungo periodo, pari a 50 anni, che hanno per il sindacato scarsa affidabilità proprio a causa dell’aleatorietà di previsioni che prendono in considerazione un arco temporale così ampio.

Inoltre, sempre a proposito del progressivo invecchiamento della popolazione, la CGIL fa notare che pochi riflettono sul paradosso per cui proprio le politiche di tutele sociali hanno favorito maggiore benessere e, quindi, allungamento dell’attesa di vita. Oggi, invece, un fatto positivo viene percepito prevalentemente come una minaccia e invece di ragionare su una diversa distribuzione del reddito e sulla valorizzazione non solo economica delle attività che gli anziani possono compiere, si finisce col ragionare su come ridurre i costi dello stato sociale a partire proprio dai sistemi previdenziali.

Secondo l’analisi della CGIL, inoltre, l’aumento dell’età pone problemi da non sottovalutare. La stessa Commissione europea, infatti, riconosce che meno del 50% delle persone sono in attività all’età di 60 anni. Il che dimostra, si legge nell’analisi, che mentre tutti parlano di aumento dell’età pensionabile, le imprese, in realtà, continuano ad espellere dal lavoro proprio i lavoratori più anziani. Pretendere di allungare la durata dell’attività lavorativa dei lavoratori più anziani significa non rilevare un altro importante elemento: cioè il fatto che i lavori non sono tutti uguali e non tutti i lavoratori hanno la stessa aspettativa di vita.

Quanto al sistema contributivo, la CGIL rivendica la scelta ‘concertata’ e ancora valida di tale sistema, capace di coniugare sostenibilità finanziaria, sociale ed equità, ma sottolinea come negli ultimi 15 anni si sia completamente trasformato il mercato del lavoro con il diffondersi del lavoro precario e discontinuo, del lavoro povero, che produrrà per tanti lavoratori pensioni assai al di sotto di quanto sarebbe necessario per condurre una vita dignitosa. Per garantire quindi un sistema che sia socialmente sostenibile serve secondo l’organizzazione sindacale limitare al massimo il ricorso a forme di lavoro discontinuo e, allo stesso tempo, introdurre correttivi nei diversi sistemi previdenziali che aiutino a fronteggiare il rischio concreto che tante persone corrono di ritrovarsi da anziani in condizioni di esclusione sociale anche dopo aver lavorato per molti anni.

La CGIL chiede quindi di ripristinare la flessibilità dell'età pensionabile proprio perché, in un sistema contributivo, elevare obbligatoriamente l'età pensionabile non ha alcun senso e di affrontare il tema della debolezza delle future pensioni frutto della precarietà e discontinuità lavorativa garantendo una pensione decente intesa come tale quella corrispondente al parametro di almeno il 60% dell'ultima retribuzione. Infine, per quanto riguarda lo sviluppo della previdenza complementare, in termini di adeguatezza delle pensioni, il punto fermo della CGIL è che la previdenza complementare ha una funzione esclusivamente integrativa della previdenza pubblica.

In sintesi, obiettivo delle proposte della CGIL è di garantire:

- un tasso di sostituzione delle future pensioni non inferiore al 60% dell'ultima retribuzione;
- la copertura figurativa per tutelare le lavoratrici e i lavoratori dalla discontinuità lavorativa e per sostenere il lavoro di cura e i congedi parentali;
- la rivalutazione delle pensioni che eviti il progressivo impoverimento dei pensionati;
- il ripristino della flessibilità dell'età pensionabile;
- la modifica dei criteri di calcolo dei coefficienti di trasformazione delle pensioni;
- l'applicazione dei coefficienti in pro-quota e non retroattivamente su tutto il montante contributivo.;
- in Italia, con la negoziazione tra le Parti Sociali, si è aperta un'importante esperienza di previdenza complementare che va favorita ed estesa, anche nei settori oggi esclusi, così da garantire un adeguato tenore di vita ai pensionati del futuro.

2.2 Qualificare la spesa pubblica

Una politica rigorosa di bilancio, preclusa la strada dell'aumento generalizzato della pressione fiscale e sconsigliata una politica di tagli lineari della spesa, non può che partire da una politica di attenta revisione della spesa in essere sul terreno quantitativo e qualitativo, coniugando ogni istanza alle necessità di sostenere la crescita. Le politiche di aggiustamento sarebbero infatti impraticabili, se non con costi sociali elevatissimi, in assenza di una robusta e sostenuta crescita economica. Per questo è necessaria una politica economica di sostegno allo sviluppo, per favorire ripresa e occupazione e per risanare i conti pubblici. Questo è dunque l'obiettivo prioritario che si devono porre tutti gli attori politici e sociali, attrezzando strumenti coerenti a ciò sul versante delle scelte istituzionali, economiche, industriali, fiscali e sociali.

In tale quadro, sono indispensabili scelte che consentano di riqualificare la spesa e tagliare la spesa corrente "improduttiva", di sorreggere settori strategici come

istruzione e ricerca, investimenti infrastrutturali immateriali e materiali (giustizia, sicurezza e servizi pubblici) i quali, unitamente a una politica economica che favorisca il risparmio e gli investimenti, pubblici e privati, siano in grado di aumentare l'occupazione e la crescita. Guadagni di efficienza possono essere conseguiti attraverso politiche di riforma dell'intervento pubblico, che prevedano:

- la riorganizzazione di enti e uffici pubblici e la razionalizzazione delle loro funzioni in linea con i principi di sussidiarietà, proporzionalità e adeguatezza e con la necessità di garantire la coesione sociale;
- il miglioramento della *performance* della spesa del personale pubblico attraverso l'efficientamento del lavoro pubblico, riconoscendo i loro diritti contrattuali e legando parte delle dinamiche salariali all'effettiva produttività, anche utilizzando la leva fiscale;
- lo sviluppo dell'azione di semplificazione amministrativa che, oltre a snellire gli adempimenti per imprese e cittadini, valorizzi il principio di sussidiarietà in un quadro di controlli certi, qualificati e mirati;
- l'aumento della componente della spesa pubblica destinata agli investimenti, indirizzandola prioritariamente verso innovazione e conoscenza, il completamento delle opere pubbliche e verso quelle opere già cantierabili. In questa ottica si potrebbe consentire agli Enti Locali in regola con il patto di stabilità di rendere disponibili le loro risorse per investimenti nelle infrastrutture, per i servizi nel territorio e per lo sviluppo locale.

In generale, la CGIL ha risposto all'invito del Ministro Tremonti a partecipare ai tavoli tecnici (ancora in corso) funzionali ad una riforma fiscale, in cui è presente la sessione sulla spesa pubblica e sul patrimonio pubblico, con l'idea di una ricomposizione della spesa, tra funzioni, livelli istituzionali e territoriali, in rapporto allo sviluppo del sistema-paese e dell'influenza che la stessa spesa può avere – prima ancora che può subire – rispetto alle dinamiche demografiche. In tal senso, la CGIL è orientata ad una migliore efficienza della Pubblica Amministrazione, ad una maggiore spesa per la protezione sociale e per l'istruzione, ad una lotta agli sprechi, ad una valorizzazione del lavoro pubblico, del patrimonio pubblico e dei beni pubblici, ad una riqualificazione della spesa sanitaria, ad un sostegno agli investimenti pubblici indirizzati alla coesione sociale, all'ampliamento delle infrastrutture nazionali e a settori strategici dell'economia.

3. Una riforma fiscale

La crisi in Italia si caratterizza anche per un'iniqua distribuzione del reddito. Questa risulta assai squilibrata e continua a penalizzare il lavoro dipendente, i pensionati e le nuove generazioni, frenando peraltro il rilancio della domanda interna e la ripresa. L'Italia, come altri Paesi avanzati, già mostra un livello di tassazione fortemente distortivo, aggravato dalle aree di evasione e conseguenti sperequazioni nella distribuzione del carico fiscale. Questa distorsione ha inciso e inciderebbe negativamente sulla crescita economica, lo sviluppo e l'occupazione. Ciò non vuol dire che nulla vada fatto sul fronte delle entrate pubbliche. All'opposto, proprio la sostenibilità sociale di una politica di riequilibrio dei conti pubblici esige azioni credibili di lotta all'evasione fiscale e un chiaro disegno riformatore ispirato a efficienza ed equità.

Per la CGIL esiste un legame positivo tra crescita ed equità. Per questo la CGIL chiede la riforma del fisco, convinta che occorra affrontare una volta per tutte ed in maniera determinata il fenomeno dell'evasione fiscale, generando un incremento delle entrate indispensabile alla realizzazione di qualsiasi progetto di riforma fiscale, di sostegno alla ripresa e all'equità sociale, di riequilibrio dei conti pubblici. La reintroduzione parziale delle norme anti-evasione varate nella precedente Legislatura, prima abolite e ora reintrodotte nella manovra correttiva da questo governo, sono tardive e insufficienti. Serve una strategia più ampia di lotta all'evasione e all'elusione fiscale e contributiva, agli sprechi e alla corruzione.

La CGIL propone un rilancio della Piattaforma “Per un fisco giusto” presentata al governo nel 2009 [in allegato a questo documento]. La CGIL, comunque, chiede un nuovo patto fiscale basato su una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso, spostando il peso del prelievo dai “redditi fissi” a quelle ricchezze non sufficientemente tassate. La CGIL propone:

- di istituire una forma di prelievo sulle transazioni finanziarie internazionali di brevissima durata, e quindi a carattere speculativo, così come viene proposto dal sindacato internazionale;
- aumento della tassazione sulle rendite finanziarie (dal 12,5% al 20%);
- un'Imposta sulle Grandi Ricchezze (come il modello francese di *Impôt de solidarité sur la fortune*), ovvero una nuova imposta ordinaria per i patrimoni oltre gli 800.000 euro, prendendo come base imponibile su cui applicare la definizione di ricchezza netta stabilita dalla Banca d'Italia⁸;

⁸ La Banca d'Italia ha recentemente pubblicato la fotografia della ricchezza delle famiglie italiane nel 2009, da cui emergono deludenti novità e drammatiche conferme. Il primo dato inaspettato è rappresentato dalla crescita del volume della ricchezza nel 2009: nel pieno della crisi la ricchezza netta complessiva è aumentata in termini reali dell'1,3%, per effetto – si badi bene – soprattutto di un incremento del valore delle attività finanziarie. Quindi, mentre la finanza è sotto accusa in tutto il mondo per non aver assolto al suo compito elementare – cioè salvaguardare i risparmi delle famiglie e tradurli in investimenti – il volume complessivo del patrimonio degli italiani (nel 2009, circa 8.600 miliardi di euro) è aumentato, in funzione proprio di un incremento di attività quali azioni, partecipazioni, fondi comuni di investimento, monete, obbligazioni private, titoli esteri, depositi bancari e risparmio postale. A detta della Banca d'Italia, nel 2009, la ricomposizione dei portafogli delle famiglie italiane è proseguita verso forme di investimento più

- una revisione della struttura dell'IRPEF attraverso: l'incremento della detrazione da lavoro dipendente e l'uniformità della detrazione da pensione a quella del lavoro dipendente⁹;
- l'innalzamento e l'unificazione delle attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione; la riduzione della prima aliquota dal 23% al 20% per favorire i redditi medio-bassi e della terza dal 38% al 36%;
- la costituzione di uno strumento di sostegno unico per le famiglie con figli che integri gli attuali Assegni per il Nucleo Familiare e le detrazioni IRPEF per figli a carico;
- un bonus fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni spettanti (gli incapienti);
- misure fiscali a sostegno delle nuove generazioni anche nell'ambito di nuove professioni, partendo da agevolazioni fiscali per favorire attività di studio, formazione e creatività, nonché per superare forme di tassazione improprie. Occorrono nuove e favorevoli misure fiscali per le nuove generazioni partendo da agevolazioni fiscali per favorire attività di studio, formazione, nuovi lavori.

Per quanto concerne la tassazione sulle imprese, la CGIL ritiene che vadano previste forme articolate di credito di imposta sugli investimenti in ricerca, innovazione, *green economy*, nell'ambito di un più ampio disegno di politica industriale e di un più vasto sistema premiale per le imprese che tenga conto anche

liquide (di cui solo il 5,3% è costituito da titoli pubblici italiani), anche perché il possesso delle attività più rischiose resta concentrato presso una percentuale contenuta di famiglie, per lo più appartenenti alle classi di reddito più elevate, che detengono appunto strumenti finanziari diversi da depositi o titoli di Stato. Tutto ciò, al netto naturalmente delle cosiddette passività finanziarie (mutui, prestiti personali, etc.), in aumento nel 2009 dell'1,6%, anche se costituite per circa il 41% da mutui per l'acquisto dell'abitazione. In ogni caso, la vulnerabilità delle famiglie a shock finanziari sembra mitigata dall'ampia quota delle cosiddette attività reali (costituite per l'82% da abitazioni), che continuano a rappresentare la maggior parte della ricchezza complessiva delle famiglie italiane (circa il 62,3% del totale). Questo e il confronto internazionale sul livello di indebitamento privato, portano molti osservatori ad affermare che la famiglia italiana rappresenta "l'ombrello anti-crisi". Tuttavia, le indagini sui bilanci delle famiglie (sempre effettuate dalla Banca d'Italia) indicano che l'indebitamento era divenuto significativo anche tra i meno abbienti, negli anni prima della crisi, ed è aumentato negli ultimi due anni. A prescindere dalle valutazioni sul livello di (de)regolamentazione della finanza e sulle conseguenze sociali dell'ombrello familiare, quindi, i dati sulla composizione della ricchezza potrebbero apparire poco significativi se non venisse indicato anche chi ha visto aumentare il proprio patrimonio finanziario e chi ha ulteriormente ricorso a mutui, prestiti ed altre forme di indebitamento. Ogni indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane rileva, dal 1995 ad oggi, che il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane, a fronte del 50% della popolazione (la metà più povera) che ne detiene meno del 10%. In pratica, circa 2.400mila famiglie posseggono mediamente quasi 1.600.000 euro di patrimonio immobiliare e finanziario netto, a fronte di circa 12 milioni di famiglie che posseggono mediamente meno di 70.000 euro. La distanza, infatti, tra questa ricchezza mediana e quella media (circa 350.000 euro) contribuisce ad indicare la pesante iniquità della distribuzione. Lo studio Banca d'Italia ricorda che il paese appartiene alla parte più ricca del mondo, collocandosi nelle prime dieci posizioni tra gli oltre 200 paesi considerati, in termini di ricchezza netta pro-capite. D'altronde, nel 2007 l'Italia risultava all'ottavo posto della classifica mondiale per livello del PIL e, nondimeno, al sesto posto nella classifica OCSE della disuguaglianza.

⁹ Contemporaneamente, appare evidente la necessità di estendere e rendere strutturale (in conformità al Protocollo Welfare del 2007) la "somma aggiuntiva" nella quattordicesima mensilità per i pensionati che ricevono una pensione fino a 1.300 euro mensili. Va reso strutturale anche l'incremento per le pensioni fino a 1,5 volte il Trattamento Minimo.

della loro responsabilità sociale e della loro capacità di creare (buona) occupazione aggiuntiva.

La CGIL ritiene, altresì, che il percorso di attuazione del federalismo fiscale debba affrontare con rigore e chiarezza la definizione dei “costi standard” e dell’assetto fiscale a livello locale. Serve un progetto solidale capace di legare autonomia e unità nazionale, eguaglianza dei diritti ed efficienza dell’azione amministrativa e della spesa pubblica, evitando appesantimenti burocratici della macchina amministrativa. Un federalismo, quindi, capace di aumentare l’efficienza, di ridurre i differenziali territoriali e di generare coesione sociale su tutto il territorio nazionale. Per la CGIL il finanziamento degli Enti Locali deve basarsi su una complessiva ridefinizione dell’autonomia tributaria che deve riguardare l’insieme dei redditi e delle ricchezze imponibili, al fine di evitare che qualsiasi nuova “tassa sui servizi” aumenti il prelievo sui ceti più deboli.

Il percorso del governo sull’attuazione del federalismo fiscale è stato lesivo della sovranità del Parlamento. Può innescare ennesimi conflitti istituzionali. Attuarlo come vuole il governo: mette in discussione la garanzia per tutti dei diritti sociali e l’unitarietà del sistema di welfare nel paese a partire dalla sanità; non garantisce l’invarianza della tassazione, in particolare sui redditi da lavoro e da pensione; continua a mancare qualsiasi raccordo tra il federalismo e la riforma del sistema fiscale; in tal modo questa riforma rischia di essere uno strumento di allargamento delle disuguaglianze, tra cittadini e tra territori a iniziare dalla distanza tra Nord e Sud. I tagli “lineari” e al welfare contenuti nelle manovre economiche del governo mettono a rischio i servizi nei Comuni che, con “questo federalismo”, rischiano di trasformarsi in esattori di maggiori “tasse” e “tariffe” per poter garantire i servizi alle persone. La CGIL, contro tale impostazione, è in campo anche con la contrattazione sociale per garantire servizi di qualità e per difendere i redditi. Bisogna ripartire da un federalismo solidale ed efficace.

4. La politica industriale

4.1 Affrontare la crisi

L'industria italiana è ancora sotto gli effetti di una crisi molto grave. Negarla, minimizzarla o dire che il peggio è ormai alle nostre spalle equivale a creare un danno ulteriore alla nostra economia. I segnali di ripresa non indicano affatto una stabile inversione di tendenza. I volumi complessivi della produzione sono fermi ai livelli pre-crisi e tuttora sono migliaia le aziende di tutti i settori dal Nord al Sud del paese coinvolte da situazioni di pesante difficoltà. Solo al ministero dello Sviluppo economico sono aperti centosettanta tavoli di confronto per la crisi di medie e grandi imprese.

La politica industriale del Governo si riduce alla inaccettabile proposta di modifica dell'art. 41 della Costituzione o ad assecondare e addirittura promuovere la divisione sindacale.

Nel corso del 2010 la cassa integrazione ha superato abbondantemente 1 miliardo di ore autorizzate; 600.000 lavoratori in cassa a zero ore hanno perso fino a 8.000 euro; altri lavoratori coinvolti nella cassa in deroga hanno subito perdite ancora più rilevanti di salario e di reddito. Il tasso di inattività nel nostro paese è superiore all'11 per cento, tra i più alti in Europa; un giovane su tre è disoccupato e né l'industria, né il sistema dei servizi, né il sistema pubblico offrono loro sbocchi reali, concreti e dignitosi. Occorre far ripartire il volano della crescita.

Il primo compito è far uscire dalla crisi le oltre 5.000 aziende attualmente in cassa integrazione straordinaria e le centinaia che si trovano in amministrazione straordinaria, perché non vi siano licenziamenti. Chiediamo al governo, nella sua collegialità, un intervento straordinario per favorire i processi di riconversione industriale sostenendo e incentivando le innovazioni. È necessario aiutare le piccole e medie imprese, i distretti, a fronteggiare questa fase di recessione attraverso politiche fiscali e creditizie adeguate ai bisogni reali.

D'altra parte, il nostro paese dovrà recepire nei prossimi mesi la direttiva europea sul ritardo dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni. Si tratta per il nostro paese di uno stock di debito pubblico sommerso pari a circa 60 miliardi. Le imprese dei servizi e i sindacati di categoria di CGIL, CISL e UIL hanno avanzato proposte che, con il sostegno del sistema bancario e di Cassa Depositi e Prestiti, consentono di fare emergere questo debito immettendo nel sistema gradualmente risorse significative a sostegno delle piccole imprese e dell'occupazione. Il tutto rispettando gli equilibri di finanza pubblica.

4.2 Agire sui fattori strutturali

Uno dei fattori principali che hanno portato il sistema-Italia ad “anticipare” la crisi è senza dubbio una specializzazione produttiva nei settori tradizionali della manifattura (in particolare, meccanica leggera e comparti del cosiddetto *made in Italy*) poco dinamici nel processo di crescita e nella competizione internazionale e ormai esposti ad una forte concorrenza da parte dei paesi emergenti. Malgrado diversi sforzi e buone pratiche di riconversione delle produzioni innalzando la qualità dei processi (meno dei prodotti), il carattere strutturale del sistema produttivo italiano rimane in larga misura fuori dalle specializzazioni a più alto contenuto tecnologico e della conoscenza. Anzi, il corto respiro della politica economica e industriale più recente ha determinato scelte tradizionali di recupero della competitività sul fronte dei costi, e soprattutto del costo del lavoro.

Con gli interventi volti ad accrescere la flessibilità del lavoro e il contenimento dei salari (dei già occupati e nei livelli d'ingresso per le nuove generazioni di lavoratori) si è ottenuto l'ulteriore scoraggiamento agli investimenti innovativi da parte delle imprese. Un'impresa non investirà sulla qualità e la crescita professionale dei propri dipendenti senza la prospettiva della loro stabilizzazione. Se le imprese non investono nella formazione dei giovani, si determina nel giro di poco tempo una dispersione del capitale conoscitivo. Un modello *learning organization* di impresa ha come condizione fondamentale la capacità di mantenere nel tempo la propria capacità competitiva e questo è inimmaginabile senza una forza lavoro altamente qualificata e senza processi di formazione permanente. Il ristagno della produttività italiana, infatti, continua ad essere l'effetto congiunto del rallentamento nell'accumulazione di capitale e la scarsa efficienza e capacità di innovazione mostrata dal sistema economico-produttivo.

Questa spirale perversa in cui si avvita la progressiva flessione della crescita italiana negli ultimi venti anni si ritrova in tutte le statistiche che distinguono il contributo alla produttività del fattore capitale e del fattore lavoro, evidenziando come quest'ultimo abbia registrato una crescita media annua negli ultimi 15 anni doppia rispetto al primo, a sua volta contraddistinto e ridimensionato da una netta prevalenza di capitale non-ICT. Scomponendo il contributo alla crescita del valore aggiunto del fattore lavoro da quello del contributo del fattore capitale, dal 1995 al 2007 (pre-crisi), emerge che il primo segna una variazione media annua dello 0,7% a fronte di una variazione media annua dell'input di capitale dello 0,4%. Guardando poi al contributo alla crescita del valore aggiunto per ora lavorata il contributo dell'input di capitale non-ICT (0,6%) contro il contributo dell'input di capitale ICT (1,0%) conferma la poca incidenza nella nostra economia dei settori ad alta intensità tecnologica e della conoscenza; pur raccogliendo questi, nel corso degli anni Duemila, circa un quinto dell'occupazione e generando una produttività quasi il doppio più alta di quella degli altri settori produttivi.

La Banca d'Italia nella Relazione annuale 2009 (p. 114) sostiene che «pesa su tali dinamiche una struttura produttiva concentrata in attività con basse opportunità di

crescita, frammentata e in parte in ritardo nell'assorbimento dei nuovi paradigmi tecnologici. Inoltre, la struttura proprietaria delle imprese è caratterizzata da elevata concentrazione e scarsa apertura all'ingresso di capitale esterno. Il recupero di standard di crescita in linea con quelli dei principali paesi europei appare condizionato al rafforzamento del processo di ristrutturazione del sistema produttivo e di riallocazione delle risorse verso settori e imprese con maggior potenziale di espansione».

Nel Rapporto annuale ISTAT 2009 (p. 48-49) si afferma che «Il divario di produttività del lavoro tra Italia e principali partner europei è andato ampliandosi, in particolare nel settore manifatturiero. Alcuni importanti fattori che spiegano queste tendenze risiedono nelle caratteristiche dimensionali e di specializzazione del nostro sistema produttivo (che insieme spiegano il 92% del differenziale di produttività del lavoro tra imprese italiane e franco-ispano-tedesche nel settore manifatturiero): sotto il primo aspetto, è più elevata in Italia l'incidenza delle microimprese, caratterizzate da livelli di produttività più bassi e da una sua dinamica più lenta rispetto agli altri segmenti dimensionali; sotto il secondo, il modello italiano è decisamente orientato nella manifattura verso produzioni a bassa tecnologia, a più lenta crescita della domanda mondiale, e in servizi labour-intensive nel terziario».

A pesare sulla “forbice competitiva” con gli altri paesi sono, dunque, diverse determinanti della produttività (esterne e interne al tessuto economico-produttivo), i cui maggiori effetti sul sistema di imprese italiane si possono riscontrare nella forte specializzazione in settori a bassa intensità tecnologica e della conoscenza e, soprattutto, nella piccola dimensione d'impresa.

Il divario di produttività tra le imprese italiane industriali e dei servizi e quelle degli altri paesi si è ampliato soprattutto per effetto dell'allargarsi del differenziale di valore aggiunto nella classe delle microimprese e delle grandi unità, aggravato anche da una sregolata demografia d'impresa e dalla persistenza di una struttura media di dimensione molto contenuta. La produttività degli altri principali paesi europei, infatti, è nettamente più alta di quella italiana in ogni classe dimensionale d'impresa, ad eccezione di quella che compone le medie imprese, in cui l'Italia presenta le migliori performance tra i paesi industrializzati europei (ad eccezione del Regno Unito). Nelle medie imprese industriali italiane si registra un andamento favorevole della produttività (più efficienti in termini di struttura economica, a più elevata intensità di capitale, fortemente orientate all'export, ad alta redditività, poco indebitate), che tuttavia non risulta sufficiente a colmare lo svantaggio del complesso delle imprese italiane. Il problema della produttività italiana non si risolve senza interventi e investimenti nelle infrastrutture a partire dalla logistica dove la dimensione ridotta delle imprese esistenti e l'assenza di piattaforme logistiche fanno perdere al paese risorse, valore aggiunto, competitività.

Secondo i dati EUROSTAT, nella manifattura le imprese italiane derivano meno del 10% del proprio fatturato da attività innovative, circa la metà della media europea. Poco più di un terzo delle imprese manifatturiere conduce attività

innovative, contro oltre il 70% di quelle tedesche. Non avere colto globalizzazione e rivoluzione tecnologica come opportunità per il paese si è riflesso, quindi, nei mancati investimenti e in un'inadeguata accumulazione di capitale (pubblico e privato) e, conseguentemente, di capitale umano. L'arretratezza attuale ha però un fondamento storico, cui si sommano cause relativamente recenti, fino alla stessa crisi globale.

Tuttavia, Il deficit di ricerca e innovazione del sistema produttivo italiano, pur rinviando alle debolezze specifiche di una struttura incentrata sulla piccola dimensione e su settori a bassa intensità tecnologica e della conoscenza, è ascrivibile anche a tutta una serie di "elementi di sistema" e, dunque, non sembra risolvibile solo endogenamente. Il problema chiama in causa l'intervento pubblico. Lo conferma anche la variazione media annua pari a zero per tutti gli anni Duemila della cosiddetta Produttività Totale dei Fattori, che riflette un insieme di fenomeni legati alle innovazioni nel processo produttivo, all'organizzazione del lavoro e della produzione, all'andamento del ciclo economico e al contesto istituzionale e tecnologico. La Strategia di Lisbona aveva lo scopo di fare dell'Europa «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale». Uno dei punti qualificanti della Strategia era quello di promuovere gli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S) e in innovazione come elementi chiave per la crescita di lungo periodo di una "economia della conoscenza". Nel confronto con la media europea, l'analisi mostra un fortissimo deficit in tutti gli indicatori che ne descrivono le dimensioni: diplomati e laureati in rapporto alla popolazione 20-29 anni e alle forze lavoro; spesa in ICT e in Ricerca & Sviluppo pubblica e delle imprese, etc. Anche l'ultima edizione dell'European Innovation Scoreboard (EIS), che per conto della Commissione Europea costruisce una classifica sulle performance d'innovazione tecnologica, colloca l'Italia al 19° posto sui 27 dell'UE.

Inoltre, la spesa complessiva in R&S, stimata per il 2009 nell'1,18% del PIL, presenta un valore analogo a quello raggiunto alla meta degli anni Ottanta, decisamente lontano dalla media europea (circa 2%) e ancora di più dal 3% fissato come obiettivo da Lisbona e dal programma "Europa 2020". Attualmente le principali politiche di sostegno alle attività produttive a carattere nazionale in vigore sono riconducibili al progetto "Industria 2015", che stabilisce le linee strategiche della politica industriale italiana, basandole su una concezione di industria che integra non solo la produzione manifatturiera ma anche i servizi avanzati e le nuove tecnologie, in una prospettiva di medio-lungo periodo. Con il cambio di governo, però, i nuovi strumenti ipotizzati (come ad esempio i "contratti di innovazione" o i "contratti di sviluppo") non sono mai stati attivati e le risorse sono state dirottate altrove. Industrie "pesanti" come quella dell'auto, della chimica e dell'energia devono essere necessariamente aiutate nel mantenere un ruolo strategico che il paese può e deve ricoprire, facendo fronte anche ai processi di razionalizzazione dei settori, conseguenti alla crisi.

La CGIL ritiene, dunque, che occorra aumentare la produttività “di sistema” anche attraverso lo sviluppo delle infrastrutture immateriali, di comunicazione e delle applicazioni digitali per le imprese e la Pubblica Amministrazione, attraverso i quali si realizza contemporaneamente l’aumento produttività ed efficienza del settore pubblico e di quello privato, richiamando un ruolo propulsore dell’economia pubblica alla diffusione di nuove filiere di sviluppo, di prodotti e di servizi innovativi. Occorre dunque:

- un piano nazionale della logistica per migliorare le tecnologie e ridurre l’impatto di costo delle merci che vede il 22% italiano confrontarsi con il 14% a livello europeo e ridurre la frammentazione delle imprese (che in Italia ammontano a 110.000 a fronte delle 40.000 francesi e 32.000 tedesche);
- un piano nazionale di programmazione di investimenti infrastrutturali materiali, attraverso soluzioni innovative nei lavori e nelle opere pubbliche, nuovi materiali e componenti nei sistemi di costruzione, che incrementi e incentivi la diffusione di nuove filiere di sviluppo (*green economy*, biotecnologie, etc.);
- un piano di micro-opere infrastrutturali (materiali e immateriali) da realizzare a livello comunale (anche tramite l’allentamento, per i Comuni virtuosi, del Patto di stabilità interno);
- un rafforzamento del ruolo delle *Authority* e, in particolare, dell’Antitrust per vigilare e garantire una maggiore concorrenza ed efficienza dei mercati.

Occorre poi riordinare tempestivamente tutti gli strumenti di incentivazione puntando in modo efficace e verificabile su programmi di ricerca e di innovazione industriale. Una politica economica e industriale in tale direzione, tesa ad aumentare la produttività, ha bisogno di:

- rimodulare la natura e gli strumenti delle politiche di sviluppo mediante la promozione di nuove specializzazioni manifatturiere e terziarie (come previsto da “Industria 2015”) anche mediante l’istituzione di un Fondo nazionale per gli investimenti di processo e di prodotto fondati sulla ricerca, sull’innovazione tecnologica ed organizzativa, sulla formazione, vincolati alla creazione di nuova occupazione stabile, all’interno di un più generale impianto di politica industriale che orienti e promuova nuovi investimenti attraverso meccanismi di incentivazione, come gli sgravi fiscali e crediti d’imposta automatici (sul modello del Piano europeo per l’occupazione di J. Delors del 1993; sulla base delle esperienze del Credito d’imposta previsto nella Finanziaria 2001). L’istituzione del Fondo e la ricostruzione dei flussi finanziari da devolvere a sostegno delle attività produttive è percorribile tramite la razionalizzazione dell’attuale sistema degli incentivi, stimolando i comportamenti di una più ampia platea di imprese.
- Incentivare l’adozione di nuovi modelli organizzativi delle imprese industriali e dei servizi, in linea con le più avanzate esperienze europee, basate

sull'apprendimento permanente, il lavoro di gruppo, l'arricchimento delle competenze e la formazione professionale.

- Ridefinire una chiara focalizzazione degli obiettivi di sviluppo perseguiti nell'ambito della collaborazione tra Stato e Regioni, con un rilancio degli accordi di programma, possibile con la canalizzazione di finanziamenti a livello periferico.
- Allargare il numero delle imprese leader attraverso misure specifiche per ampliare la base produttiva, promuovere il consolidamento delle imprese, la loro messa in rete, la formazione di gruppi di media e grande dimensione, attraendo nuove imprese e promuovendo la nascita di nuove imprese in settori innovativi.
- Promozione di nuovi modelli di business e di nuove forme organizzative nelle imprese e tra le imprese (arricchire il prodotto-servizio offerto al cliente, aiutare le imprese ad emergere e diffondersi, promuovere le partnership pubblico/privato e reti di condivisione tra le imprese, agevolare l'accesso delle piccole imprese ad organismi di mercato e servizi).
- L'istituzione di una disciplina normativa e tributaria che incentivi la crescita dimensionale delle imprese, anche attraverso loro aggregazione.
- Finanziare gli investimenti collegati alle trasformazioni d'impresa con il sostegno alla patrimonializzazione delle imprese in fase di ristrutturazione, intervenendo sul riequilibrio tra debito e capitale, sull'accesso alle fonti addizionali di capitale anche per favorire fusioni e acquisizioni, sulla selezione dei progetti da finanziare da parte delle banche in una logica imprenditoriale, sulla dotazione dei Fondi di garanzia.
- Puntare sulla rete come aggregazione strategica (agendo in ambiti cooperativi con reti visibili e selettive, costruire con le Università reti di alta qualità anche in termini di infrastruttura attraente per imprese sovranazionali) e rafforzare le azioni delle Regioni rivolte a poli scientifico-tecnologici per l'internazionalizzazione dei sistemi industriali locali capaci di agire su progetti di alto contenuto strategico.
- Portare l'incidenza della spesa in R&S al 3,0% del PIL, aumentando la spesa per l'istruzione, l'Università e la ricerca e scommettendo sulla conoscenza come traino dell'economia.
- La promozione dell'imprenditorialità scientifica (attenzione agli *spin-off* per trasferire in ambito produttivo i risultati della ricerca e per la qualificazione e diversificazione del tessuto produttivo nazionale).
- Sviluppare una strategia per superare gli squilibri territoriali e i ritardi del Mezzogiorno, fondata sulla modificazione del modello di specializzazione (troppo polarizzato su settori a basso contenuto tecnologico), sullo stimolo alla propensione all'innovazione e all'internazionalizzazione, sulla dotazione e la funzionalità delle infrastrutture, sulla qualità dei servizi e delle imprese, sulla valorizzazione ed efficacia dei programmi FAS.

4.3 Diffondere l'innovazione esistente

La disponibilità di competenze tecniche adeguate continua a costituire un ostacolo importante alla diffusione e all'utilizzo dell'ITC. Secondo l'ISTAT (2007) solo una impresa informatizzata su dieci disponeva di personale interno con conoscenze specialistiche in materia di tecnologie informatiche e il 45% delle imprese interessate ad assumere specialisti in ITC ha incontrato difficoltà a ricoprire i posti vacanti. Ma attenzione: non si può imputare la bassa quantità e qualità offerta di lavoro alla domanda, ovvero alla quantità e alla qualità dell'istruzione e della formazione. La campagna mediatica di delegittimazione dell'Università pubblica va in direzione di “politiche per la promozione del lavoro manuale”, senza alcun piano nazionale delle politiche attive del lavoro e nessun impianto di politica industriale che ridefinisca il modello di sviluppo.

Uno studio dell'Osservatorio IRES-CGIL su Energia e Innovazione ha rilevato le potenzialità della cosiddetta *green economy* e del *green job*, nell'ambito delle nuove professioni ad alto contenuto tecnico e formativo (neolaureati e neotecnici specializzati) e soprattutto per la “rimodulazione” e la riqualificazione di tanti mestieri e attività oggi poco valorizzati e poco apprezzati. Rischioso tentare di ridurre la disoccupazione giovanile rendendo meno istruiti i giovani, a maggior ragione in periodi di crisi. L'ultimo rapporto Almalaurea illustra come la condizione occupazionale e retributiva dei laureati resti migliore di quella dei giovani in possesso di titolo di studio inferiore e come, nell'arco dell'intera vita, i laureati presentino un tasso di occupazione di oltre 10 punti percentuali maggiore dei diplomati. I cosiddetti *NEET*¹⁰ sono individui solo in pochi casi altamente scolarizzati. In ogni caso, la scolarizzazione diffusa produce effetti sociali e i benefici economici in un orizzonte di medio-lungo termine.

L'analisi sulla capacità di innovare il sistema-Italia riguarda la sua sostenibilità nel lungo periodo. La linea attuale del governo asseconda un modello di sviluppo di bassa qualità che non può che accentuare il problema. Ci si interroga se il nostro paese sia già dotato di quelle “risorse” che consentiranno in futuro di godere di livelli di prosperità e benessere adeguati e se le risorse economiche, sociali e ambientali che le attuali generazioni trasferiscono a quelle successive saranno in grado di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future. Si tratta di gestirle e di diffonderle. Per questo la sostenibilità dello sviluppo riguarda l'evoluzione nel tempo degli stock del capitale economico, naturale, umano e sociale.

Sicuramente, il sistema formativo italiano deve essere messo in grado di garantire un adeguato ed equo accesso ai percorsi di studio più alti e qualificanti, comprimendo la disuguaglianza e accentuando il dinamismo sociale, cosa che attualmente non sembra in grado di fare. La causa principale però resta l'esiguità delle risorse economiche e degli investimenti dedicati alla riconversione del sistema attuale in

¹⁰ L'ISTAT nell'ultimo Rapporto annuale (2010) sottolinea che poco più di due milioni di giovani non lavora né frequenta corsi di studi (il 21,2% della popolazione tra i 15 e i 29 anni) e li definisce *NEET* (*Not in education, employment or training*).

un'economia della conoscenza. L'economia della conoscenza si basa sui legami tra i processi di apprendimento, l'innovazione e la competitività, in un equilibrio tra risorse tangibili e intangibili che privilegia il *know-how* e le competenze distintive. L'economia della conoscenza emerge dall'innovazione tecnologica, ma non solo. La tecnologia è l'innescò di un sistema complesso, ma è condizione necessaria, non sufficiente. Prima deve maturare una società della conoscenza. L'innovazione influisce, quindi, sul modo di agire, crescere, competere o cooperare delle imprese e degli attori economici. L'economia della conoscenza intesa anche come economia dell'innovazione riguarda tutti quegli aspetti legati al processo di innovazione e tra loro interconnessi che trasformano la tecnica in tecnologia, la tecnologia in scienza e la scienza in bene pubblico.

L'innovazione deve essere, dunque, concepita come innovazione “di sistema”, innovazione di rete. Non solo reti internazionali ma anche interne al paese. Nel nostro paese esistono numerose innovazioni, che devono possono diventare patrimonio del sistema-Italia, se trascinate dal lato della domanda. Molte buone pratiche che scaturiscono dai governi territoriali sono già oggi in grado di essere diffuse, valorizzandone i legami con le imprese, le università e lo stesso governo centrale. Per quest'ultimo il primo grande passo di una politica industriale orientata alla *via alta della competitività* deve essere quello di osservare e promuovere tali legami e le economie di scala che ne derivano. L'innovazione e le esternalità positive che sprigionano i progetti territoriali rivolti – per fare solo alcuni esempi – al controllo delle micropolveri, la bioedilizia, alla sicurezza idrogeologica, al controllo del traffico navale, alla tracciabilità alimentare, al ciclo rifiuti, all'energia pulita e all'energia rinnovabile sono il frutto di un salto tecnologico perseguito al fine di corrispondere a un bisogno della comunità. Si tratta di diffondere l'innovazione “dai sistemi al sistema”. Le imprese e le realtà che funzionano, tutte innovazioni in essere a livello locale, stanno già contribuendo a ridefinire il modello di sviluppo del paese.

4.4 Il Mezzogiorno questione nazionale

La CGIL ritiene che il cosiddetto “Piano per il Sud” dal governo non va bene. Non ci sono: il lavoro, la politica industriale, gli investimenti sul sistema della conoscenza, la ricerca e l'innovazione, mentre viene confermato l'ulteriore taglio del 10 per cento delle risorse Fas destinate alle regioni meridionali.

Dopo tante e ripetute affermazioni sulle “risorse al Sud”, adesso è possibile quantificare le risorse effettivamente disponibili – e inferiori a quelle previste, dopo lo svuotamento dei FAS – nel biennio e nel triennio successivo e rispetto alle quali devono essere fatte scelte che avranno conseguenze sulle condizioni del Mezzogiorno. Risorse insufficienti e gestite malamente, scelte che non premiano qualità dello sviluppo, infrastrutture indispensabili, efficacia delle prestazioni

dello stato sociale e sua estensione, sarebbero un ulteriore colpo per l'economia e le condizioni di vita delle popolazioni del Mezzogiorno.

La CGIL rivendica risorse adeguate per creare nuova occupazione, in particolare giovanile e femminile, e per evitare la progressiva riduzione del sistema produttivo meridionale. A tal fine chiediamo:

- un programma di ammodernamento della rete ferroviaria, al netto del costo dei biglietti per ministri e sindacalisti “compagni di viaggio”, del sistema portuale e della logistica, dando priorità a progetti certi di cantierizzazione delle opere, a partire da quelle annunciate da anni come il completamento dell'alta capacità Napoli-Bari;
- un piano straordinario per la qualificazione ambientale, la messa in sicurezza del territorio, la riqualificazione dei centri urbani;
- l'accelerazione e la qualificazione della spesa dei fondi nazionali e comunitari per l'istruzione e la ricerca, per rendere effettivo nel Sud il diritto allo studio;
- una politica industriale per le nuove occasioni rappresentate dai comparti della *green economy*; per difendere l'apparato industriale esistente salvaguardando le decine di migliaia di posti di lavoro messi in discussione dall'abbandono del Sud da parte delle grandi imprese;
- un programma di innovazione tecnologica, a partire dalla diffusione della banda larga;
- la difesa della qualità e della fruibilità del welfare, gravemente compromessa dai tagli imposti alle Regioni e agli enti locali; in tale contesto particolare attenzione va rivolta alla tutela delle risorse destinate agli “obiettivi di servizio” per lo smaltimento dei rifiuti, le risorse idriche, l'assistenza agli anziani e le scuole per la prima infanzia;
- la lotta alle mafie a tutti i livelli per l'affermazione della legalità.

La CGIL ritiene che vada ribadita la centralità del Mezzogiorno nelle politiche di contrasto al Governo e per dare risposte positive per lo sviluppo, il lavoro e i diritti. Occorre rimettere al centro l'idea che “senza il Mezzogiorno non si va oltre la crisi”, parole d'ordine che hanno caratterizzato la nostra iniziativa nel 2010.

5. Difendere e promuovere l'occupazione

Per affrontare la crisi, secondo la CGIL, nell'immediato occorre:

- concedere all'impresa che finisce l'anno di CIGs per "crisi dovuta a evento improvviso e imprevedibile" il prolungamento fino a ventiquattro mesi senza ricorrere alla deroga.
- Estendere per il 2011 gli ammortizzatori in deroga a chi avesse perso il lavoro nella pubblica amministrazione, anche se fornito in somministrazione.
- Assicurare adeguate risorse per il 2011 agli ammortizzatori in deroga e contestualmente aprire il tavolo per la riforma del sistema.
- Migliorare l'una tantum per i collaboratori estendendola anche a chi aveva una collaborazione con la pubblica amministrazione.
- Elevare il tetto massimale delle indennità di CIG e disoccupazione.
- Erogare agli immigrati licenziati gli ammortizzatori per la durata prevista dalle leggi, e non per soli sei mesi.

La CGIL ha formulato poi una serie di proposte sul mercato del lavoro a cominciare dalla proposta di riforma per un sistema pubblico e universale di ammortizzatori sociali [in allegato], che superi gradualmente la CIG in deroga, e garantisca a tutti, a prescindere dal tipo di rapporto di lavoro instaurato e dal datore di lavoro pubblico o privato. Occorre un sussidio di disoccupazione pari all'80 per cento della retribuzione (con tetto massimale a 1.800 euro netti) per ventiquattro mesi; modulazione dell'importo e della durata per favorire ultracinquantenni e Mezzogiorno. Bisogna estendere la CIG a tutti, fino a un massimo di trentasei mesi nel quinquennio, indennità all'80 per cento di copertura; agevolazioni ulteriori per i contratti di solidarietà. Una riforma che tiene insieme inclusività, equità nella contribuzione e sostenibilità economica. Un sistema pubblico universale si rende necessario per ovviare ai limiti e soprattutto alle esclusioni che l'attuale sistema produce nei confronti dei giovani, dei precari, dei migranti e delle donne, e per poter assicurare risorse e misure adeguate per la copertura almeno dell'anno 2011. Una riforma, che se applicata, potrebbe estendere le tutele degli ammortizzatori sociali ad oltre 500mila lavoratori che oggi non ne possono usufruire. L'ipotesi di riforma prevede innanzitutto una drastica semplificazione degli strumenti normativi per tutti i settori che dai 7 attuali, si ridurrebbero a soli 2: la Cassa integrazione guadagni e la Disoccupazione, con aliquote unificate per tutte le qualifiche. Una sola differenziazione resterebbe per le imprese fino a 15 dipendenti (aliquote più basse) e nei settori dell'Edilizia e dell'Industria, in questi due settori le aliquote CIG sono maggiorate. La riforma prevede inoltre, la riduzione dei "modelli di contribuzione", dai 24 attuali, si arriverebbe a 6. Una proposta che rientra nell'ambito delle grandi riforme di tutela dei paesi europei, rispondendo alla necessità di costruzione di uno strumento universale degli ammortizzatori sociali come negli altri paesi del vecchio

continente. È una riforma che offre maggiori certezze sia alle imprese che ai lavoratori. Le aziende, ha spiegato il leader della CGIL avranno una possibilità di strumenti molto più organica, rispetto alla attuale e quindi più efficiente rispetto ai cicli produttivi e ai processi riorganizzativi e agli elementi di crisi settoriali e territoriali. I lavoratori potranno avvalersi di una logica più inclusiva, vale per la disoccupazione e vale per la riformata strumentazione della Cassa integrazione.

Seconda la CGIL una nuova stagione delle politiche del lavoro si può fondare su:

- › superare il precariato, favorendo fiscalmente e contributivamente il lavoro stabile, rendendo più costoso per l'utilizzatore il lavoro precario;
- › valorizzare e agevolare la formazione durante la vita lavorativa;
- › cancellare le forme di lavoro più odiose (lavoro a chiamata, staff leasing, lavoro accessorio al di fuori dell'aiuto familiare);
- › incentivare l'apprendistato come forma d'ingresso al lavoro;
- › contrastare l'uso improprio di stage e tirocini, che non possono essere alternativi al lavoro dipendente;
- › ripristinare il controllo sugli appalti e le terziarizzazioni;
- › abolire la certificazione dei rapporti di lavoro;
- › abolire la clausola compromissoria per le vertenze di lavoro;
- › prevedere il ricorso solo volontario all'arbitrato e con possibilità di ripensamento; lodi vincolati al rispetto delle leggi e dei contratti.

Tutto ciò per introdurre strumenti di gestione alternativa del contenzioso rispettosi della libertà delle persone, delle leggi e dei contratti collettivi, cancellando le disposizioni della legge 183/10. I primi risultati positivi contro la norma ingiusta del "Collegato Lavoro" contro i precari dimostrano che la coerente iniziativa della CGIL e dei tanti precari che si sono mobilitati produce risultati.

Sulle nuove generazioni di lavoratori nel nostro Paese grava un peso duplice: a una condizione strutturale di marginalità nel mercato del lavoro si sommano gli effetti più duri della crisi economica. Lo dimostrano i dati sulla disoccupazione giovanile, l'espulsione dei precari dal mercato del lavoro spesso in assenza di ammortizzatori sociali, l'aumento dell'utilizzo di tipologie di lavoro precarie con le peggiori forme di sfruttamento.

La CGIL ha denunciato questa situazione raccontandola con la brutalità degli annunci di lavoro indecenti offerti a una generazione a cui si chiede "umiltà", non di rado tradotta in "umiliazione". È necessario un intervento urgente per creare occupazione, sradicare la precarietà e costruire un sistema di welfare che consenta ai giovani di essere autonomi dalla famiglia. Scommettere sulla conoscenza dei giovani:

garantire il diritto allo studio e qualificare il sistema pubblico di istruzione e università con maggiori risorse. Sbloccare le assunzioni nelle pubbliche amministrazioni per favorire l'ingresso di giovani laureati e diplomati, in molti casi già "stabilmente precari", negli stessi enti.

Ecco perché per la CGIL occorre:

- fermare l'abuso delle molteplici tipologie contrattuali a termine e prevedere un ingresso al lavoro con tempi certi e tutele collettive;
- fermare l'abuso dei contratti atipici aumentandone il costo e prevedendo che i compensi siano superiori ai minimi sanciti dai contratti collettivi nazionali di lavoro;
- fermare lo sfruttamento operato con le forme di stage e praticantato: devono essere strumenti di formazione e non di lavoro dipendente mascherato;
- prevedere un rimborso spese e diritti per gli stagisti;
- garantire forme di sostegno al reddito per i giovani che si inseriscono nel mercato del lavoro e intraprendono percorsi di formazione con l'assistenza dei centri per l'impiego;
- riformare gli ammortizzatori sociali per dare l'indennità di disoccupazione a tutti i precari, senza discriminazione sull'anzianità di lavoro e la tipologia contrattuale;
- uniformare la contribuzione per tutte le tipologie di lavoro e garantire i versamenti contributivi anche durante i periodi di disoccupazione;
- interventi di rafforzamento della disciplina dedicata alle politiche attive per il lavoro, seguendo le indicazioni europee;
- ridurre per via legislativa la proliferazione delle tipologie contrattuali di impiego del lavoro privilegiando il contratto a tempo pieno e indeterminato, l'apprendistato e, per questa via, la stabilità e il contenuto formativo.

Andrebbe poi prevista una politica di sostegno fiscale e contributivo del contratto a tempo indeterminato, così come scelte legislative e contrattuali che aumentino il costo dei contratti non standard.

6. Le reti per una politica di sviluppo

Il settore delle reti, dei servizi, delle infrastrutture rappresenta la parte maggioritaria, per valore e occupazione, dell'economia europea e italiana e il governo è assolutamente assente nell'indicazione di una politica di sviluppo nel settore.

Il settore idrico ha un fabbisogno di investimenti di 60 miliardi di euro. Sosteniamo il movimento per l'acqua pubblica che è attento alla politica industriale e infrastrutturale del paese.

Sui servizi pubblici locali la CGIL ribadisce la ferma critica alle misure di privatizzazione spacciate impropriamente per liberalizzazione.

Sull'energia la CGIL conferma il proprio dissenso sulla scelta del nucleare; rivendica che tutti gli sforzi vanno indirizzati agli obiettivi europei dell'efficienza energetica e al superamento della dipendenza energetica e vanno incentivati i settori delle rinnovabili che possono produrre migliaia di posti di lavoro qualificati.

Sulle infrastrutture il fallimento delle Leggi Obiettivo per le grandi opere è sotto gli occhi di tutti. Occorre invece concentrare gli interventi sulle opere strategiche necessarie, rinunciando al Ponte sullo Stretto, rivedendo il Patto di stabilità degli enti locali per finanziare e rendere cantierabili le tante opere necessarie per la messa in sicurezza del territorio e gli interventi negli agglomerati urbani confrontandosi anche con i progetti dei novantanove cantieri per il Sud, ricostruendo regione per regione le opere strategiche su cui concentrare gli sforzi finanziari e amministrativi.

Sulla logistica occorre che il governo definisca una proposta per la logistica italiana che, oltre alle infrastrutture, preveda: la centralità del sistema portuale a partire da Gioia Tauro con l'individuazione dei porti strategici per "catturare" il traffico merci.

Sulle telecomunicazioni il governo sembra ossessionato dalla vicenda delle frequenze che ha coperto buona parte della manovra finanziaria, e cerca di difendere le aziende del presidente del Consiglio.

Per la CGIL anche per questo settore decisivo per il futuro del paese e per raggiungere gli obiettivi europei dell'Agenda digitale occorre un intervento di politica industriale, per definire adeguati obiettivi.

Sul trasporto pubblico locale la CGIL chiede che si reagisca alla politica dissennata dei tagli che ha costretto Regioni ed enti locali a prevedere aumenti delle tariffe e tagli nei servizi con ricadute sull'occupazione, rilanciando l'integrazione degli interventi e programmando i servizi e gli affidamenti alle imprese nel rispetto delle clausole sociali e contrattuali.

La CGIL chiede che venga rapidamente recepita la direttiva europea sui ritardi di pagamento delle pubbliche amministrazioni alle imprese; come strumento di lotta al massimo ribasso negli appalti, per la qualità della domanda e dell'offerta di servizi pubblici.

6.1 Energia per un nuovo modello di sviluppo

Le politiche strategiche in materia di energia adottate negli ultimi anni non sono state lungimiranti, non si è capito che ci avvicinavamo rapidamente alla fine dell'era del carbone, che di fatto, è stata la fonte energetica totalizzante negli ultimi due secoli.

È urgente introdurre nuovi modi di produrre energia tenendo conto dell'alto costo delle materie prime per effetto della forte richiesta nel mercato proveniente dalla impetuosa crescita economica-industriale dei Paesi come la Cina, l'India, il Brasile che penalizzano fortemente le economie dell'intero occidente industrializzato. Non è più rinviabile, quindi, una vera politica di programmazione per l'intero sistema energetico italiano a partire dalla istituzione di un nuovo piano energetico nazionale fermo da circa trenta anni, praticamente dagli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso.

Nuova programmazione vuol dire ad esempio diversificare l'approvvigionamento del gas, l'Italia non può continuare ad essere collegata esclusivamente con il sistema dei metanodotti in mano a pochi Paesi e rimanere quindi soggetta agli equilibri geopolitici (vedi Russia, Libia) che possono improvvisamente mettere a serio rischio l'approvvigionamento di vitali materie prime come il gas.

Per svincolarci da questi lacci è opportuno realizzare impianti di rigassificazione da GNL pari a circa il 50% del nostro fabbisogno annuo (100 miliardi di m³).

Riteniamo indispensabile sviluppare al massimo l'utilizzo da fonti rinnovabili (solare, eolico, biomasse, ecc.). Molto è stato realizzato in questi ultimi anni, ad oggi solo da F.V. siamo oltre 3 Gigawatt (l'equivalente di 2 centrali nucleari). Tutti gli analisti del settore ci dicono che entro poco tempo potremmo raggiungere 7 Gigawatt di potenza installata. Il piano energia per il F.V. in Italia prevede 8 Gigawatt entro il 2020, ecco perché non è condivisibile nessun blocco né delle installazioni né degli incentivi legati alla produzione, anche se è comprensibile prevedere una loro diminuzione nel tempo legata all'efficienza, ai sistemi di produzione e al mercato.

Ad oggi, in un settore così delicato e strategico è un errore interrompere il sistema degli incentivi legati al tetto previsto dal piano energetico delle rinnovabili pari a 8 Gigawatt. Il settore delle energie rinnovabili registra una crescita impetuosa di ordini e fatturato nelle aziende del settore, oltre il 60% in più negli ultimi due anni, con una crescita occupazionale che vede già impegnato oltre 50mila addetti.

Altro fattore da considerare sono le mancate emissioni di CO₂ che l'Unione Europea ci impone di abbattere del 20% entro il 2020. Il mancato obiettivo costerebbe molto caro in termini economici all'intero sistema produttivo del Paese. Sono indispensabili vere misure strutturali per il settore dell'efficienza e del risparmio energetico, la fiscalizzazione del 50% sulle opere della bioedilizia sono elementi di grande valore che vanno assolutamente mantenuti, si sono già dimostrati un vero volano anticiclico per l'intera economia italiana. Per l'efficienza energetica è necessario prevedere un vero cambiamento di passo rispetto alle politiche fin qui

adottate, significa trasformare interi comparti di attività e produzione: trasporti su gomma, motori elettrici ed *inverter*, illuminazione pubblica e privata, bioedilizia, elettrodomestici, cogenerazione, etc.

Le proposte di Confindustria (da noi condivise) per il piano di efficienza energetica 2010-2020 potrebbero avere, se attuate, un impatto socio-economico sul totale dell'economia pari a circa 238 mld. di euro di incremento del valore della produzione totale per il periodo 2010-2020 con una relativa crescita occupazione di circa 1,6 milioni di unità di lavoro, oltre una riduzione di circa 207 Mt di CO₂ e di un impatto positivo sul sistema Paese di circa 14 miliardi di euro.

6.1.1 Incentivi e rinnovabili nell'ottica di uno sviluppo sostenibile

Nel campo delle energie rinnovabili è indubbio che gli incentivi hanno svolto un effetto di trascinamento e di orientamento dei comportamenti individuali e delle imprese. Per questo motivo, seppure sia impensabile un loro riconoscimento all'infinito, l'idea di una loro interruzione da parte del Governo soffocherebbe la trasformazione in atto in termini di sensibilizzazione verso l'ambiente, di responsabilizzazione verso i consumi energetici e pregiudicato lo sviluppo di una nuova economia sostenibile, a vantaggio di imprese e occupazione. La giusta presa di posizione di associazioni ambientaliste, organizzazioni sindacali e d'impresa, ha imposto il superamento del tetto degli 8.000 Mw agli aiuti per il fotovoltaico e, al momento, impedito il superamento degli incentivi, seppure il rimando a giugno dell'introduzione di nuovi parametri, lasci ambiti di incertezza che pregiudicano uno sviluppo più dinamico nel nostro Paese della *green economy*.

Il Rapporto UNET dell'ONU del 2011 "*Towards a green economy. Pathways to sustainable development and poverty eradication*" definisce come *green economy* la capacità di migliorare il benessere, l'equità sociale riducendo i rischi ambientali e la scarsità ecologica. Attraverso la *green economy* sarebbe possibile avviare un processo inclusivo con una crescita del reddito e del lavoro, con un forte e indispensabile ruolo pubblico negli investimenti e del privato se tecnologicamente attrezzato. La spesa pubblica e le regole sono l'asse per programmare la *green economy*. Secondo questo rapporto sarebbe almeno necessaria, da oggi al 2050, una spesa pari ad almeno il 2% del PIL mondiale, che potrebbe essere la misura dello stanziamento dell'Italia in rapporto al suo peso specifico a livello internazionale. Quindi occorrono incentivi per il mercato, ma anche investimenti pubblici e privati. È con questa lente che deve essere analizzata la politica incentivante delle rinnovabili da adottare da parte del Governo.

L'Italia, in generale, nel campo delle rinnovabili è in ritardo. I Paesi che hanno investito in questa direzione stanno realizzando risultati positivi in termini di crescita, di occupazione e di uscita dalla crisi. Se agli incentivi si deve il merito di aver sviluppato la cultura del risparmio energetico e la produzione di nuove energie, nel

nostro paese l'assenza di una politica mirata, di sistema, capace di tenere insieme ricerca, ricerca applicata, produzione di componenti e sviluppo dei sistemi di installazione, pregiudica la potenzialità che gli incentivi hanno innescato. In altri termini, l'Italia resta un mercato di consumo delle tecnologie per la produzione di energia rinnovabile, appetibile per le produzioni di componenti e servizi di altri Paesi. Sostanzialmente gli incentivi senza una adeguata politica industriale depotenziano la capacità di creare lavoro e sviluppo. Gli incentivi devono coniugare domanda e offerta; diversamente gli incentivi aprono spazi alla speculazione e contenziosi con l'Unione Europea. Inoltre, occorre scegliere le fonti energetiche e le tecnologie da incentivare in relazione alle diverse specificità territoriali e l'orizzonte delineato dal progetto Europa 2020 e dal Programma 20-20-20.

A nostro avviso, a prescindere dalla reale volontà di realizzare le infrastrutture e gli investimenti annunciati (Ponte sullo stretto, Nucleare, etc.), per altro non iscritti a bilancio, stante l'attuale situazione, disperdono delle risorse finanziarie che potrebbero essere utilizzate in modo più efficace, creando lavoro buono.

Per la prima volta, a differenza del passato, anche guardando a quello che sta succedendo nei Paesi del Magreb, lo sviluppo di politiche industriali ed energetiche adeguate, cioè l'economia della conoscenza e dell'innovazione, possono riservare spazio all'invenzione e alla intraprendenza. Possono togliere dalla dipendenza e dallo sfruttamento sconsiderato di risorse naturali. Al contrario, non perseguire lo sviluppo sostenibile e la produzione di fonti rinnovabili, condizionerebbe sviluppo tout court, lasciando al nucleare la soluzione del problema.

6.2 Trasporti e mercati

L'esperienza già realizzata in materia di liberalizzazione nel settore dei trasporti dimostra che la competizione si afferma solo sulla parte di trasporto passeggeri che garantisce redditività (alta Velocità) e su alcuni servizi merci; mentre l'offerta si riduce progressivamente sul servizio universale e sul complesso del trasporto merci.

La liberalizzazione sul settore dei trasporti nel mercato interno deve assolutamente prevedere che ci sia un sistema di regolamentazione che dia garanzia di equilibrio per gli utenti e che dia certezza nelle clausole sociali per gli occupati del settore. Nel contempo il trasporto regionale e universale deve essere garantito da adeguate risorse pubbliche e anche dal contributo dalle attività svolte nelle fasce di mercato più remunerative. Il diritto alla mobilità deve essere salvaguardato per tutti.

ALLEGATO 2



Confederazione Italiana
Sindacati Lavoratori

Dipartimento Democrazia Economica, Economia Sociale,
Fisco, Previdenza, Formazione Sindacale

Camera dei Deputati
COMMISSIONE BILANCIO
8 MARZO 2011

Audizione di Maurizio Petriccioli
Segretario confederale della Cisl

Comunicazione della Commissione europea su *Analisi annuale della crescita*,

a. Finanza pubblica

1) La CISL condivide pienamente la nuova strategia e gli obiettivi prioritari dell'UE per l'occupazione e la crescita; ritiene particolarmente efficace avere stabilito uno stretto nesso tra il Piano di Stabilità e Coesione (PSC) e il Piano Nazionale delle riforme (PNR), con il vincolo della loro presentazione contestuale nella nuova governance del *semestre europeo*.

La CISL nel documento per l'audizione parlamentare sul PNR dello scorso novembre rilevò un limite grave nell'approccio riduttivo e comunque estremamente prudente per la dominante preoccupazione dei conti pubblici e del debito. Tutti gli obiettivi assunti, particolarmente con riferimento all'occupazione e alla qualità del capitale umano e sociale (ricerca, innovazione, istruzione ...) vedevano l'Italia molto arretrata rispetto agli altri Paesi europei.

Occorre aprire una prospettiva decisamente diversa: va coniugato il rigore dei conti pubblici, al riparo dunque dall'aggressione speculativa internazionale, con **una politica di crescita** che sostenga la ripresa economica e l'occupazione, affrontando il riassorbimento dei lavoratori beneficiari degli ammortizzatori sociali e la disoccupazione strutturale particolarmente dei giovani, delle donne, del Mezzogiorno.

E' attraverso una robusta crescita economica, e non tramite sommarie ed inique politiche di aggiustamento, che passa una riduzione stabile del debito ed il risanamento dei conti pubblici. D'altro canto il parametro debito/PIL va letto nel contesto di altri parametri favorevoli per l'Italia, come il risparmio privato, l'assetto del sistema finanziario e l'equilibrio previdenziale, da considerare per il nuovo Patto di stabilità.

In ogni caso non è tollerabile un aumento della pressione fiscale, a qualsiasi titolo, su chi le tasse già le paga (il prelievo complessivo è già al 52/53%, compreso il sommerso).

La crescita, secondo la Cisl, è dunque l'obiettivo prioritario che l'Italia si deve porre. Ma una politica strutturale di sviluppo richiede anche una sua dimensione europea; per questo la Cisl auspica una più forte e adeguata azione della Unione Europea sui *debiti sovrani* contro le aggressioni speculative, sugli *investimenti* per rilanciare lo sviluppo infrastrutturale, sulla *intermediazione finanziaria* da vigilare a sostegno dell'economia reale rispetto a quella speculativa.

Sono quindi necessarie riforme condivise e non più rinviabili che puntino su: nuove politiche economiche per favorire crescita, investimenti e coesione sociale; un processo di riqualificazione della spesa pubblica, nazionale, territoriale e locale, funzionale allo sviluppo; la riduzione dei costi della politica.

2) Non è più rinviabile una svolta nell'azione del Governo per attivare tutte le risorse possibili e le riforme strutturali per la produttività totale dei fattori esterni della competitività e della crescita.

E' con questo obiettivo che si misura la piattaforma delle forze sociali, sindacali e imprenditoriali, promotrici del **Patto sociale per la crescita**, che accetta responsabilmente il vincolo del debito pubblico e individua le risorse:

- in un corretto, tempestivo, efficiente utilizzo di quelle disponibili e non impiegate (infrastrutture e Mezzogiorno),
- in una più incisiva lotta all'evasione possibile con un sistema fiscale semplificato più capace di intercettare i cambiamenti economici e sociali intervenuti in Italia,
- nella riqualificazione della spesa pubblica, nazionale e locale, con puntuali verifiche e non con tagli lineari, che nei fatti sono inefficienti e nel tempo non raggiungono risultati duraturi,
- nel recupero di ingenti sprechi di spesa pubblica, nazionale e locale, dovuti ai costi della politica e a quelli di una stratificata rete istituzionale che oltretutto è causa di inefficienze e di complicazioni per imprese e cittadini.
- nella alienazione del patrimonio pubblico sottoutilizzato destinando le relative risorse alla diminuzione del debito con il vantaggio della minore spesa per interessi.

Il primo obiettivo deve essere quello **spendere meglio le risorse dello Stato**, anche per sostenere la crescita e la creazione di ricchezza. L'assenza di un legame stretto e trasparente fra risorse, priorità e obiettivi e un sistema di allocazione delle risorse disponibili che si basa quasi esclusivamente sulla spesa storica sono le principali carenze del nostro sistema di finanziamento delle politiche pubbliche.

Secondo recenti analisi l'efficienza della spesa pubblica italiana sarebbe inferiore del 15-20% rispetto al benchmark dei Paesi più industrializzati. Ciò, insieme alla mancanza di un valido sistema di valutazione dell'efficacia ed efficienza della spesa, molto spesso genera il fenomeno della "**corruzione**", che secondo la Corte dei Conti, costa alla collettività oltre 60 miliardi di euro. La corruzione rappresenta oggi, non solo una tassa occulta, ma rappresenta anche un danno per l'immagine e l'economia del Paese e riduce il flusso degli investimenti, interni ed esteri.

E' quindi necessario rafforzare il sistema dei controlli, giurisdizionali e amministrativi, approvando senza indugi una Legge anticorruzione, basata su tre pilastri: prevenzione, controlli negli enti locali e disposizioni mirate per la repressione della corruzione e dell'illegalità.

Sono indispensabili scelte che consentano di riqualificare la spesa e tagliare la spesa corrente "improduttiva", oltre che sorreggere settori strategici come istruzione e ricerca, investimenti infrastrutturali immateriali e materiali (giustizia, sicurezza e servizi pubblici).

I costi impropri della politica, delle istituzioni, delle amministrazioni vanno ben distinti dai costi "fisiologici" della democrazia rappresentativa e partecipativa, ad ogni livello. Per liberare risorse, migliorare efficienza e qualità, occorre agire in termini di riforme di sistema, di sostenibilità finanziaria, di razionalizzazione di competenze.

Gli interventi devono riguardare:

- la riduzione degli organismi di rappresentanza (il numero dei parlamentari, dei consiglieri e degli assessori), l'allineamento di indennità e pensioni alle medie europee, le regole di responsabilità ed efficienza;
- la riduzione dei livelli istituzionali e amministrativi, portandoli a tre: Stato, Regioni e Comuni (anche nella versione delle Aree Metropolitane). Vanno sviluppate associazioni funzionali in sostituzione di Province e Comunità montane tramite le *Unioni di Comuni* e le *Unioni di Comuni Montani*;
- il Codice delle Autonomie con una mappatura chiara e condivisa delle funzioni amministrative dei livelli decentrati di amministrazione;
- l'attuazione del Federalismo fiscale, rispetto al quale per la CISL la maggiore preoccupazione è il mancato raccordo con la complessiva riforma fiscale, pertanto con rischi incombenti di un ulteriore aggravamento del prelievo su salari e pensioni, sui redditi con trattenuta alla fonte.

L'altro ambito di riforma è quello delle **Aziende municipalizzate e dei servizi pubblici locali**, fondamentali per la competitività e la produttività dei sistemi territoriali, per lo sviluppo urbano, la qualità della vita, la crescita del PIL. La proliferazione di società partecipate con l'incremento di organismi e costi e la forte distorsione della concorrenza esigono sia un processo di riagggregazione delle aziende più piccole sia una vera politica di liberalizzazione, obbligando il ricorso alla gara e rafforzando controllo e regolazione dei mercati. Occorre procedere sulla via tracciata dal Dl 135/2009 (decreto Ronchi).

3) **La riforma fondamentale da attuare è quella del fisco.** Per affrontarne i costi va prevista una compensazione attraverso un nuovo mix tributario che sposti il

peso fiscale dal lavoro (particolarmente con una riduzione drastica del prelievo IRPEF), ai consumi e alle rendite finanziarie (tassate molto meno degli investimenti produttivi e dei risparmi e da allineare alla tassazione europea). Il confronto internazionale colloca, infatti, l'Italia in una posizione largamente squilibrata, con un'elevata imposizione sul fattore lavoro e in parte anche sul capitale da investimento, ma con un ridottissimo peso dell'onere sui consumi e sulla ricchezza.

Siamo un Paese con un elevato carico fiscale sulle imprese e sui redditi da lavoro e da pensione, significativamente più elevato rispetto ai principali paesi industrializzati. Nel 2009 il *total tax rate* (calcolato come la somma di tutte le tasse e i prelievi, compresi gli oneri sociali, gravanti su una piccola impresa-tipo) era pari, in Italia, al 68,4%, contro il 56,9% della Spagna, il 46% degli USA e il 44,9% della Germania. La quota dell'IRPEF sul gettito totale delle imposte è particolarmente rilevante (70% delle imposte dirette e 38% del totale delle entrate), di cui circa l'80% grava sui redditi da lavoro dipendente e da pensione ponendo l'Italia tra i primi Paesi in Europa per pressione fiscale sul lavoro.

L'evasione fiscale frena l'economia italiana con una perdita di gettito stimata in oltre 120 miliardi di euro l'anno; essa penalizza i contribuenti che compiono il loro dovere con il fisco. L'evasione e l'elusione fiscale minano alla radice l'equità e la coesione sociale; orientano il sistema economico verso la concorrenza fiscale sleale tra le imprese; spostano il peso della finanza pubblica essenzialmente sui contribuenti onesti. Il rientro dall'evasione deve, dunque, essere, assieme alla redistribuzione del carico fiscale, un obiettivo primario della riforma. Nell'attuale stato della finanza pubblica, inoltre, le risorse per ridurre la pressione fiscale, a partire da quella che grava sui redditi da lavoro e da pensione, non possono che scaturire dall'assoggettamento a tassazione dell'enorme imponibile che oggi si sottrae.

Nel 2008 l'economia sommersa in Italia era stimata pari al 17,5% del PIL. Una situazione insostenibile che impone di individuare una strategia complessiva e mirata di contrasto al fenomeno. La lotta all'evasione fiscale e più in generale la battaglia per un fisco equo, efficiente e trasparente, sono gli obiettivi che possono unire tutte le forze politiche sociali ed economiche del paese e che possono fornire le risorse per diminuire la pressione fiscale sul lavoro e rilanciare la nostra economia.

E' necessario riformare il nostro sistema fiscale per creare un fisco per la crescita, ripensando ai modelli di tassazione di persone, cose e imprese. Bisogna ridurre la pressione fiscale su imprese, lavoro, pensioni e famiglie; rafforzare ulteriormente l'azione di contrasto all'evasione fiscale; incentivare gli investimenti e stimolare l'incremento occupazionale; semplificare il sistema tributario; rafforzare il principio di certezza del diritto.

E' necessario realizzare un graduale e parziale spostamento della pressione fiscale dalle persone alle cose e, dunque, dai redditi personali ai consumi e alla rendita finanziaria, soprattutto speculativa. Lo spostamento, giustificato da ragioni di efficienza e da ragioni di equità, deve evitare di penalizzare il consumo di beni di prima necessità e gli investimenti produttivi; deve rilanciare il contrasto all'evasione dell'IVA che è molto estesa e base degli altri ambiti di evasione.

L'aumento dell'IVA dovrà essere più che compensato dall'aumento del reddito disponibile per la riduzione dell'IRPEF e per un più incisivo sostegno, in termini monetari e di servizi alla famiglia, dopo anni di interventi marginali, con riferimento ai figli, agli anziani, ai diversamente abili, alla non auto sufficienza. In questo quadro, è opportuno rivedere e uniformare la tassazione sui redditi di natura finanziaria, tutelando il risparmio previdenziale.

4) La debolezza della ripresa economica ha le sue ragioni nell'accentuazione, per la crisi, dell'andamento negativo della produttività, che da anni caratterizza la nostra economia. Il problema è dunque quello di **rafforzare tutti i fattori interni ed esterni al sistema produttivo per accrescere la sua capacità competitiva.**

L'azione riformatrice, di cui la CISL è promotrice in un impegno comune con la UIL, la Confindustria e le altre associazioni imprenditoriali, ha conseguito risultati importanti sui **fattori interni della crescita del sistema produttivo:**

- la riforma delle relazioni industriali, secondo un modello partecipativo e di valorizzazione del secondo livello, e la qualità e la tempestività dei rinnovi, un esito straordinario pur nella crisi,
- gli incentivi fiscali e contributivi al salario di produttività, gli ammortizzatori sociali in deroga, rifinanziati per il 2011, il rafforzamento delle politiche attive, gli incentivi agli investimenti produttivi e il sostegno al credito;
- gli accordi di Pomigliano e di Mirafiori per ottenere investimenti, mantenere e sviluppare occupazione, migliorare i salari per la maggiore produttività, con un ruolo centrale della contrattazione per definire le nuove condizioni di lavoro per la massima utilizzazione degli impianti che, per gli investimenti richiesti, è decisiva per la competitività;
- il ruolo della contrattazione nel definire le condizioni per migliorare produttività, efficienza, qualità dei servizi delle pubbliche amministrazioni, condizioni lavorative e competenza professionale.

A sostegno di questa azione riformatrice non solo vanno rinnovate e rese strutturali le misure pubbliche già messe in campo, ma è necessaria, per un diverso rapporto tra capitale e lavoro, una legislazione che favorisca le scelte di democrazia economica nelle sue differenti istanze, compresa la partecipazione finanziaria e la

governance, e che valorizzi tutta la sussidiarietà sociale (sostegno al reddito, formazione, previdenza, sanità, assistenza integrative...) realizzabile con la bilateralità contrattuale.

Sempre riguardo alla competitività l'Italia non ha più da quasi venti anni sistemi di indicizzazione automatica delle retribuzioni all'inflazione. Questo ha costituito una innovazione necessaria per interrompere il circuito prezzi – costi – prezzi. Inoltre il nuovo modello di negoziazione collettiva del gennaio 2009 prevede la depurazione dei prezzi dei prodotti energetici importati, arginando la trasmissione dell'inflazione importata determinata dal petrolio. Il nuovo sistema di contrattazione rafforza, inoltre, il rapporto virtuoso tra aumento retributivo e crescita della produttività. Ai fini della competitività italiana la contrattazione costituisce una garanzia anche in una fase perturbata come quella attuale.

E' necessaria, tuttavia, un'azione decisa della politica economica per evitare che gli impulsi dell'inflazione importata vengano trasmessi ed amplificati dagli altri soggetti, a partire dallo Stato. La crescita del prezzo del petrolio determina, a causa delle aliquote definite in percentuale, un aumento delle entrate fiscali legate ai prodotti energetici; bisogna, invece, stabilizzare gli introiti rispetto ai costi del greggio.

Va inoltre ricostruita un'organica agenda di politica dei prezzi, a partire dai settori che hanno una minore trasparenza nella formazione dei prezzi, con un assetto di debolissima concorrenza e/o con una regolazione inadeguata (intermediazione prodotti alimentari, assicurazione auto, alcune tariffe anche a livello locale). Va ripresa con decisione la spinta delle liberalizzazioni anche nei confronti di lobby molto potenti in Parlamento, come le libere professioni. Infine, bisogna procedere con decisione al disegno di legge per il mercato e la concorrenza sulla base delle segnalazioni dell'Antitrust.

b. Imprese

La riforma fiscale deve prevedere incentivi per lo sviluppo, gli investimenti e la crescita dell'occupazione. E' necessario introdurre regimi fiscali che favoriscano i processi di ristrutturazione aziendali e che stimolino l'utilizzo dei nuovi strumenti contrattuali, come le reti di imprese, introdotti per favorire la crescita, l'innovazione e il potenziamento della presenza delle imprese nei mercati esteri. E' essenziale sostenere la crescita dimensionale e il rafforzamento patrimoniale delle imprese italiane e dall'altro i processi di aggregazioni, collaborazioni e reti tra imprese nei vari settori produttivi.

Occorre prevedere incentivi agli investimenti e alla nuova occupazione, sia attraverso lo strumento del credito d'imposta che attraverso la detassazione del reddito d'impresa. Vanno concesse agevolazioni fiscali tese ad incrementare la base

occupazionale tramite la concessione di forme ulteriori di deduzioni dei costi sostenuti, insieme a meccanismi di incentivazione per gli investimenti in formazione e alla previsione di una drastica riduzione degli adempimenti e del carico fiscale e contributivo nella fase di avvio delle nuove imprese.

E' necessario semplificare la normativa e gli adempimenti. Al livello già elevato del prelievo, si aggiunge nel nostro paese un pesante tributo aggiuntivo in termini di tempi e costi da sostenere per l'interpretazione ed applicazione delle regole fiscali.

E' altresì necessario ristabilire i principi di stabilità e certezza del diritto, che sono già nell'ordinamento ma che non sono di fatto rispettati. Devono essere rispettati i principi sanciti dallo Statuto del contribuente, incluso il divieto di introdurre obblighi con efficacia retroattiva, e deve essere restituita certezza all'obbligazione tributaria garantendo un'interpretazione ed applicazione uniforme delle regole fiscali sul territorio.

Nel **Patto sociale per la crescita e l'occupazione** quattro documenti ufficiali *Emergenze sociali*, *Mezzogiorno*, *Innovazione e ricerca*, *Semplificazione* contengono le proposte delle parti: sono obiettivi concreti negli investimenti, negli attori e nella natura degli interventi..

Il documento sulle *Emergenze sociali* riferite alla complessiva materia degli ammortizzatori sociali ha avuto una risposta per il 2011 nella legge di stabilità e resta l'esigenza di un confronto per una loro riforma organica per un sistema universale e flessibile collegato a tutte le forme di politiche attive e ad una rete efficace di servizi per l'impiego, in grado di rispondere alle diverse esigenze presenti nel territorio.

Per lo sviluppo del *Mezzogiorno* le misure richieste riguardano: - le politiche per la sicurezza e la legalità, - una efficace rimodulazione delle risorse nazionali ed europee, - la promozione di una chiara politica di sostegno degli investimenti e della buona occupazione, ad iniziare dalla reintroduzione del credito d'imposta, - la promozione dell'occupazione attraverso le politiche attive del lavoro, dalla transizione scuola lavoro, all'occupazione femminile, al reinserimento lavorativo ed anche un progetto specifico per l'occupabilità potenziando formazione/istruzione professionale, tirocini, apprendistato professionalizzante, contratti d'inserimento, - la coesione nella prospettiva federalista.

Per *Innovazione e ricerca* le proposte riguardano: - la rapida definizione di un Piano nazionale di medio lungo periodo con obiettivi chiari, condivisi e con strumenti efficaci, risorse adeguate, tempi certi; - la semplificazione degli strumenti e la definizione di una *governance* efficace; - l'adozione di due strumenti, uno automatico, fiscale per gli investimenti in R&I rispondenti ad esigenze di tutte le imprese, l'altro a

selezione per obiettivi strategici per il Paese; - l'impiego di almeno 1 miliardo di euro all'anno per dare concretezza agli interventi; - la promozione di un ruolo attivo di una domanda pubblica qualificata che premi l'innovazione; - lo sviluppo – per ora le risorse sono del tutto insufficienti - delle infrastrutture di comunicazione e delle applicazioni digitali per le imprese e le pubbliche amministrazioni al fine di accrescere produttività ed efficienza.

Per la **Semplificazione** tutti gli obiettivi riguardano l'esigenza non procrastinabile di ridurre il *cuneo burocratico*, cioè il peso della burocrazia, come obiettivo prioritario di sostegno allo sviluppo, con riferimento alle leggi esistenti e alla formazione di quelle nuove. Per ottenere entro il 2012 una riduzione del 25% degli oneri amministrativi a carico di cittadini e imprese, è necessario accelerare l'iter dei provvedimenti legislativi in corso che prevedono misure di semplificazione, superare le resistenze che rallentano quelle già approvate e intervenire con decisione, semplificando i numerosi adempimenti previsti da normative settoriali. Interventi particolarmente incisivi per ridurre oneri burocratici, sprechi, inefficienze, gravi fenomeni di corruzione, sono necessari nei settori degli appalti pubblici e della *finanza di progetto* che sono una leva fondamentale per la ripresa del Paese.

c. Energia e Ambiente

E' necessaria una innovata politica energetica che si muova attraverso vari fattori (tecnologia, mix energetico, risparmio ed efficienza, riduzione delle emissioni CO2) e risponda alle sfide climatiche ed ambientali, alla competitività del nostro sistema insieme alla sicurezza della comunità e dei cittadini. Tale politica va raccordata alla dimensione europea ed internazionale ed ai grandi temi climatico-ambientali.

I costi dell'energia pesano molto negativamente e in misura crescente sulla competitività della economia italiana per cui occorrono strumenti e risorse per assicurare: - un Piano energetico nazionale che sia di riferimento per i piani e i programmi delle Regioni e definisca le procedure di attuazione e autorizzazione in armonia con le regole europee, soprattutto in materia di fonti rinnovabili; - l'impegno per efficienza e risparmio nei consumi pubblici e privati; - la ricerca e l'innovazione nel settore delle tecnologie energetiche; - l'integrazione delle reti dei sistemi energetici dei Paesi dell'UE.

Eco efficienza e cambiamento climatico devono essere assunti come obiettivi strategici come lo sono per l'UE, sia con riferimento alla strategia di adattamento che a quella di mitigazione, rispettando gli obiettivi di riduzione delle emissioni. L'altra priorità è la messa in sicurezza idrogeologica del territorio nazionale, recuperando ritardi normativi, chiarezza delle competenze, risorse necessarie.

L'Unione europea costituisce una grande opportunità per l'Italia, inchiodata al suo debito pubblico. Vi è, dunque, lo spazio per ragionare su una ridefinizione dei criteri utili ad individuare i margini di azione comuni.

Può, quindi, riprendere corpo in sede europea una discussione sulla necessità di liberare risorse per investimenti produttivi, a sostegno della disoccupazione, della formazione professionale, dell'innovazione e riorganizzazione produttiva.

I temi che Europa 2020 pone all'attenzione del dibattito politico restano attuali ed urgenti. Ma questo progetto è praticabile solo recuperando una capacità di guida ed indirizzo della politica economica, sia a livello europeo che a livello dei singoli Stati membri.

La portata dei fenomeni evidenziati e degli interessi in gioco richiede di una grande stagione di riforme, non aggiustamenti semplicemente congiunturali condizionati esclusivamente dall'esigenza, pur necessaria, di mantenere in ordine i nostri conti pubblici. Fisco, federalismo fiscale, Pensioni, Sanità, Assistenza, Mercato del lavoro, Scuola ed Università, Servizi pubblici essenziali. Su molti di questi settori il Governo è intervenuto anche di recente, su altri (come sul fisco) i temi sono stati inseriti all'interno dell'agenda politica. Eppure non c'è ancora la sensazione in noi e nell'opinione pubblica che questo sia sufficiente, che sia stato fatto abbastanza e che i problemi che attanagliano il nostro Paese in questi settori siano stati risolti o siano prossimi ad una soluzione.

Qualunque grande riforma, cambiando gli equilibri di potere interni al tessuto economico e alla società civile, può maturare solo in un clima di ampia coesione sociale. L'attuale contesto politico, caratterizzato da un conflitto permanente senza precedenti che spacca in due il Paese rappresenta un ostacolo evidente alle riforme necessarie. Noi restiamo convinti che il ruolo delle Parti sociali sia ancora indispensabile perché è quello che meglio rappresenta il dinamismo di una società civile compressa da una società politica inadeguata.

In questa difficile crisi il governo deve, oltre che mettere a disposizione per il 2011 gli ammortizzatori sociali per tutte le aree di crisi e i lavoratori coinvolti dalle CIG e dalle mobilità, puntare a realizzare politiche per il loro reimpiego, promuovendo in particolare misure di defiscalizzazione per l'occupazione giovanile e femminile, incentivando l'apprendistato, il part time, i contratti di inserimento e utilizzando il credito d'imposta per le nuove assunzioni.

E' necessario inoltre da parte del governo e delle Regioni finalizzare ed investire per i prossimi quattro anni l'equivalente di almeno un punto di pil, 15 miliardi di euro,

utilizzando tutte le risorse disponibili per realizzare investimenti pubblici in campo infrastrutturale, energetico e delle opere pubbliche.

Per questi motivi è necessario riscrivere un nuovo Patto Fiscale che coinvolga tutte le parti sociali e le categorie professionali interessate, prevedendo che una parte del gettito che viene recuperato dalla lotta alla evasione ed alla elusione possa essere riutilizzata per migliorare le condizioni di chi oggi paga fino all'ultimo euro, risorse che potranno essere gradualmente sempre più cospicue, per finanziare riforme rispettose di un nuovo patto intergenerazionale e di nuovi servizi che aumentino, e non riducano, il livello della protezione sociale.

Bisogna spostare il peso del fisco che oggi grava sul lavoro su altre tipologie attività economica. Oggi la scure fiscale grava per il 44% sul lavoro, per il 17% sul consumo, per il 36% sul capitale e solo per il 12,50% sulle rendite finanziarie.

Invertire questa tendenza, riducendo il peso del fisco sul lavoro e alzando la tassazione sulle rendite finanziarie e sulle altre manifestazioni della ricchezza si può e si deve.

Viviamo in un paese in cui la povertà e il disagio sono palesi e la ricchezza è occultata.

- il reddito individuale che è sempre cresciuto negli ultimi quarant'anni e che nell'ultimo decennio, che si è chiuso con una crisi drammatica, è tornato a livelli inferiori di 10 anni prima;
- Sono stimati in 150 miliardi l'evasione fiscale annua, di cui 45 di IVA;
- un'impresa su tre, nel 2009, ha chiuso l'esercizio fiscale in rosso;
- nel 2010 la Guardia di Finanza ha scovato quasi 9.000 evasori totali, il 18% in più del l'anno precedente pari a 56 miliardi di euro, se si considera anche l'IVA evasa.
- Il fenomeno del sommerso raggiunge dimensioni molto più vaste, se si considera l'evasione totale e parziale non accertata, pari al 17% dell'intera economia italiana.

Questi dati sono sicuramente sconcertanti. Oltre a sottrarre imponenti risorse alla collettività, i fenomeni dell'evasione e dell'economia sommersa finiscono per orientare il nostro sistema economico verso un modello competitivo basato sulla concorrenza sleale da parte delle imprese e sull'utilizzo del lavoro irregolare.

L'evasione mina alla radice l'equità e la coesione sociale perché lo schiacciamento verso il basso della curva dei redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati è anche il prodotto del peso che essi, a differenza degli evasori, sostengono integralmente per reggere il sistema dei servizi pubblici ed il risanamento dei conti pubblici.

Con la conseguenza che il maggior carico fiscale su coloro che le tasse le pagano tutte si traduce, in una pressione effettiva di gran lunga superiore al 50%, 10 punti percentuali in più rispetto alla pressione ufficiale media.

Si tratta di dati in gran parte noti ma che, mentre evidenziano quanta inefficienza economica ed iniquità sociale esiste nel nostro Paese, rilevano anche una realtà sommersa da cui si possono reperire risorse ingenti che risolverebbero miracolosamente sia i problemi di accumulazione che di redistribuzione del nostro Paese.

Credo uscire da questa situazione sia possibile e la nostra azione deve seguire tre direttrici per incidere :

- la via contrattuale per migliorare i salari ma anche per evitare la erosione delle pensioni e per controllare prezzi tariffe ed indirizzare la spesa a livello locale;
- la via fiscale per recuperare legalità e giustizia sociale ma anche per recuperare quelle risorse che potrebbero essere destinate a nuovi servizi sociali e a ridurre il peso del fisco su pensioni e salari sostenendo le famiglie;
- la via partecipativa per cambiare il rapporto tra capitale e lavoro, per aprire nuovi spazi di democrazia dentro la finanza e dentro le imprese;
- l'istruzione e la conoscenza;
- la diffusione della occupabilità e della imprenditoria, incentivando la crescita dimensionale delle imprese;
- il miglioramento delle condizioni di genere, in particolare delle donne e dei giovani

ALLEGATO 3

DOCUMENTO UIL
PRESENTATO ALLA COMMISSIONE BILANCIO DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI
NELL'AMBITO DELL'INDAGINE CONOSCITIVA ALL'ESAME
DELLA COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE EUROPEA
ROMA 8.3.2011

A) FINANZA PUBBLICA

1- 2 - 3) Per quanto riguarda possibili riduzioni strutturali e selettive della spesa pubblica ed alle misure necessarie, si deve partire dalle mancate entrate dovute all'alto tasso di evasione fiscale e contributiva e alle spese non più sostenibili. Fra queste è rilevabile quella relativa all'apparato politico italiano. Negli ultimi 10 anni i cosiddetti "costi della politica" sono stati incrementati del 40%. I redditi dei lavoratori sono aumentati poco più del 20%. In nessun altro Paese europeo si è avuto un incremento di questo spessore. Nel nostro Paese spendiamo il 30% in più per il funzionamento della Politica, con una dinamica di crescita doppia rispetto agli altri Paesi dell'area euro. Spesso, ed è un dato di fatto, equivalgono a degli sprechi. A parità di popolazione il nostro Paese ha il più alto numero di persone elette a cariche pubbliche e il più alto numero di persone nominate dalla politica che svolgono funzioni parapubbliche, anche nel campo dell'economia e che sono pagate dalle casse pubbliche, con soldi pubblici. Le differenze esistenti con gli altri paesi vanno perciò assolutamente ridotte.

1. MENO COSTI DELLA POLITICA = MENO TASSE (sintesi dell'analisi e dei dati)

Secondo le nostre stime, sono oltre 1,3 milioni le persone che vivono direttamente, o indirettamente, di politica.

Un esercito composto da oltre 145 mila tra Parlamentari, Ministri, Amministratori Locali di cui 1.032 Parlamentari nazionali ed europei, Ministri e Sottosegretari; 1.366 Presidenti, Assessori e Consiglieri regionali; 4.258 Presidenti, Assessori e Consiglieri provinciali; 138.619 Sindaci, Assessori e Consiglieri comunali.

A questi vanno aggiunti gli oltre 12 mila consiglieri circoscrizionali (8.845 nelle sole Città Capoluogo); 24 mila persone nei Consigli di Amministrazione delle 7 mila società, Enti, Consorzi, Autorità di Ambito partecipati dalle Pubbliche Amministrazioni; quasi 318 mila persone che hanno un incarico o una consulenza elargita dalla Pubblica Amministrazione; la massa del personale di supporto politico addetto agli uffici di gabinetto dei Ministri, Sottosegretari, Presidenti di Regione, Provincia, Sindaci, Assessori Regionali, Provinciali e Comunali; i Direttori Generali, Amministrativi e Sanitari delle ASL; la moltitudine dei componenti dei consigli di amministrazione degli ATER e degli Enti Pubblici.

Ogni anno i costi della politica, diretti e indiretti, ammontano a circa 18,3 miliardi di euro, a cui occorre aggiungere i costi derivanti da un "sovrabbondante" sistema istituzionale quantificabili in circa 6,4 miliardi di euro, arrivando così alla cifra di 24,7 miliardi di euro.

Una somma che equivale al 12,6% del gettito Irpef (comprese le Addizionali locali), pari a 646 euro medi annui per contribuente.

Vediamo di seguito il dettaglio.

Per il funzionamento degli Organi dello Stato centrale (Presidenza della Repubblica, Camera dei Deputati, Senato della Repubblica e Corte Costituzionale, Presidenza del Consiglio, Indirizzo politico dei Ministeri) secondo il Bilancio preventivo dello Stato, quest'anno i costi saranno di oltre 3,2 miliardi di euro (82 euro medi per contribuente).

Per gli Organi di Regioni, Province e Comuni (funzionamento Giunte e Consigli) i costi ammontano a 3,3 miliardi di euro (85 euro medi per contribuente).

Per il funzionamento della Presidenza della Repubblica, Camera dei Deputati, Senato della Repubblica e Corte Costituzionale, per il 2011, sono previste spese per quasi 2 miliardi di euro.

Per il funzionamento della Corte dei Conti, Consiglio di Stato, CNEL, CSM, Consiglio Giustizia Amministrativa della Regione Sicilia, nel Bilancio dello Stato sono stati stanziati 529 milioni di euro.

Per il solo funzionamento della Presidenza del Consiglio, per il 2011, sono previste spese per 477 milioni di euro.

I costi per l'indirizzo politico dei Ministeri (che comprendono esclusivamente i costi di funzionamento dei Centri di responsabilità amministrativa quali il Gabinetto e gli uffici di diretta collaborazione all'opera del Ministro) ammontano nel 2011 a 226 milioni di euro.

Nel 2010 il solo costo per il funzionamento dei Consigli e Giunte Regionali è stato di circa 1,2 miliardi di euro, pari al 14,1% del gettito derivante dall'Addizionale Regionale IRPEF.

Per le Province il costo per il funzionamento dei rispettivi Consigli e Giunte, come si ricava dai certificati consuntivi del 2008 (ultimo dato omogeneo pubblicato dal sito del Ministero degli Interni) è stato di circa 455 milioni di euro.

Per i Comuni, comprese le Comunità Montane e le Unioni dei Comuni, nel 2008 (vale lo stesso discorso delle Province) il costo per il funzionamento delle Giunte e Consigli è stato di oltre 1,6 miliardi di euro, che equivale al 55,8% del gettito delle Addizionali Comunali IRPEF.

Per le consulenze, gli incarichi, le collaborazioni e le spese per i comitati e varie commissioni la spesa nel 2009 è stata di 3 miliardi di euro.

Per i compensi, le spese di rappresentanza, il funzionamento dei consigli di amministrazione, organi collegiali, delle Società pubbliche o partecipate ed Enti, locali e nazionali, si sono spesi nel 2010 2,5 miliardi di euro.

I costi di gestione del parco auto della Pubblica Amministrazione (auto blu e grigie), secondo una stima molto prudente, ammontano a circa 4,4 miliardi di euro l'anno.

Il costo per la direzione delle 255 Aziende sanitarie e ospedaliere è di oltre 350 milioni di euro; mentre il costo dei Consigli di Amministrazione degli Ater/Aler è di circa 40 milioni di euro.

I costi per il personale contrattualizzato, di nomina politica, per le Segreterie di Presidenti, Sindaci e Assessori, secondo nostre stime, si aggirano intorno a 1,5 miliardi di euro l'anno.

Fin qui i costi diretti e indiretti della politica per un importo — come già sopra precisato — pari a 18,3 miliardi di euro.

Si possono, inoltre, ottenere risparmi di spesa, quantificabili in almeno 6,4 miliardi di euro, approntando una riforma per ammodernare e rendere efficiente il nostro sistema istituzionale.

Basti pensare, ad esempio, che se le Province si limitassero a spendere risorse, soltanto per i propri compiti attribuiti dalla Legge, il risparmio sarebbe quantificabile in 1,2 miliardi di euro annui.

Inoltre, se si accorpasse gli oltre 7.400 Comuni al di sotto dei 15 mila abitanti, il risparmio ammonterebbe a circa 3,2 miliardi di euro. Senza contare che con una più "sobria" gestione del funzionamento degli uffici regionali, si potrebbero risparmiare 1,5 miliardi di euro.

Oltre 500 milioni di euro l'anno potrebbero arrivare da una razionalizzazione del funzionamento dello Stato centrale e degli uffici periferici, anche a seguito del decentramento amministrativo avvenuto in questi anni (come nel caso dei Ministeri del Turismo, dei Giovani, degli Affari regionali e di vari dipartimenti affidati a diversi sottosegretari).

È del tutto evidente che sarebbe impossibile una riduzione tout court dei costi analizzati. Riteniamo, tuttavia, che senza ridurre minimamente il servizio ai cittadini e senza intaccare i processi democratici, alla base delle Istituzioni, si possa determinare una riduzione del 20% dei costi diretti e indiretti della politica (18,3 miliardi di euro).

Si potrebbero così ottenere 3,7 miliardi di euro a cui aggiungere i risparmi per l'efficientamento delle Istituzioni pubbliche (6,4 miliardi di euro).

Si tratterebbe complessivamente di 10,1 miliardi di euro l'anno a disposizione per politiche fiscali e/o sociali a vantaggio di tutti i cittadini.

È significativo sottolineare che questa cifra sarebbe sufficiente per azzerare del tutto le addizionali regionali e comunali Irpef.

Se poi questa cifra dovesse essere dirottata esclusivamente a favore dei lavoratori dipendenti e pensionati si potrebbe, ad esempio, ottenere una permanente detassazione della tredicesima con un vantaggio economico pari a circa 400 euro in busta paga.

COSTI DELLA POLITICA: LE TABELLE

NUMERO PARLAMENTARI, MINISTRI, SOTTOSEGRETARI, PRESIDENTI DI REGIONE E PROVINCIA, SINDACI, CONSIGLIERI E ASSESSORI REGIONALI, PROVINCIALI, COMUNALI

ENTI	NUMERO
PARLAMENTO- GOVERNO*	1.032
REGIONI	1.366
PROVINCE	4.258
COMUNI	138.619

TOTALE ORGANI ELETTIVI 145.275

ELABORAZIONE UIL SU DATI TRATTI DAI SITI ISTITUZIONALI

* NEL NUMERO SONO COMPRESI I PARLAMENTARI NAZIONALI, EUROPEI E I MINISTRI E SOTTOSEGRETARI NON PARLAMENTARI.

COSTI DI FUNZIONAMENTO PER ORGANI COSTITUZIONALI, PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, UFFICI POLITICI DEI MINISTERI, GIUNTE E CONSIGLI DI REGIONI, PROVINCE E COMUNI

ENTI	COSTI FUNZIONAMENTO	DI	COSTO PRO CAPITE PER CONTRIBUENTE
ORGANI COSTITUZIONALI*	1.984.012.190	50	
ORGANI A RILEVANZA COSTITUZIONALE	529.418.440	13	
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI**	476.756.556	12	
UFFICI DI DIRETTA	226.122.126	7	

COLLABORAZIONE	DEI		
MINISTRI			
TOTALE	AMMINISTRAZIONI	3.216.309.312	82
CENTRALI***			
REGIONI****		1.173.447.315	30
PROVINCE*****		454.818.007	12
COMUNI*****		1.660.273.352	43
TOTALE	AUTONOMIE	3.288.538.674	85
TERRITORIALI			
TOTALE GENERALE		6.504.847.986	167

ELABORAZIONE UIL SUL BILANCIO PREVENTIVO DELLO STATO ANNO 2011

* NEI COSTI SONO COMPRESI ANCHE I RIMBORSI ELETTORALI AI PARTITI

** NEI COSTI NON SONO COMPRESI I TRASFERIMENTI PER IL TURISMO, PARI OPPORTUNITA', FAMIGLIA, COMUNICAZIONE E AFFARI REGIONALI E PROTEZIONE CIVILE

**** ELABORAZIONE UIL SUI BILANCI PREVENTIVI 2010

*** *ELABORAZIONE UIL SU CERTIFICATI CONSUNTIVI 2008 (ULTIMI DATI DISPONIBILI DEL MINISTERO INTERNO)

**NUMERO E SPESE PER INCARICHI E CONSULENZE,
NUMERO COMPONENTI CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE DI
SOCIETA' PARTECIPATE E COSTI DI FUNZIONAMENTO ORGANI**

ENTI	NUMERO	COSTI	DI	COSTO PRO CAPITE PER
		FUNZIONAMENTO		CONTRIBUENTE
CdA DI ENTI SOCIETA' PUBBLICHE	24.310	2.471.300.000		63
INCARICHI	E 317.693	3.072.445.000		78
CONSULENZE**				
TOTALE GENERALE	342.003	5.543.745.000		141

* I COSTI PER IL FUNZIONAMENTO DEI CDA, SONO UNA STIMA UIL E TENGONO CONTO, OLTRE CHE DEI COMPENSI PER GLI AMMINISTRATORI, ANCHE DEI GETTONI DI PRESENZA, SPESE IL FUNZIONAMENTO DEGLI ORGANI, SPESE DI MISSIONE, RAPPRESENTANZA ECC.

** LE CONSULENZE SONO RIFERITE AL 2009

REGIONI: SPESE DI FUNZIONAMENTO DI GIUNTE E CONSIGLI (ANNO 2009- 2010).

REGIONI SPESE FUNZIONAMENTO CONSIGLI E GIUNTE

	ANNO 2009	ANNO 2010	DIFFERENZA 2010 ASSOLUTI	2009- VALORI	DIFFERENZA 2009-2010 IN %
V. D'AOSTA	16.398.240	17.215.000	816.760		5,0
PIEMONTE	56.252.552	64.900.000	8.647.448		15,4
LOMBARDIA*	73.775.740	73.825.740	50.000		0,1
TRENTO	14.215.500	15.644.940	1.429.440		10,1
BOLZANO	15.600.000	12.400.000	- 3.200.000		-20,5
VENETO	67.885.547	70.525.547	2.640.000		3,9

XVI LEGISLATURA — V COMMISSIONE — SEDUTA DELL'8 MARZO 2011

FRIULI V.G.	24.354.000	25.579.000	1.225.000	5,0
LIGURIA	37.574.800	39.684.348	2.109.548	5,6
EMILIA R.	36.332.820	37.884.000	1.551.180	4,3
TOSCANA	77.098.652	84.856.234	7.757.582	10,1
UMBRIA	21.305.807	21.305.807	0	0
MARCHE	20.937.612	22.700.000	1.762.388	8,4
LAZIO	99.888.561	128.329.204	28.440.643	28,5
ABRUZZO	25.785.705	28.385.000	2.599.295	10,1
MOLISE	29.758.905	30.661.114	902.209	3,0
CAMPANIA	88.134.900	88.617.000	482.100	0,5
PUGLIA	44.013.211	40.930.000	- 3.083.211	-7,0
BASILICATA	23.159.313	22.884.381	- 274.932	-1,2
CALABRIA*	79.320.000	84.570.000	5.250.000	6,6
SICILIA	157.152.890	158.350.000	1.197.110	0,8
SARDEGNA	102.847.000	104.200.000	1.353.000	1,3
TOTALE	1.111.791.755	1.173.447.315	61.655.560	5,5

ELABORAZIONE UIL SU DATI BILANCI DI PREVISIONE

REGIONI: NUMERO RAPPRESENTANTI ORGANI ELETTIVI

REGIONI	NUMERO CONSIGLIERI	NUMERO COMPONENTI GIUNTA REGIONALE	NUMERO COMMISSIONI CONSILIARI
V. D'AOSTA	36	9	6
PIEMONTE	60	13	10
LOMBARDIA*	80	17	8
TRENTO	35	9	5
BOLZANO	35	9	9
VENETO	60	13	8
FRIULI V.G.	59	11	6
LIGURIA	40	13	8
EMILIA R.	50	14	6
TOSCANA	55	11	11
UMBRIA	31	9	5
MARCHE	43	11	7
LAZIO	70	15	20
ABRUZZO	45	10	7
MOLISE	30	9	13
CAMPANIA	61	13	12
PUGLIA	80	15	7
BASILICATA	30	7	5
CALABRIA*	50	12	9
SICILIA	90	13	13
SARDEGNA	80	13	8
TOTALE	1.120	246**	Media 9
Media	53	12	/

Elaborazione UIL su dati tratti dai siti delle Regioni

NUMERO RAPPRESENTANTI ORGANI ELETTIVI DEGLI ENTI TERRITORIALI

ENTE	GIUNTE	CONSIGLI	TOTALE
PROVINCE*	3.218	1.040	4.258
COMUNI**	39.644	98.975	138.619
TOTALE	43.108	101.135	144.243

ELABORAZIONE UIL SU DATI TRATTI DAI SITI ISTITUZIONALI

* 2 PROVINCE SONO COMMISSARIATE

** 186 COMUNI SONO COMMISSARIATI, TRA CUI 2 CITTÀ CAPOLUOGO DI PROVINCIA

2. MENO FISCO PER IL LAVORO, PIÙ LAVORO PER L'ITALIA

La politica del rigore decisa dai vertici dell'Unione europea ed adottata da tutti i Paesi membri ha scongiurato il rischio di un ulteriore indebolimento dell'Euro ed evitato la crisi di fiducia dei mercati internazionali.

Vi è ora l'esigenza di una efficace politica a sostegno dello sviluppo e dell'occupazione condotta in ambito europeo.

La Uil ritiene, pertanto, necessario che il Governo italiano sostenga tale prospettiva, lavorando per la costruzione di un "Governo europeo" che possa più efficacemente rispondere alle crisi economiche e sociali.

A livello nazionale la UIL chiede che il governo avvii il confronto con tutte le parti sociali, al fine di sostenere la ripresa economica e lo sviluppo del Paese, attraverso una efficace politica economica.

Una politica fiscale che riduca le tasse, sui pensionati, sulle famiglie e sulle imprese può contribuire in maniera decisiva al rilancio della domanda interna e dei consumi, indispensabile per far tornare a crescere la nostra economia.

In particolare:

- la Uil chiede di aumentare le detrazioni da lavoro dipendente e da pensione. Contestualmente, si ritiene necessaria l'equiparazione della No Tax area per i pensionati con quella dei lavoratori dipendenti.

-Propone di diminuire il peso dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, attraverso la riduzione delle attuali aliquote, in particolar modo della prima e della terza, portandole rispettivamente al 20% e al 36%.

-Va, inoltre, affrontato il fenomeno dell'incapienza che riguarda coloro che per la scarsità di reddito disponibile non possono pienamente usufruire delle detrazioni fiscali. Un fenomeno che finisce per allargare l'area di disagio sociale in cui versano gli strati più poveri della popolazione, a cominciare dai pensionati. Questo problema può essere utilmente affrontato mediante l'introduzione di forme di imposta negativa.

- Ritiene necessario introdurre anche un meccanismo di adeguamento automatico collegato all'IPCA che neutralizzi l'operare del fiscal drag per gli anni a venire, impedendo ulteriori surrettizi aumenti d'imposizione.

- Dopo la positiva introduzione in modo strutturale del regime fiscale agevolato sul Salario di Produttività, chiede di migliorare l'attuale meccanismo confermando l'aliquota di vantaggio al 10%, ampliando la soglia di reddito al di sotto del quale si applica l'agevolazione ed estendendo il beneficio anche al settore pubblico.

- Chiede di rafforzare gli strumenti di sostegno alla famiglia, migliorando e semplificando l'attuale sistema delle detrazioni e degli assegni al nucleo familiare. E' altresì indispensabile ampliare la tutela della non-autosufficienza, sviluppando servizi di sostegno efficienti e capillari, e valorizzando il lavoro di cura svolto all'interno della famiglia, anche per superare le numerose situazioni di irregolarità previdenziale esistenti in questo settore. Al tempo stesso va alleviato il disagio sociale nel quale versano le famiglie colpite a situazioni di non autosufficienza, anche attraverso forme di sostegno che valorizzino il lavoro di cura svolto dai familiari di persone colpite da situazioni di non autosufficienza.

- Considera la lotta all'evasione fiscale la priorità nazionale. Le misure riguardanti l'ampliamento della tracciabilità e il redditometro vanno nella direzione giusta. Bisogna continuare a rafforzare la strumentazione per l'azione di contrasto, anche migliorando l'incrocio delle banche dati tra le varie amministrazioni e introducendo più efficaci meccanismi di contrasto di interesse fra venditori e compratori

- L'aliquota fiscale sulle rendite finanziarie è oggi fissata ad un livello molto basso (12,5%), rispetto ai principali paesi dell'Unione europea, la UIL chiede l'innalzamento dell'imposta sostitutiva sulle rendite finanziarie al 20%, con l'esclusione dei soli Titoli di Stato, così come l'abbassamento allo stesso livello dell'aliquota sugli interessi dei depositi bancari (oggi fissata al 27%), tradizionale fonte di risparmio per i meno abbienti

- L'obiettivo di riduzione del prelievo sulle imprese può essere funzionale a rafforzare la competitività, anche in vista della ripresa della domanda estera. Per la Uil la riduzione del prelievo fiscale sulle imprese deve però essere ancorato all'innovazione tecnologica ed organizzativa e all'incremento qualitativo e quantitativo dell'occupazione, promuovendo, anche per tale via, il miglioramento del nostro sistema produttivo

- Chiede che venga rafforzato lo strumento dello Statuto del Contribuente mediante l'elevazione a rango costituzionale dei suoi principi fondamentali.

- Occorre anche evitare il rischio che il federalismo fiscale possa determinare una ulteriore proliferazione dei livelli istituzionali, un appesantimento delle strutture burocratiche o nuove complicazioni amministrative con oneri aggiuntivi per i cittadini.

- Proprio in occasione del processo di attuazione del federalismo fiscale, la Uil auspica una revisione complessiva dell'assetto centrale e decentrato dello Stato con l'abolizione e il radicale dimagrimento di tutti gli enti inutili o senza funzioni chiare e proprie: si può e si deve iniziare dalla razionalizzazione di alcune funzioni non essenziali svolte dalle provincie.

- Chiede che il Federalismo Fiscale concorra a ridurre gli attuali squilibri territoriali presenti nel paese e non comporti alcun aumento della pressione fiscale.

- Occorre evitare che il federalismo fiscale comporti maggiori costi che inevitabilmente si scaricherebbero in aumenti della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente e pensione.

4) La debolezza della domanda interna dipende in primo luogo dai bassi redditi, soprattutto di quelli da lavoro dipendente e da pensione e ~~dall'incertezza che ampie fasce di popolazione hanno nei confronti del loro futuro,~~

B)IMPRESE

Le imprese hanno bisogno di flessibilità ma il punto è come evitare che si trasformi in precarietà e che assuma forme patologiche nel mercato del lavoro. Una preoccupazione che emerge con chiarezza dai dati attuali, nei quali i lavoratori precari sono quelli che hanno pagato più di ogni altro la crisi economica. Nel solo 2009 la domanda di lavoro interinale è crollata del 25 per cento. E per questa tipologia di lavoratori non ci sono stati ammortizzatori sociali. Nel 2010, secondo un sondaggio di Obiettivo Lavoro, quasi il 43 per cento degli intervistati ha dichiarato di aver passato periodi di estremo scoraggiamento nella ricerca di una occupazione. Inquietanti anche i dati relativi alla disoccupazione giovanile. I giovani che entrano nel mercato del lavoro sono la metà di quelli che vanno in pensione. È sempre più urgente una seria riforma degli ammortizzatori sociali. La disoccupazione giovanile poi, che ha raggiunto livelli terribili, va affrontata immediatamente con forme di contratto di primo lavoro, e con incentivi per le aziende sul piano fiscale e contributivo.

La nuova politica di “Europa 2020” richiama il ruolo delle imprese e la necessità di guardare all’innovazione, di fare massa critica, di mettere a sistema le risorse finanziarie, di avere una valutazione efficace dei risultati e una governance più forte e integrata. Una innovazione a 360° che favorisca interventi sull’innovazione tecnologica, sull’organizzazione, sui prodotti, sui servizi, sulla qualità totale, sull’adozione di tecnologie digitali.

La nuova politica chiama anche gli stati membri ad un cambio di passo. L’Italia deve impegnarsi forse di più degli altri, per recuperare il ritardo e far ripartire la crescita, puntando su Ricerca e Innovazione per lo sviluppo del Paese e soprattutto del Mezzogiorno.

Un progetto che veda le Parti sociali al centro, sia per interventi che possono realizzare direttamente, rafforzando la collaborazione tra loro, e sia per il contributo che possono dare alla definizione di un programma di governo.

Le imprese sono le prime responsabili della propria innovazione, sono loro a dover ripensare continuamente i loro prodotti e processi, le loro strategie di marketing, di comunicazione, di organizzazione. E’ questa l’unica via per innescare una crescita autogenerata e non soltanto sostenuta dall’azione dei governi. Ma un’impresa innovativa da sola non basta. Per assicurare crescita complessiva e sostenibile bisogna rendere innovativo il territorio, anche con il confronto tra le esperienze di bilateralità e i governi locali.

Obiettivi

E’ necessario creare un sistema che sappia: sostenere la diffusione dei R&I in tutti i settori produttivi e in tutte le imprese; qualificare la ricerca pubblica valorizzando le competenze dei ricercatori; favorire la realizzazione di grandi progetti su tematiche prioritarie per la competitività del Paese; favorire la collaborazione tra imprese, università e sistema pubblico di ricerca; sostenere la nascita e lo sviluppo di nuove imprese; favorire la collaborazione tra diversi territori, e in particolare tra Sud e Nord; promuovere lo sviluppo di reti d’impresa finalizzate all’innovazione; aumentare la massa critica rafforzando i cluster, le piattaforme nazionali, le filiere, sostenere la nascita e lo sviluppo di nuove imprese high tech; creare occupazione di qualità; diffondere la cultura della green economy come approccio complessivo; diffondere piattaforme di open innovation, un sistema che garantisca la continuità delle risorse necessarie alle varie forme di agevolazione e sostegno alle infrastrutture e investimenti in R&I.

Va definita una “vision” che superi l’approccio “settoriale” e si muova in una logica sistemica, di creazione di infrastrutture materiali ed immateriali e di sistemi di relazioni atti a favorire la diffusione dell’innovazione.

Attenzione particolare nella definizione degli interventi deve essere dedicata alla valorizzazione e al rafforzamento delle PMI, che rappresentano la maggior parte delle nostre imprese. E’ importante individuare azioni e strumenti efficaci e concreti per accompagnarle lungo la strada della crescita e

dell'innovazione (favorendo in particolare la creazione di nuove imprese high tech) in collaborazione con il sistema della ricerca (pubblico e privato), le grandi imprese e le associazioni di categoria (come promotori di aggregazioni fra imprese) in progetti ampi che riescano a consolidare la filiera e le piattaforme, assicurando un migliore accesso al credito.

Un sistema dell'innovazione efficiente ha nell'università e nella ricerca pubblica un perno fondamentale. E' pertanto indispensabile rafforzare il collegamento con il sistema delle imprese, ampliando e potenziando il trasferimento tecnologico, favorendo l'applicazione dei risultati della ricerca ma anche avviando collaborazioni strutturali su progetti congiunti (per favorirlo sarebbe importante riportare la titolarità del brevetto all'ente). E' necessario diffondere la cultura della collaborazione intervenendo anche sugli aspetti procedurali e amministrativi (ad esempio, considerando ai fini del percorso di carriera oltre alle pubblicazioni anche la collaborazione con le imprese, la realizzazione di un brevetto o di uno start up).

Uno sguardo comparativo

L'evidenza internazionale mostra che l'Italia, rispetto agli altri paesi industrializzati, investe meno in ricerca e sviluppo e genera un numero di brevetti inferiore. Questo è uno dei fattori che rallentano la produttività. Esiste, inoltre, un deficit di cooperazione nella ricerca finalizzata e trasferimento tecnologico tra università e imprese. Nonostante gli indicatori comunemente utilizzati sottostimino alcuni punti di forza del Paese, come le attività innovative informali e i miglioramenti incrementali di prodotti e processi, è indispensabile un grande sforzo pubblico e privato volto a rafforzare le competenze scientifiche e tecnologiche e migliorare la capacità di adottare rapidamente le nuove tecnologie.

Qualche segnale di cambiamento era osservabile prima della crisi: nel 2007, per esempio, si è registrato in Italia un aumento degli investimenti privati del 15,2% rispetto all'anno precedente, anche per effetto del Credito d'imposta in R&S che ha contribuito a rafforzare e far emergere gli investimenti; tuttavia ciò non è stato sufficiente a ridurre la distanza con la media degli altri paesi industrializzati.

Gli incentivi alle imprese per gli investimenti in R&S, per essere efficaci, devono essere certi, di importo adeguato e continuativi nel tempo. E' questa la scelta dei principali Paesi (Germania, Francia, Inghilterra, per non parlare della Cina e degli Stati Uniti) che pur nella necessità di adottare misure di contenimento per contrastare la crisi economica stanno continuando ad assicurare, se non addirittura a potenziare, l'intervento pubblico a supporto della R&I diretto a consolidare e rafforzare le competenze esistenti e ad attrarne di nuove.

PROPOSTE

a) COSA POSSONO FARE LE PARTI SOCIALI?

Creare la Rete dell'innovazione promuovendo una collaborazione ampia tra tutte le Parti sociali. La Rete si porrà come partner del sistema pubblico di ricerca per diffondere la cultura dell'Innovazione a 360°, anche attraverso una piattaforma digitale collaborativa.

Mappe delle competenze in R&I: lavorare insieme al completamento delle mappe delle competenze in R&I avviate da Confindustria per giungere a una fotografia completa e aggiornata delle competenze ed eccellenze presenti nel Paese.

Farsi promotori di un programma di borse di studio/contratti sostenuti da imprese, fondazioni private e bancarie, fondi mutualistici, per promuovere progetti di ricerca realizzati in modo collaborativo da ricercatori del sistema pubblico e per favorire l'inserimento di nuovi ricercatori su progetti di R&I realizzati con le imprese, in particolare PMI. Tale azione potrebbe essere favorita da un trattamento fiscale di favore.

Progetto "Aula in azienda": favorire la conoscenza delle realtà imprenditoriali per studenti universitari e degli ultimi anni del percorso di istruzione superiore.

Programma di finanza privata per la R&I: strutturare un'offerta completa e accessibile di strumenti di finanza per l'innovazione più rispondente alle esigenze di tutte le imprese, soprattutto le PMI e le nuove imprese high tech (spin off e start up) lavorando sul finanziamento ma anche sulle garanzie richieste. Potenziare il ruolo delle Associazioni di categoria come partner per la definizione di progetti di qualità e per la loro valutazione.

Potenziare i servizi integrati per favorire grandi progetti di R&I nazionali ed europei – Progetto SudNord. Mettere a disposizione dello Stato e delle Regioni le proprie competenze per la valutazione di progetti di innovazione.

Obiettivo Europa: contribuire a migliorare il sistema di rappresentanza del sistema Paese rendendolo aperto, trasparente e coordinato e fornire servizi avanzati alle imprese per partecipare ai programmi europei.

Promuovere la creazione di reti di micro, piccole e medie imprese finalizzate alla ricerca ed all'innovazione (ad esempio attraverso lo strumento del Contratto di rete) anche al fine di favorire le collaborazioni con il sistema della ricerca pubblico e privato e con le grandi imprese.

b) COME COSTRUIRE UN SISTEMA PAESE DELL'INNOVAZIONE

E' importante semplificare le misure di sostegno alla ricerca, attraverso: l'omogeneizzazione degli strumenti a disposizione delle amministrazioni a tutti i livelli, da inquadrare in un sistema univoco nazionale e regionale (Testo Unico), capace di coprire l'intera gamma progettuale, dai piccoli investimenti in ricerca, ai grandi investimenti innovativi; l'adozione di un modello univoco di valutazione, monitoraggio e rendicontazione delle iniziative progettuali di ricerca e sviluppo tecnologico, nazionali e regionali; l'adozione di procedure e strutture operative che, anche nell'organizzazione, siano capaci di assicurare tempi rapidi e certi per ciascuna fase dei processi di valutazione e gestione del supporto degli investimenti in ricerca e sviluppo tecnologico, l'adozione di procedure di e-government potremmo inoltre semplificare e velocizzare i processi e produrre risparmi di costi per le imprese ma soprattutto per la PA (ad esempio: la certificazione antimafia che viene ancora richiesta alle imprese mentre potrebbe essere in tempo reale ottenuto in un sistema di e-government così come i DURC Documentazione Unica di Regolarità Contributiva).

La certezza degli interventi è altrettanto importante: le risorse devono essere disponibili, in maniera certa, continua e adeguata alle priorità scientifiche e tecnologiche identificate.

Come suggerisce Europa 2020, si deve prevedere l'utilizzo coordinato di strumenti automatici (per favorire la R&I diffusa, le nuove imprese high tech, la collaborazione università-impresa, la realizzazione di progetti di ricerca soprattutto dalle PMI) e la selezione (per realizzare progetti congiunti in settori/aree tecnologiche strategiche per il Paese aumentando la massa critica attraverso la collaborazione di grandi imprese con PMI e con il sistema di ricerca pubblico). Questi strumenti potenzierebbero ulteriormente il processo di consolidamento sul territorio nazionale di competenze, operando nella duplice direzione di sostenere e sviluppare i nodi di competenze e di collegarli attraverso processi che permettano di superare i territori per conseguire il consolidamento di filiere e cluster nazionali (cluster, piattaforme tecnologiche).

Oltre a incentivare gli investimenti privati, è necessario che lo Stato torni a fungere da catalizzatore mobilitando risorse pubbliche e private attorno a grandi Progetti. Si propone di realizzare grandi Progetti Sud Nord in R&S mettendo a sistema risorse pubbliche (nazionali e regionali) e private su grandi temi strategici per il Paese. Il finanziamento potrà avvenire attraverso bandi pubblici o strumenti negoziali quali i contratti di programma di ricerca e i contratti di innovazione tecnologica. Attraverso questi strumenti è possibile rispondere concretamente in particolare alle necessità delle PMI: il credito d'imposta automatico, nella doppia formulazione per investimenti intra muros e maggiorata per le commesse al sistema pubblico di ricerca, favorisce le PMI che al loro interno possono non avere competenze ed attrezzature di ricerca; la definizione di grandi partenariati tra imprese e centri di ricerca per progetti strategici e per rafforzare filiere e cluster aiuta le PMI a crescere nell'innovazione e nella qualificazione e ad affacciarsi a nuovi mercati. L'azione di

rafforzare le piattaforme nazionali è inoltre fondamentale per permettere una partecipazione strutturata ai partenariati europei anche per le PMI.

Si propone di prevedere il finanziamento di progetti strategici anche di dimensioni finanziarie minori purché asseverati dalle associazioni di categoria il cui compito è garantire la coerenza del progetto con il programma strategico del Paese.

Al pari del mondo “imprese”, nel mondo “banca” è necessario diffondere la conoscenza sulle variabili che incidono sulla valutazione di un progetto in ricerca, sviluppo precompetitivo e industrializzazione di un brevetto e dei progetti innovativi, al fine di non penalizzare l'operatività ordinaria dell'impresa. In questo contesto un ruolo importante può essere giocato dal sistema delle garanzie pubblico/private; da un lato – quindi

– va considerato il ruolo del Fondo di garanzia per le PMI, dall'altro, quello dei Confidi che prestino garanzie valide ai fine dell'accordo di Basilea e incidendo dunque sul capitale di vigilanza delle banche. In tal modo si creano le condizioni che possano positivamente incidere anche sul rating attribuito all'impresa. In questo contesto un ruolo importante può essere giocato dal sistema dei confidi. Da qui la necessità di ipotizzare un sostegno economico da parte dello Stato ai fondi rischi dedicati per lo sviluppo di queste iniziative.

In sintesi si riportano le proposte:

1. Definire rapidamente un Piano nazionale della R&I di medio lungo periodo con obiettivi chiari e condivisi, coerenti con gli obiettivi fissati in sede europea, tempi rapidi e certi, strumenti efficaci e risorse adeguate e certe nel tempo. Il Programma Nazionale della Ricerca 2010/2013 la cui redazione è stata coordinata dal Miur va integrato alla luce delle considerazioni qui esposte, completato nell'aspetto delle risorse finanziarie disponibili e approvato rapidamente. Potrà essere successivamente migliorato in corso di attuazione (come prassi normale anche nei Programmi europei).

E' indispensabile garantire tempi rapidi nella definizione degli interventi; nell'attuazione degli strumenti e nella gestione dei processi attuativi; tempi definiti in anticipo nei bandi: l'efficacia di un qualsiasi strumento dipende molto dal suo non essere episodico. R&I sono attività di mediolungo periodo che vanno programmate.

2. Semplificare gli strumenti e definire una governance efficace

Avviare un Tavolo con le Parti sociali, Regioni e Ministeri che entro dicembre 2010 possa: definire una semplificazione degli strumenti per la R&I nazionali e regionali; strutturare un sistema di governance efficace e flessibile che eviti duplicazioni e sovrapposizioni di competenze nonché di diversificazioni delle modalità e procedure operative e massimizzi l'utilizzo delle risorse finanziarie pubbliche.

3. Adottare due strumenti principali:

uno strumento automatico (di carattere fiscale) per favorire investimenti in R&I che rispondano alle esigenze di tutte le imprese (di ogni dimensione e settore, e considerando anche le nuove imprese high tech – spin off e start up);

strumenti a selezione (bando o negoziale) per il raggiungimento di obiettivi di R&I strategici per il Paese (es. Industria 2015; Progetti Strategici).

E' fondamentale prevedere controlli puntuali ed estesi per assicurare l'uso proprio di questi strumenti, migliorando sul sistema di asseveramento dei costi.

Si sottolinea inoltre la necessità di assicurare rapida attuazione ai programmi e progetti già avviati (in particolare: Programma Operativo Nazionale 2007/2013, Industria 2015, Progetti “pregressi”). Per esempio, nel caso di Industria 2015, i lunghi tempi di attuazione sono considerati inadeguati per sostenere innovazioni strategiche per il Paese. E ciò anche per evitare di perdere risorse europee.

4. Sul lato Risorse, nella condivisione della necessità di razionalizzare l'uso, focalizzandole su obiettivi concreti e soprattutto monitorabili e valutati, si evidenzia la necessità di assicurare risorse adeguate e certe nel tempo a tutto il territorio nazionale, procedendo a nuove allocazioni per completare i consistenti fondi disponibili nelle Aree convergenza. Si stima in almeno 1 miliardo di Euro all'anno l'allocazione necessaria per dare concretezza agli interventi. Nella considerazione dei meccanismi di finanziamento vanno naturalmente attivati tutti gli strumenti possibili di finanza agevolata con il coinvolgimento di Cassa Depositi e Prestiti, della Banca Europea degli Investimenti e del Fondo Europeo per gli investimenti.

Tutti gli strumenti di supporto alla R&I devono essere aperti all'utilizzo di imprese singole o in forma aggregata. Si ritiene indispensabile che tali strumenti siano impostati per essere effettivamente rispondenti alle peculiarità delle diverse tipologie di imprese sia in termini di dimensioni (in particolare micro, piccole e medie) sia dal punto di vista della forma giuridica (società di capitali, cooperative etc.)

E' opportuno prevedere l'istituzione di un Fondo per l'innovazione tecnologica ed organizzativa (che razionalizzi i tanti fondi esistenti) con la finalità di favorire, anche mediante azioni di brokeraggio, l'incontro tra la domanda e l'offerta di innovazione e per la diffusione di nuove forme di collaborazione tra gli organismi di ricerca ed i centri di competenza presenti sul territorio nazionale e il mondo imprenditoriale rappresentato dalle micro, piccole e medie imprese.

Come richiamato con forza da Europa 2020 è importante sviluppare il ruolo attivo del public procurement. L'intervento pubblico può infatti agire come potente attivatore di crescita intelligente agendo come portatore di una domanda pubblica qualificata che premi l'innovazione. Si propone, ad esempio, che la domanda pubblica svolga un ruolo propulsore di soluzioni innovative utilizzando nei lavori e nelle opere pubbliche nuovi materiali e componenti e sistemi costruttivi, incentivando e incrementando in tal modo la diffusione dei prodotti e dei servizi innovati.

Un asset fondamentale per il Paese è lo sviluppo delle infrastrutture di comunicazione e delle applicazioni digitali per le imprese e la Pubblica Amministrazione, attraverso i quali si realizza l'aumento di produttività e di efficienza. Va accelerato e completato il processo di digitalizzazione della Pubblica Amministrazione che ridurrebbe i costi burocratici e amministrativi per le imprese e permetterebbe un significativo risparmio di spesa. Si propone di avviare un Tavolo Parti sociali, Regioni, Ministeri Competenti per realizzare rapidamente un'attenta analisi della situazione, non omogenea nel Paese, per individuare interventi e risorse necessarie, promuovendo, dove possibile, soluzioni di partecipazione pubblico/privato, anche in forma di utenza associata.

Le Parti sociali si fanno promotrici di un salto culturale, dando vita alla Rete dell'innovazione, che le comprende tutte e con la quale si realizzerà una concreta e ampia collaborazione su programmi ed azioni, su proposte e contributi alla definizione di un Sistema Paese dell'innovazione. La Rete coopererà con l'Osservatorio sulle Politiche regionali di R&I che comprende la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, le Parti sociali ed è aperto ai ministeri e agli altri enti territoriali. L'azione sarà naturalmente aperta a ulteriori soggetti nazionali ed internazionali.

D) Questioni relative ad alcune priorità ed emergenze sociali

La UIL, visto il perdurare della crisi economica e dei suoi effetti sull'occupazione, chiede al Governo di assicurare tramite adeguati provvedimenti la tutela del reddito dei lavoratori coinvolti con l'obiettivo di salvaguardare il capitale umano delle imprese rappresentato dai lavoratori e la continuità dell'attività economica, al fine di accompagnare la ripresa. Inoltre, è opinione comune e condivisa dalle Parti sociali che una maggiore diffusione dei premi di risultato possa consentire di rilanciare la crescita della produttività e delle retribuzioni reali dei lavoratori. Le Parti sociali ritengono essenziale che siano incrementate e rese strutturali tutte le scelte normative volte ad

incentivare la contrattazione di secondo livello - aziendale o territoriale - che collega gli aumenti retributivi al raggiungimento di obiettivi di produttività, di qualità, di redditività, di efficacia, di innovazione, di efficienza organizzativa ed altri elementi rilevanti ai fini del miglioramento della competitività del sistema produttivo. In tal senso, vanno riprese in considerazione anche le somme erogate a titolo di ritorno al socio lavoratore dell'impresa cooperativa con rapporto di lavoro di tipo subordinato, a fronte di delibera assembleare ai sensi della legge 142/91, art. 3, comma 2.

In questo quadro di contesto, in particolare, ritengono opportuno adottare in tempi ravvicinati e in via prioritaria:

1. Il rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga, per il 2011 al fine di assicurare le tutele sociali in atto; a tale scopo si ritiene, pertanto, indispensabile procedere con sollecitudine ad una verifica e monitoraggio delle somme non spese negli anni 2009- 2010 al fine di poterne assicurare l'immediato utilizzo con le stesse finalità. Nel confermare le procedure in vigore al fine di dare continuità operativa al regime di proroga degli ammortizzatori sociali e alle disposizioni sulle politiche attive, si ritiene necessario concentrare le incentivazioni per la ricollocazione di particolari categorie di lavoratori destinatari di misure già previste dalla legge (n. 33/09 e n. 191/09) ma non ancora attivate.

2. Al fine di contenere l'utilizzo degli ammortizzatori in deroga, la prosecuzione degli ammortizzatori (Cigo-Cigs-contratti di solidarietà) per tutte le imprese che non sono in condizione di attuare la ripresa del lavoro totale o parziale sulla base dei vincoli previsti dalle attuali normative. Tra tali vincoli segnaliamo quello relativo alla necessità della ripresa di attività pari a due terzi del periodo fruito di Cigs per crisi, necessario per poter presentare una nuova istanza di Cigs per crisi.

3. Una maggiore tutela del reddito dei lavoratori in Cig, e in particolare il mantenimento del trattamento iniziale per tutti i periodi di proroga della cassa integrazione in deroga; la conferma per gli anni successivi al 2010 dell'integrazione all'80% per i contratti di solidarietà; la proroga dell'iscrizione nelle liste di mobilità per i lavoratori licenziati per giustificato motivo oggettivo da aziende che occupano anche fino a 15 dipendenti.

4. L'accelerazione, ai fini di una drastica riduzione dei tempi di erogazione da parte dell'Inps dei trattamenti, relativamente ai tempi di concessione dei decreti e delle determinazioni che autorizzano la Cig, consentendo inoltre l'anticipazione dei trattamenti in deroga da parte dei datori di lavoro con relativo conguaglio dell'Inps.

5. Rendere utilizzabili per l'anno 2011 per i collaboratori, visto il numero assai limitato di domande accolte, tutte le somme residue in base alle disposizioni dell'art.19, comma 2, della legge 2/2009 e successive modifiche e integrazioni (una tantum), attraverso requisiti meno escludenti, in particolare riguardo alle anzianità contributive e ai limiti reddituali necessari per accedervi.

6. La modifica e revisione della normativa per i contratti di solidarietà per le aziende dove non trova applicazione la Cigs e che hanno aperto procedure di mobilità (ai sensi dell'art.24, legge 223/91) e le imprese artigiane anche con meno di 16 dipendenti (previsti dall'art. 5, comma 5, della legge 236/93), prevedendo comunque l'integrale destinazione ai lavoratori del contributo del 50% delle ore non lavorate fermo restando la destinazione del contributo del 25% a favore del datore di lavoro.

7. Il riconoscimento per tutti i lavoratori posti in mobilità tramite accordi sindacali sottoscritti entro il 31-10-2010, nonché per i destinatari – alla medesima data – di prestazioni straordinarie a carico

dei fondi di solidarietà legge n. 662/1996, art. 2, comma 28, del diritto di accesso al pensionamento sulla base dei criteri antecedenti alle norme introdotte con la legge 122/2010 sulle “finestre mobili”.

8. La proroga delle agevolazioni contributive per i datori di lavoro agricoli che operano in aree svantaggiate e montane (legge n. 81/2006, art. 1, comma 2 e legge n. 191/2009, art. 2, comma 49). La misura è indispensabile per evitare i rilevanti riflessi negativi sui livelli occupazionali in essere.

9. L'allungamento, in caso di licenziamento di un lavoratore extra UE, della durata del permesso di soggiorno per ricerca di una nuova occupazione, sulla base del principio di uguaglianza dei diritti e delle pari opportunità, in misura coerente con il periodo di fruizione degli ammortizzatori sociali.

10. Che l'Istituto Nazionale della previdenza Sociale metta a disposizione delle Parti sociali i dati in proprio possesso, relativamente a tutti gli aspetti propri dell'attività dell'Istituto, per dare modo a tutti gli attori, istituzionali e sociali, di “conoscere per deliberare”.

ALLEGATO 4

**Documento UGL sulla Comunicazione della Commissione Ue****Roma – 8 marzo 2011****Premessa**

La Comunicazione manca di un'adeguata analisi di contesto, poiché rilevanti fatti pregressi connessi all'attuale stato di crisi unitamente alle cause del fallimento della precedente Strategia di Lisbona, sono in buona parte ignorate; oltre a considerare un quadro delle relazioni geopolitiche mondiali nonché delle dinamiche politiche, economiche e sociali interne all'Unione Europea sostanzialmente cristallizzato e privo di una prospettiva di più ampio respiro.

Il documento della Commissione è del 12 gennaio 2011 e nonostante già dal 6 gennaio era apparso evidente come le proteste nella sponda meridionale del Mediterraneo potessero accendere tutta l'area, non ci sono accenni ai probabili stravolgimenti sociali, politici ed economici.

Siamo davanti ad un rivolgimento che è possibile paragonare per gli effetti concreti alla caduta del Muro di Berlino, quando l'Europa fu chiamata a fare i conti con l'apertura di una serie di stati sovrani fortemente arretrati sotto i diversi profili.

Il futuro politico della sponda sud del Mediterraneo non è indifferente al futuro dell'Europa e del nostro Paese in particolare, poiché è in gioco la tenuta di valori indisponibili – si pensi ai diritti delle persone – come anche la sostenibilità dell'economia in considerazione della dipendenza energetica e del volume del commercio estero.

La sola Italia ha un intenso scambio commerciale con i Paesi nordafricani, sia in entrata (6,8%) che in uscita (4%); l'instabilità politica avrà quindi effetti non soltanto sulla bolletta energetica, ma anche su altri comparti produttivi – soprattutto industria tessile e manifatturiera, turismo, agroalimentare.

Per tale ragione, si auspica che il Parlamento voglia significare alla Commissione Ue le preoccupazioni circa le ripercussioni che la crisi maghrebina può avere sull'Europa, in particolare nell'area del Mediterraneo, visti l'emergenza umanitaria connessa ai consistenti flussi migratori in atto, la difficoltà di approvvigionamento energetico e l'ipotizzabile blocco degli scambi commerciali.

Risposte alla Commissione Bilancio**a) Finanza:**

1. La riforma della governance economica europea può rappresentare una opportunità in quanto pone ai partner l'obiettivo di coordinare gli interventi di politica economica

Documento aggiornato all' 8 marzo 2011

e finanziaria in un arco temporale ben determinato. Detto ciò è ricordato che il decreto legge 78/2010, convertito con modificazioni nella legge 122/2010, ha già prodotto una correzione dei conti pubblici, a prezzo peraltro di importanti sacrifici in particolare nel pubblico impiego e nella previdenza, prevedere l'entità della correzione dei conti pubblici per i prossimi anni è complesso alla luce di quanto sta accadendo nella sponda sud del Mediterraneo. Considerando anche gli effetti non del tutto superati della crisi finanziaria e l'ammontare del risparmio privato che bilancia il debito pubblico, è opportuno domandarsi se non sia necessaria una azione a livello comunitario per rivedere il parametro del 60% nel rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo.

2. La spesa per i consumi pubblici in rapporto al prodotto interno lordo in Italia (21,6% nel 2009) è inferiore alla media Ue16 (22,1%) e alla media Ue27 (22,4%). Premesso ciò, vi è comunque la possibilità di individuare delle voci sulle quali agire per ridurre gli sprechi attraverso un processo di efficientamento nella pubblica amministrazione, avviando e realizzando un percorso informatizzazione e di migliore utilizzo dei fattori di produzione, tagliando i costi della politica e quelli improduttivi. Sono da escludere riduzioni dei livelli essenziali di prestazioni o ulteriori riforme previdenziali, soprattutto dopo il collegamento alla speranza di vita e l'adozione delle finestre a scorrimento.
3. L'aumento della pressione fiscale ha effetti negativi sulle famiglie e sull'economia con riduzione del potere d'acquisto e perdita di posti di lavoro. Per tale ragione, sono da evitare gli aumenti di aliquote o l'introduzione di nuovi prelievi; è da favorire una azione che porti al recupero di base imponibile, attraverso interventi coordinati fra governo centrale, enti locali e organi ispettivi e di vigilanza.
4. La caduta dei redditi familiari è la causa principale della debolezza della domanda interna nel nostro Paese, laddove la ripresa delle principali economie mondiali, ad iniziare dalla Germania e dagli Stati Uniti, è stata trainata proprio dai consumi delle famiglie. La nostra domanda interna è destinata a restare debole alla luce degli effetti del decreto legge 78/2010. Fra le misure immediate da prendere, è necessaria la sterilizzazione delle accise sui carburanti.

b) Imprese:

1. Il Programma nazionale di riforma individua i nodi principali (i cosiddetti bottlenecks, i "colli di bottiglia": debito pubblico; ridotta competitività; distorsioni nel mercato del lavoro e dei prodotti, compresa la pubblica amministrazione; gap in innovazione e ricerca) che frenano la competitività del sistema Paese ad iniziare dalla necessità di assicurare il rispetto della legalità e la sicurezza, preconditione fondamentale per fare impresa e per esplicitare tutte le potenzialità presenti sul territorio, partendo dal Mezzogiorno. Fra i freni alla competitività delle imprese italiane anche l'eccessiva pressione fiscale che produce l'effetto perverso di un alto costo del lavoro e di stipendi e salari inferiori alla media Ue.

2. La competitività del sistema imprenditoriale e, più in generale, del sistema Paese passa da tre priorità: occupazione, riduzione del debito pubblico, adozione di un piano industriale nazionale. Sotto quest'ultimo profilo, gli obiettivi di medio periodo sono rappresentati dalla riduzione del gap territoriale con una politica di investimenti nelle piccole e medie infrastrutture; dal recupero di produttività, anche attraverso la piena valorizzazione della contrattazione di secondo livello; dalla riduzione dei costi fissi per le imprese ad iniziare dall'energia.
3. Se il Programma nazionale di riforma individua correttamente gli ostacoli principali, gli obiettivi restano poco ambiziosi compresi quelli in ricerca e sviluppo. La tendenza degli ultimi anni va verso un sempre maggiore coinvolgimento dei privati; si pensi al project financing, strumento oggi utilizzato non soltanto nella realizzazione di opere di piccola e media grandezza da parte degli enti locali, ma anche per le grandi opere strategiche, compreso il Ponte sullo Stretto. La recente riforma universitaria, benché perfettibile, si muove in questo senso. Resta però la difficoltà concreta di tradurre idee e progetti brevetti spendibili sui mercati internazionali affinché la ricerca non sia finalizzata a se stessa, ma contribuisca al miglioramento delle performance del sistema Paese.
4. Sul versante dell'internazionalizzazione delle imprese e del sostegno al tessuto delle piccole e medie imprese, il governo italiano si è mosso in coerenza con i principi guida indicati nello "Small Business Act", incardinato sullo slogan "pensare anzitutto in piccolo". Le misure adottate sono state diverse (zone franche urbane, aree a burocrazia zero, fiscalità di distretto, semplificazione burocratica, missioni economiche, compensazione crediti-debiti con la pubblica amministrazione), molte delle quali, però, "a costo zero" e con impatto tutto da valutare nel medio periodo. Tuttavia lo SBA, integrato con la tutela dei marchi che garantiscono la qualità dei prodotti in funzione della loro specifica provenienza geografica o modalità di produzione (come nel caso dei prodotti certificati DOP, IGP e STG), può contribuire a mantenere vive intere filiere produttive tipiche di regioni spesso isolate o depresse, garantendo i livelli occupazionali e contrastando le forme di concorrenza sleale. Si segnalano buone pratiche a livello regionale, come nel caso del Lazio che ha allentato con proprie risorse il Patto di stabilità degli enti locali allo scopo di favorire i pagamenti della pubblica amministrazione delle piccole e medie imprese.
5. I provvedimenti di liberalizzazione finora adottati hanno dato risultati contrastanti, positivi in alcuni settori (si pensi alla telefonia), meno in altri. Sono comunque possibili interventi, fermo restando il rispetto di alcuni principi fondamentali, quali ad esempio la tutela dei livelli occupazionali, l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro, l'attenzione alle categorie deboli e protette. Si manifestano preoccupazioni in ordine ad una revisione e rilancio della Direttiva Servizi, che prevedeva nella sua formulazione iniziale la liberalizzazione dei servizi d'interesse generale e l'applicazione del contratto del paese d'origine, aprendo la strada ad un inevitabile processo di dumping sociale. Ciò che

colpisce di più è l'intenzione, nel documento della Commissione, di rilanciarne gli aspetti più pericolosi, sebbene siano stati già una volta stralciati a fronte di una forte protesta dell'opinione pubblica europea, che influenzò in modo decisivo anche l'esito del referendum sulla Costituzione Europea del 2005.

6. Le piccole e medie imprese soffrono evidenti problemi di liquidità che possono essere affrontati sulla base di una serie di interventi coordinati: accesso al credito con accordi di garanzia a livello centrale o territoriale; avvio di fondi di venture capital per capitalizzare le imprese e ridurre i rischi ad iniziare dalla fase di start-up; accelerazione dei pagamenti della pubblica amministrazione con eventuale compensazione crediti-debiti.

c) Energia:

1. Il Programma nazionale di riforma indica gli obiettivi da raggiungere entro il 2020 in materia di efficienza energetica (13,4%), energia rinnovabile (17%) e riduzione delle emissioni di gas serra (20%). Si tratta di target prudenti, ma probabilmente realistici, alla luce della difficoltà per il governo di individuare una strategia energetica che tenga conto di una serie di vincoli interni ed internazionali.
2. La partita presente e futura per assicurare una maggiore indipendenza al sistema Paese si gioca su piani diversi. In primo luogo, sul fronte dei rapporti internazionali, l'attuale governo ha caratterizzato la propria azione verso alcuni partner privilegiati, in particolare Russia e Libia. Le conseguenze della instabilità politica nella sponda sud del Mediterraneo sono quindi destinate a pesare sull'Italia (contraccolpi si avranno sicuramente anche su Francia e Germania), mentre non mancano tensioni fra Unione europea e Russia. All'interno, sia l'attuale governo che i precedenti hanno trovato molti ostacoli alla riconversione a carbone delle centrali alimentate ad olio combustibile, mentre la carenza di un piano organico e condiviso ha portato alla adozione di una serie di misure incentivanti sulle energie rinnovabili, con costi spalmati su più anni (la stima per il fotovoltaico è di circa 70 miliardi di euro fino al 2031, ai quali si aggiungono i 40 miliardi fino al 2021 per i cosiddetti Cip6, i certificati verdi) i cui risultati sono comunque da valutare con attenzione. L'attuale esecutivo ha rimesso in agenda il nucleare, già bocciato da un referendum e per il quale fino al 2024 lo Stato pagherà circa 12 miliardi di euro per smantellare le vecchie centrali. Il costo per impiantare una nuova centrale è stimato in 4 miliardi di euro con tempi di realizzazione di circa 10 anni.
3. I processi di diversificazione energetica richiedono tempi medio-lunghi a causa di una serie di fattori diversi (si pensi alla valutazione di impatto ambientale e alla valutazione di sostenibilità ambientale, alle difficoltà di progettazione, alle resistenze delle popolazioni locali, ai vincoli comunitari e di bilancio). Margini di intervento maggiori e più immediati si possono trovare nell'efficienza energetica. Negli scorsi anni, sono state introdotte delle norme che vincolano il rilascio della concessione edilizia alla previsione di misure per ridurre la dispersione energetica. È però necessario un piano più complessivo che intervenga anche sull'esistente per

ridurre i consumi pubblici e privati, attraverso anche degli incentivi alla sostituzione di macchinari ed attrezzature energivore con altre a basso impatto.

4. Il settore delle energie rinnovabili presenta ancora margini importanti e significativi di crescita purché si consolidi il quadro normativo; è difficile immaginare investimenti nel settore in condizioni di incertezza sugli incentivi, sugli iter burocratici, sull'accesso alla rete di distribuzione. Dall'analisi di quanto fatto finora, sembrano comunque esserci spazi importanti sia per la grande produzione sia per i consumi domestici e di piccole comunità. Un campo quasi inesplorato è, ad esempio, quello del minieolico.

d) Lavoro e previdenza sociale:

1. Il Programma nazionale di riforma stima il tasso di occupazione al 2020 compreso fra il 67-69%. L'esperienza di Lisbona dimostra, purtroppo, come sia difficile fare previsioni a medio-lungo periodo in quanto si possono innestare accadimenti non previsti o preventivabili; si pensi, in tal senso, agli effetti dell'attentato alle Torri Gemelle del 2001, alla crisi finanziaria del 2007-2009, della ripresa a velocità diverse del 2010, alle tensioni geopolitiche di questo primo scorcio del 2011. In un tale contesto, gli obiettivi prioritari diventano l'aumento della quota di partecipazione femminile al lavoro; l'efficienza e l'efficacia del sistema scolastico con riduzione dell'abbandono scolastico; il rilancio della formazione professionale ed artigiana; il reinserimento e la riqualificazione professionale in un contesto di sostegno al reddito; la qualità dei contratti e la valorizzazione dell'apprendistato.
2. L'Italia si è caratterizzata, almeno negli ultimi 15 anni, per la presenza di tre fattori: bassi salari; basso tasso di disoccupazione; bassa produttività. L'esperienza tedesca dimostra invece come sia possibile mantenere un basso tasso di disoccupazione innalzando i salari e la produttività. Ciò è stato possibile grazie alla capacità delle imprese di modernizzare ed innovare i meccanismi di produzione ed organizzativi in un clima di condivisione degli obiettivi con il sindacato. Il modello partecipativo è sicuramente utile anche nel nostro Paese, riuscendo così a coniugare aspettativa del lavoratore, che preme per salari più alti ed ambienti di lavoro più adeguati, ed interesse dell'impresa, maggiore produttività e migliore efficienza nell'utilizzo dei macchinari.
3. La crisi finanziaria ed economica ha accentuato una tendenza in atto da anni, quella del progressivo indebolimento delle condizioni economiche delle famiglie, in particolare quelle da reddito da lavoro dipendente e da pensioni. È evidente un processo di impoverimento anche nel cosiddetto ceto medio che ha sempre più difficoltà ad accedere a beni e servizi primari, come la casa, la salute, l'alimentazione, l'istruzione dei figli. Nei primi nove mesi del 2010, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito di un ulteriore 1,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, quando si era registrata una diminuzione del 3,2%. La cassa integrazione, il minore ricorso al lavoro straordinario e alle

voci accessorie dei contratti, il blocco della contrattazione di secondo livello nel pubblico impiego, l'esistenza di una fascia di disoccupati privi di sostegno economico, il mancato rinnovo dei contratti a tempo ~~determinato~~ sono tutti fattori che incidono sui redditi familiari, sui quali pesano anche gli aumenti alla tariffe praticate per una serie di servizi socio-assistenziali dagli enti locali. Per sostenere il potere d'acquisto dei cittadini e delle famiglie è quindi necessario mettere in campo un ventaglio di misure diverse che vanno dal riequilibrio della tassazione, che oggi pesa sui redditi da lavoro e da pensione e meno su quelli da rendita, alla sterilizzazione delle accise sui carburanti, dalla riforma in senso universalistico degli ammortizzatori sociali all'adozione di misure a carattere locale e territoriale. L'Ugl auspica nel medio periodo l'introduzione del quoziente familiare e di altre misure costruite sulla base dello stesso criterio del reddito equivalente anche a livello regionale, come, ad esempio, un assegno familiare per carichi di famiglia aggiuntivo rispetto all'attuale assegno familiare nazionale.

